

Guido Morselli

CONTRO-PASSATO PROSSIMO



Questo romanzo, forse il più sottilmente paradossale e ragionato di Guido Morselli, invece che a un possibile futuro ci guida a un «contro-passato prossimo» pieno di sorprese. Come avvenne che la Prima guerra mondiale fu vinta, non già dalle potenze dell'Intesa, e con esse dall'Italia, ma da quelle degli Imperi Centrali? E come si svolse la sconcertante Edelweiss Expedition, fulminea, ingegnossissima operazione militare con cui gli austriaci conquistarono nel giro di poche ore l'Italia settentrionale, dando così una svolta decisiva a tutta la guerra? E attraverso quali travagliate vicende sorse, negli anni immediatamente successivi, e sotto la guida di Rathenau, la UNOD (in italiano, Comunità Europea Democratica)? Prendendo le mosse dalle private elucubrazioni strategiche di un oscuro ufficiale nella Vienna del 1910, facendoci passare attraverso «una galleria di feluche, galloni, spalline, decorazioni», attraverso aule di Parlamenti e corridoi di Ministeri, colpi di mano militari, equivoci, sviste, inganni, manovre, astuzie, attentati, Morselli risponde a questi interrogativi, che certo faranno fremere i devoti del «Fatto, questo sacro mostro», ricostruendo davanti ai nostri occhi un passato



ipotetico che ha un'allucinante concretezza, una tranquilla plausibilità, tale da indurci a concordare con lui che «il paradosso sta dalla parte dell'accaduto: dall'altra parte se ne sta, sconfitta, quella che chiamiamo (sebbene con ottimismo) 'logica delle cose'». Il puntiglioso accanimento nell'inseguire il dettaglio – di cui si ha una prova sbalorditiva nella prima parte, dedicata alla descrizione della Edelweiss Expedition –, la trascinante vena ironica e polemica, la lucidità nel percepire i rapporti fra le forze politiche ed economiche e nell'inserirvi l'azione dei singoli, da Rathenau a Hindenburg, da Giolitti a Lenin, rendono continuamente provocante la lettura di questo romanzo, che è insieme una macchina fantastica nutrita da un sottile estro teatrale e un rovente pamphlet contro la superstiziosa ossequienza alla Storia, che tanto spesso ha impedito e impedisce di vedere come la storia di fatto avviene. Tutti i romanzi di Guido Morselli sono apparsi postumi presso Adelphi a partire dal 1974.

DELLO STESSO AUTORE:

Diario
Dissipatio H. G.
Divertimento 1889
Fede e critica
Il comunista
Incontro col comunista
La felicità non è un lusso
Roma senza Papa
Romanzi I
Un dramma borghese
Uomini e amori

Guido Morselli

Contro-passato prossimo

UN' IPOTESI RETROSPETTIVA



ADELPHI EDIZIONI

Scan e OCR by Natjus

Settima edizione: ottobre 2008

© 1975 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-0241-3

INDICE

Parte prima

Parte seconda

Parte terza

Intermezzo critico

Parte quarta

Parte quinta

Parte sesta

Epilogo

PARTE PRIMA

I

Sera del 15 aprile 1910 (lunedì di Pasqua). In un suo *Cahier des choses à revoir*, peraltro portante nel risguardo il timbro del K. K. Kriegsministerium, 8^e Sektion, Historischer Dienst, annotava, grafia meticolosa a dispetto delle scosse del treno :

« Visitato con meraviglia la chiesa di Ròschenen (Tiralo). Intemperante decorazione. Da ricordare: l'altare di sinistra. Lo sovrasta un morbido lenzuolo, più che sudario, di marmo, sventolando i lembi traforati di trine. Su di esso, del tutto implausibile, il Crocifisso si torce, forse anche di sdegno, fra testoline di angeli ridenti. Grappoli di teste in porcellana, o in marmo così roseo da imitarla. Palpitano dozzine di alucce dorate, due per ogni testa, dardeggiando raggere di strali d'ottone, su fino al capocielo di legno e oro zecchino, che ondula in volute bislacche attorno all'Aquila d'Asburgo e all'A.E.I.O.U., la boriosa sigla onnipresente... ». « L'altare principale, i minori, l'unica navata, dove non spariscono sotto gli stucchi, grondano di dorature e incrostazioni. Si complicano di mensole, di semifrontoni, di capitelli intagliati, di colonne tortili. Una scenografia turgida e serpentina, frantumata nella minuzia dei fiori, globi, nuvole, fronde, ricci, conchiglie, in legno dipinto, bronzo, gesso. Aveva ragione Huysmans a parlare di *orgies chrétiennes*... La chiesa che diventa alcova, *boudoir*. Qui da noi, in compenso, inalbera l'araldica imperiale ».

Era capace di compiacenze descrittive confessatamente letterarie, il maggiore di Stato Maggiore Walter von Allmen, e non soltanto negli intervalli delle licenze. Ma, niente affatto privo

di acume, non si fermava alla superficie, o letteratura. Cercava di capire. Quella sacra vanità esibita in un villaggio di venti case, a 1400 metri d'altezza, era forse meglio di una stravaganza. Si era voluto esorcizzare i ghiacciai, troppo vicini, opporre calore e invenzione alle loro gelide geometrie. A ogni modo (concluse) noi austriaci non possiamo essere severi col barocco, che è la nostra grande stagione. E poco male se il barocco è in così intimo accordo col genio nazionale della pasticceria.

Uscito poi sul sagrato, discesi i gradini che conducono alla piazzetta erbosa - non vi arrivava altra voce che l'affannarsi primaverile del torrente - di lì la chiesa si mostrò com'era, una vasta capanna di sasso. Non pietre squadrate e pulite, grossi sassi appena tolti al greto del torrente o alla montagna, scabri e potenti, vivi.

Il contrasto gli piacque, gli parve emblematico. La definizione che inseguiva da anni, l'aveva davanti a sé, implicita. Che cosa mai sia questa Austria contraddittoria, sfuggente. Un vaso di coccio, periclitante fra rustici barili cerchiati (balcanici), e lucidi rulli d'acciaio (prussiano). O piuttosto un Mozarteum adorno, anche troppo, dove s'incrociano incongrue le polke, le *czardas* - e la tarantella. O la Marca meridionale, già corrotta, di una Teutonia gotica e tecnica, governata da Krupp e da Skoda in nome di Lutero e della Bibbia. Su quelle varie immagini che gli si erano affacciate altre volte, prevaleva ora la capanna di sasso dall'interno ricamato in legno e marmo, fra angeli di porcellana e conchiglie di stucco. Questo poteva essere l'Austria delle sue esperienze. La chiesa di Roschenen, Wintschgau, Tirolo Occidentale: dilatata per centinaia di chilometri, col cremoso barocco all'interno, e fuori la ruvida roccia di quel castello di monti, dalle Torri di Lavaredo al Grossglockner, dal Cevedale allo Schneeberg.

Ma non in rapporto alla *Geschichtsphilosophie*, o all'estetica dei decadenti, quel lunedì d'aprile lasciò qualche traccia nella vita del maggiore Walter von Allmen. Una giornata, del resto, nei suoi effetti indiretti e lontani, importante non solo per lui. La mattina, arrivando col postale, aveva fatto una sosta alla vecchia miniera

d'oro (in realtà quarzo aurifero), a mezza lega prima di Roschenen, sulla strada che sale da Meran.

La miniera di Biestaren, chiusa da anni, non avrebbe avuto molto interesse per lui; si riduceva a un gruppo di costruzioni annerite, una ciminiera e tre o quattro baracche di lamiera rugginosa, se non avesse sentito che qualcuno del luogo la chiamava il traforo, intendendo traforo ferroviario, galleria. Ma doveva riferirsi a una cosa remota nel tempo, verso il 1880, o anche prima. Se voleva saperne di più, gli dissero, restava a Roschenen un vecchio, Dvorak, padre del parroco, che ai lavori della galleria doveva avere preso parte. Von Allmen era andato a cercare il vecchio, che serviva da sagrista e viveva nella piccola canonica, fra la chiesa e il torrente.

Alle tre del pomeriggio Dvorak, aiutato dal figlio, stava al fornello a preparare il pranzo festivo, capretto alla boema (erano originari di Ostrava), e non ebbe bisogno d'interrompersi per raccontare la sua storia, mentre l'ospite sedeva davanti a un gambale di vetro colmo di *pilsener*, nel cucinino fumoso. Era stato assistente nella miniera sino a quando l'impresa era fallita, a causa della concorrenza degli inglesi. Von Allmen pensò si trattasse della offensiva finanziaria decisa dall'Inghilterra per punire i Boeri: la carta moneta cominciò a fare aggio sull'oro, il metallo essendo svilito su tutti i mercati del mondo. Difatti il fallimento rimontava al 1901. Ma a lui interessava la galleria. La galleria, dunque, era una storia molto più antica, allora Dvorak era un giovanotto pieno di forza e voglia di lavorare (mostrava anche oggi una vigoria invidiabile), e si era messo con gli ingegneri che facevano il progetto di una strada ferrata per la Valtellina, ossia per l'Italia, che passasse sotto la montagna. Aveva perso mesi a girare l'alta valle di Roschenen, a aprire sentieri, a cercare valichi, era sceso di là, dalla parte italiana, due volte. Anche di là, con gli ingegneri (o geologi?), avevano forato pozzi di mina, trivellato la roccia per assaggi. Avevano piantato segnali (trigonometrici?), nel

punto dove la galleria doveva sbucare sul versante italiano. Tutto questo intorno al 1876, o al '78, non sapeva più bene.

Dvorak in grembiale di cuoio, il parroco in maniche di camicia, erano occupatissimi dalla salsa per l'arrosto, latte, acquavite di ciliegie, e ginepro. Walter, che avevano invitato a fermarsi con loro, cercava di richiamare alla mente le dispense di Trasporti e Comunicazioni, legate in tela rossa, su cui studiava all'Accademia, e le tavolette topografiche della zona di confine, che si era digerito più tardi alla Scuola di Guerra, ma di quella ferrovia non si ricordava. Forse il progetto era andato all'aria senza che il governo avesse avuto motivo di occuparsene, e lo Stato Maggiore da parte sua non era stato informato. Il vecchio lo confermava, in qualche modo: dopo mesi di fatica, lo avevano rimesso in libertà, del traforo non si era più parlato. Gli iniziatori, affaristi austriaci sostenuti, pare, da un Rothschild di Zurigo, avevano cambiato programma scoprendo dei giacimenti di quarzo con una allettante resa di metallo prezioso. Oro. La galleria si era trasformata in miniera, Dvorak era stato riassunto, era rimasto lì a lavorare sino alla fine del secolo. Aveva polmoni a prova di silicosi.

Dopo pranzo Walter chiese la ricetta del capretto alla boema, per portarla a Erika Sch.** (La sua amica, che ci teneva alla buona cucina). Ascoltò il prete eseguire alla chitarra vecchi *rorat*, canti popolari del suo paese, ilari e malinconici. Poi riprese la via della pianura.

Il fatto lo colpì all'improvviso (viaggiava verso Vienna con l'ultimo treno della sera), e così ovvio e vistoso, da parergli impossibile che nessuno ci avesse badato. Quest'impressione gli rimase per anni, e il colonnello Schwanthaler, di cui qui si riparerà, suo amico e confidente, non fu capace di fargli rivendicare il merito dell'idea. Una situazione, Walter ribatteva, *non è un'idea*. È nelle cose e nei luoghi, non nella testa di qualcuno. - I von Allmen sono montanari, di lontana origine elvetica. Razza dal realismo parsimonioso; lui dirazzava, ma solo a metà.

Del resto, pensava che il suo non sarebbe mai stato altro che un piano eventuale e di riserva. Tutt'al più, un accessorio, in un congegno del quale sapeva abbastanza per apprezzarne, se non gli scopi, la vasta complicatezza.

Tornato in sede, semplicemente se ne dimenticò. Preso da ben diversi interessi. Perché poi, con quella obiettività così misurata, riusciva a convivere in von Allmen un'anomala vocazione di simbolista. Simbolista col pennello e i colori. Unico ufficiale in servizio attivo che si permettesse tanto, Walter dipingeva (allegorie), e esponeva. Ora stava terminando, per la mostra primaverile dell'Altes Rathaus, su una non avara tela, metri 2.20 x 1.50, di scatenare la galoppata di dieci bianchi corsieri in riva a un incantato lago alpino. Una fantasia mitico-eroica, wagneriana, a cui si dedicava con la molta serietà di cui era provvisto, e con qualche fiducia. I due capi-gruppo del simbolismo viennese, Gustav Klimt e Ferdinand Hodler, artisti mediocri largamente accreditati dalla critica, avevano visto il lavoro. Lo incoraggiavano. In verità, non richiesti: lui onestamente convinto di lavorare per sé e per l'arte, non per il successo.

Ma venne il 5 di giugno. La processione del Corpus Domini, rituale kermesse della Monarchia.

Walter, ingolfatosi il corteo nel duomo di Santo Stefano, si trovò in seconda fila, e a pochi passi dall'Imperatore. Alla sua sinistra, in una marsina troppo nuova si impettiva un ignoto imberbe, forse ventiduenne, forse consigliere di terza classe appena entrato in carriera: alla sua destra, una dama profumatissima, in piume di struzzo, nella quale gli sembrò di riconoscere la padrona di una sartoria elegante, da cui si serviva la sua amica, Erika. Una qualsiasi Madame Dubois, dunque, o Dufour.

Non è vero che l'attaccamento alla Patria sia sempre filiale; quello di von Allmen era critico, e paterno. Lui vedeva l'Austria fragile e fatua, con eccesso di severità; se ne affliggeva non senza rimorso. Quella processione del Corpus Domini che avrebbe dovuto esaltare il corpo mistico dello Stato, consacrarne la razionalità gerarchica, si risolveva, lui ne era testimone da anni, in una rissa di esibizionismi. Materialmente, un pigia-pigia da fiera

zootecnica. Si partiva dalla Hofburg. Il vasto corteo serpeggiava a lungo per le vie centrali ricevendo l'omaggio dei viennesi, e frattanto, al disordine delle precedenze in qualche modo si teneva testa. C'erano dozzine di cerimonieri. Arrivati al duomo di Santo Stefano, dove bisognava inoltrarsi per quattro portali, il disordine precipitava in confusione vorticoso, a momenti violenta. Feldmarescialli venerandi venivano sopraffatti, addirittura contusi da capitanini della Guardia: il presidente della Dieta, l'ambasciatore degli Stati Uniti, governatori di province, rassegnati alla babele dei ranghi se ne stavano premuti contro spigolose acquasantiere gotiche, mentre, a gomitate, segretari aggiunti o sottocapi di gabinetto, con le consorti, risalivano la navata e si affiancavano nelle tribune ai ministri in carica o al Nunzio. Più in là, invariabilmente, la Ragione e la Forma riprendevano a regnare. Un po' come i cori angelici in un finale faustiano, si salvavano, librandosi sopra il Chaos, la corte e il clero.

Di là dalla doppia balaustrata subentrava un'immobilità ieratica; von Allmen ogni volta si sentiva autorizzato a trovarci un ultimo influsso di Bisanzio, pensiero che lo risarciva sino a un certo punto della promiscuità e della calca, degli strattoni. L'intera cerimonia, il corteo e la sua pompa ecclesiastico-militare non gli piacevano: fasto senza gloria, male inscenato nell'angolo di una Europa indifferente, votata per sua fortuna a valori ben diversi e, lui stimava, ben più solidi. Oltretutto la funzione era interminabile, e il colletto del dolman rosso (gli Ussari Franz-Joseph, suo reggimento d'origine) gli segava la gola. Era ingrassato, da allora. Ma se non altro, là, oltre le balaustre, una tradizione vigeva e era fedele a se stessa. O lo dava a credere. Di fronte al tronetto dell'Arcivescovo il trono dell'Imperatore: il primo personaggio non si volgeva all'altare per inchinarsi o alle navate per benedire, se non a un cenno del capo del secondo; a sfondo, le schiere compatte dei canonici e degli arciduchi.

Fra veli d'incenso la fissità dei due Vecchi era arcaica, radicava in superstizioni mai smentite. Sotto di loro la folla che si agitava non aveva coerenza né dignità.

Sul velluto *mauve* che orlava il baldacchino imperiale, un fregio in oro alternava aquile bicipiti a croci cristiane, il monogramma F.-J. alla sempiterna sigla A.E.I.O.U. Von Allmen divagò: Roschenen, la chiesa contro i ghiacciai dell'Adlerspitze, il torrente. La miniera-traforo. Il suo progetto, accantonato, o piuttosto, dimenticato.

Valeva la pena di tornarci, o era meglio seppellirlo del tutto? Si chiese che cosa potesse giovare (o nuocere) a quel decrepito microcosmo che celebrava i suoi riti sotto l'altare, remoto persino ai presunti spettatori. Si sforzò d'interpretare la figura in tunica bianca curva a venti passi da lui, il suo Imperatore. Adesso si inginocchiava, e gli sembrò che pregasse. Muoveva le labbra. Era capace di pregare davvero, o compitava puerilmente A.E.I.O.U., calembour di una superbia tramontata, *Austriæ est imperare orbi universo?*

Fatalità a parte, il nostro mondo non è fatto come è, e come domani sarà, da questa o quella Astrazione, è fatto da ciò che avviene in noi uomini, o in qualcuno di noi. Per esempio, la reazione che si verificò, inattesa, quel mattino del 5 giugno in Walter von Allmen. Davanti a sé, nella prima fila, aveva il contrammiraglio conte De Horthy. Magiaro, e separatista. Von Allmen lo conosceva di fama, era abbastanza informato dei suoi scopi, e metodi. Subito a destra del De Horthy, e debitamente genuflesso a sua volta, l'On. Morabito, deputato di Riva, fautore non troppo occulto dell'irredentismo italiano. Nel momento in cui gli occhi gli caddero su quei due, l'Arcivescovo aveva impugnato l'ostensorio e lo levava sulla folla, De Horthy stava infilando un biglietto nella tasca del suo vicino Morabito. Von Allmen vide con tutta certezza; era una busta grigia di modesto formato. Un messaggio confidenziale.

« Dunque, » si annotò mentalmente « entrare in azione domani stesso ». Il « Piano E.E. » nacque così.

Per essere sinceri : l'entrata in azione non gli costava niente di eroico. Bastava ottenere un colloquio col Ministro. Da quando era distaccato al ministero della Guerra (in quell'angolo defilato di esso che s'intitolava Ufficio Storico), la massima autorità per lui

risiedeva ufficialmente nel titolare del dicastero: a metà del 1910, dopo il rimpasto ministeriale, l'On. Joachim Fiedl. Un avvocato, un borghese, novità assoluta negli annali della Monarchia. Liberal-conservatore, incluso nel Gabinetto a premio dell'abilità polemica mostrata nella campagna antisocialista per le elezioni dell'anno prima. (Vero motivo della sua nomina: nessuno, neanche l'Imperatore, veniva a capo della concorrenza feroce fra i generali che si disputavano l'incarico). I militari lo avevano accolto con sospetto e disprezzo, salvo accorgersi subito che il borghese poteva offrire dei vantaggi, e cioè l'imparzialità derivante dall'ovvia indifferenza alla ' carriera ' e dalla perfetta incompetenza. Von Allmen non lo aveva mai nemmeno visto, ma teneva da qualcuno dei colleghi che Joachim era un superiore dal tratto pedantesco, con ostentazioni da burocrate, ma, alla lunga, accomodante, bonario, disposto a lasciarsi ' lavorare ' dai dipendenti e, in complesso, innocuo. Il colloquio, chiesto per iscritto il 7 giugno, gli fu concesso il 17. (Venerdì, per giunta). Joachim cominciò con un fuoco di fila di domande sull'Ufficio Storico e sull'attività che vi si doveva svolgere in merito alle recenti operazioni di Bosnia-Erzegovina. Un esame, insomma: von Allmen guardava il grande orologio alle spalle del ministro, lo scorrere preoccupante della lancetta dei minuti.

— Se mi consente, entrerei in argomento.

— Ma prego, caro von Rammen. Dica.

Aveva preparato in anticipo quello che doveva dire. Nessun tecnicismo, chiarezza e concisione. Senonché, Joachim non ascoltava.

— Lei mi propone una ferrovia strategica, ho capito perfettamente. Purtroppo, dire « ferrovia strategica » implica contraddizione in termini.

— No, scusi. Non mi sono spiegato.

— Dia retta, i treni funzionano per la mobilitazione, poi per alimentare le retrovie. Ossia, in sede logistica. In sede e fase strategica non servono più. Una carica di balistite blocca la migliore delle ferrovie.

— Ma io non mi riferisco affatto...

— Egregio von Allberg, nella Guerra di Secessione, il generale Grant, capo del servizio ferroviario dei Nordisti, aveva sempre in riserva qualche migliaio di cavalli e muli. Lei viene dallo Stato Maggiore, e queste cose le sa benissimo.

Non insistette. Mentre si congedava, riconobbe sulla scrivania del ministro i volumi delle opere di Clausewitz, una nuova edizione apparsa da poco. « Al diavolo i dilettanti » pensò. E ne fu punito quasi subito. Nel « Wiener Tagblatt » di quella sera, 17 giugno, un ignoto redattore si occupava delle due tele sue, esposte all'Altes Rathaus. « Rivelano » scriveva il critico « l'encomiabile slancio del dilettantismo, e il suo limite intrinseco ».

II

Fu Schwanthaler a suggerirgli un altro tentativo e a facilitargliene le vie; tanto più apprezzabilmente, in quanto dei programmi dell'amico non sapeva nulla.

A non tener conto delle sue egregie qualità personali, il rosso e obeso Carlo Augusto Schwanthaler, professore di patologia all'università di Vienna, era una conoscenza preziosa: apparteneva, lui solo degenera, a una famiglia di antica vocazione militare. Una dinastia di Schwanthaler si ramificava da mezzo secolo nell'Esercito, e in quel momento Carlo Augusto contava non meno di una ventina di parenti nei medi e alti gradi, fra zii e cugini. Mettere in contatto diretto un modesto ufficiale col più eccelso vertice della gerarchia non era un'impresa da poco, ma lui ci riuscì nel giro di due giorni. Quando fu avvertito, Walter non ci voleva credere. Fatto sta che il Capo di Stato Maggiore Generale, Francesco Conrad Hoetendorff, comandante supremo designato, lo ricevette alle sette precise della sera del 22 giugno. E lo trattenne sino alle sette e quindici.

Se non fu un successo, se fu anzi il contrario, fu almeno, per von Allmen, la soddisfazione di essere ascoltato. Ascoltato e capito. Conrad aveva fama non lusinghiera di ' teorico '. Invece era

un uomo intelligente (molto più giovane di spirito, e di aspetto, dei suoi cinquantotto anni). Come spesso gli uomini singolarmente intelligenti, aveva un numero limitato di idee sul terreno dei suoi interessi fondamentali, o piuttosto ne aveva una sola, ossia che l'Austria non era minacciata né da est né da sud-est, e qui pertanto non doveva muoversi, era minacciata da sud-ovest, e qui pertanto doveva muoversi. Muoversi, s'intende, per prima. Dopo essersi presentato e restando sull'attenti (non gli fu detto di accomodarsi), von Allmen impiegò a riassumere la propria proposta, e a chiarirne qualche punto essenziale, oltre cinque minuti; per tutto questo tempo Conrad non lo interruppe una volta, la grossa testa legnosa e bugnosa, da *Feldwebel*, curva verso il suo tavolo di lavoro. Sul quale, notava l'altro con meraviglia, non c'erano che due, letteralmente due, oggetti: un blocco di fogli bianchi e una matita.

— Ora stia comodo, — pronunciò Conrad alla fine — e ascolti bene.

— La situazione, — proseguì — vedo che lei l'ha abbastanza chiara. Noi dovremo concentrarci a sud- ovest. Quanto al resto, il nostro Paese e la Russia sono entità difensive, anche se si fronteggiano, e resteranno tali in caso di conflitto. Avremo una linea che si sposterà avanti e indietro, non ci sarà mai una reale minaccia reciproca. Gli avversari che abbiamo a sud- ovest, quelli mireranno al cuore. Al « nostro », si capisce. Non li giudico una potenza militare, e non li giudico una potenza politica, ma proprio per questo prevedo, 50, che saranno costretti sino da principio a prendere l'offensiva. Lei ne conviene?

— Eccellenza sì.

— In conclusione: il supporto del suo piano regge, e anche il concetto, in sé, è buono, mi piace. Solo, non ci sono i mezzi. I quattrini. Con gli ultimi crediti concessi all'esercito possiamo, a stento, rafforzare il sistema di forti del Trentino, lei li conosce. Per intanto, quindi, niente da fare. Per intanto l'ordine che le do, riguardo al suo piano, è: silenzio. Vada pure.

Se ne andò da Schwanthaler. Ogni domenica sera, nel suo generoso appartamento di scapolo alla Theatergasse, Carlo

Augusto accoglieva vari amici, e della più varia estrazione. Non mancava nemmeno qualche còlto ebreo, come il dottor Sigmund Freud, celebre in città (e in Europa), e c'era sempre una signora o due (o anche tre o quattro), carine e indipendenti, del mondo dell'Opera e, financo, del cinematografo. Walter aveva incontrato lì la sua Erika. Riunioni ristrette ma affiatatissime. Carlo Augusto curava da competente una sua scorta di vini italiani e francesi, e vi attingeva con una larghezza da signore.

Von Allmen non era aspettato. Dall'espressione del suo viso, Schwanthaler nell'aprirgli il portoncino credette che la missione fosse stata vittoriosa. Sicché si meravigliò quando si sentì rispondere: «Caro mio. Niente ».

— Diavolo, neppure il Principale.

— Il perché e il come non te li posso dire, ma niente da fare, neppure con lui.

Nella penombra dell'anticamera Carlo Augusto rifletté. A una parete stava una panoplia di vecchie armi d'ordinanza e ne pendeva, con elsa traforata e dragona, una sciabola di cavalleria, appartenuta a suo padre. Sul fodero parlato si leggevano ancora alcune iniziali; ovviamente, la fatidica sigla A.E.I.O.U. La guardava distratto e pensava: Walter non è un uomo da impegnarsi senza buone ragioni, per misteriose che siano.

— Ci rimane — concluse, a alta voce — il Numero Uno. Ti interessa il Ka-é-ha? Anche come esperienza psicologica, direi.

— Moltissimo.

— Sei disposto a andare da lui?

Certamente. A von Allmen il Ka-é-ha interessava, e del resto era una presenza invisibile che interessava altri osservatori intelligenti, nella Vienna di allora, come incuriosiva i semplicemente curiosi, concittadini e sudditi, stranieri e spettatori.

La Vienna di allora, che non ha trovato un interprete perché non era quella, allegra, di Johann Strauss, né quella, sfatta, diversamente ma altrettanto convenzionale, dell'invenzione decadente di Musil. Una città accorta e riposata, non percorsa da paure o perplessità presaghe. Che però, con serietà e impegno, intesseva la sua vita borghese e operaia, mercantile e intellettuale.

La sua vita artistica e politica (politica già nel senso ideologico, come centro importante di un socialismo attivo e critico: Bauer). Si chiudeva il primo decennio di un secolo che, di certo, influiva anche in lei e la trasformava, ma senza sussulti e senza insulti, *auf gute Art*. Con garbo. Senza costringerla a innovazioni insolenti, a compromessi gravi con la sua indole. Città più funzionarla che burocratica, militare cerimonialmente, industrializzata con decoro, coltivata e spontanea. Imperiale e solenne per un'ampia cerchia intorno alla Hofburg, municipale, nel profondo, anche lì e tutta quanta.

Un personaggio appartato contrastava con essa, sino all'antitesi, e vi riscuoteva puntualmente una calorosa impopolarità. Senz'ombra di mistero eppure enigmatico, solo perché chiuso in sé, in una città estroversa, quasi meridionale. Ogni mattina alle otto, davanti a un massiccio palazzo del centro, si arrestava una *limousine* impenetrabile, con i cristalli alzati in piena estate, partita da una residenza altrettanto impenetrabile della lontana periferia. Ne discendeva il Ka-é-ha. *Der Ka-é-ha*, soprannome irriverente che condensava le iniziali dei tre termini aulici: *Kron-Erz-Herzog*. L'Arciduca Ereditario. Tipico alto ufficiale con inflessioni di prussianesimo, ligio ai suoi doveri col dichiarato proposito di rendersi esemplare, sprovvisto di spontanea regalità e severamente autorevole. Bell'uomo privo di qualunque attrattiva, tenacemente attaccato a una sua donna e negato a ogni sentimentalismo. Incapace di mondanità, in una città dove le masse, per prime, apprezzano i formalismi sociali, e li pretendono.

Il non ambito privilegio di accostare il Ka-é-ha era concesso a pochi, e soltanto per ragioni di lavoro (mai, fuori dello stretto inevitabile, a gente della Corte). Walter von Allmen lo aveva veduto una volta, il Ka-é-ha aveva appena assunto l'Ispettorato dell'Esercito, alle manovre coi quadri. Lo aveva trovato antipatico. Ma lui era sempre disposto a modificare le proprie impressioni, specialmente se assomigliavano troppo a quelle degli altri. Sicché, benissimo. Il *monstrum* nazionale visto a occhio nudo e da vicino: benissimo.

La via sembrava aperta. Uno dei tanti Schwanthaler in tunica e kepi, era addetto alla Casa militare dell'Arciduca. Un piccolo, meticoloso ministero in cui il capitano Carlo Augusto, omonimo e cugino del professore della Theatergasse, dirigeva la Sezione Segreteria e Protocollo. Gli ultimi giorni di giugno: una telefonata avvertì von Allmen di tenersi pronto per l'udienza. Doveva mandare subito un riepilogo scritto degli oggetti su cui avrebbe intrattenuto S.A. Imperiale. Non più di una cartella a macchina, non meno di mezza. Questo era di rigore, per il resto bastava l'uniforme ordinaria senza decorazioni.

Gli « oggetti » nel caso di von Allmen erano complicati. Buttò giù quattro cartelle, con fatica e sacrificio riuscì a ridurle a due, e le ricopiò a macchina personalmente. Le fece avere alla Segreteria, e aspettò.

Non a lungo. Schwanthaler tornò a telefonare. L'udienza era rinviata, non sapeva a quando. Sua Altezza lasciava Vienna per impegni sopravvenuti. Lo si imparò più tardi dalla stampa: invitato a Friedrichshafen dall'imperatore Guglielmo. Poi si sarebbe recato a Pola, varo di un sommergibile, e a Zagabria, inaugurazione della fiera agricola.

Deluso, e con candore, il nostro von Allmen. Meno per la missione mancata che per la mancata soddisfazione intellettuale: l'incontro col Personaggio, il quale, in quella attesa, gli si era reso familiare, adesso gli pareva più involuto e difficile, e perciò incomprensibile, che ambiguo o sfuggente. Chiese al capitano Schwanthaler del promemoria; si trattava di un documento riservato. « Di natura personale? ». No, questo no, ma riservato. Schwanthaler lo rassicurò. Lo legge ' Lui ', e nessun altro: al ritorno in sede, si capisce. Garantito.

Senonché il responsabile della Segreteria soffriva di feroci emicranie di origine epatica (ribelli alle cure del cugino professore), e quando lo coglievano perdeva il lume degli occhi, non figuratamente: stentava a leggere, con due paia d'occhiali, quasi non vedeva più. Nello spartire la corrispondenza in arrivo, quella mattina, sbagliò cartella; la partizione era fra Urgenza, Evidenza, Evase, come in tutti gli uffici di questo mondo. Il

promemoria di von Allmen benché ancora sigillato nella sua busta, s'infilò fra le Evase, da girare all'Archivio, e con ciò la fatalità cieca, metafora non sprecata, per una volta, aveva avviato su un differente binario un avventuroso tratto del destino d'Europa.

Ma qualche cosa avrebbe rimanovrato lo scambio, in senso inverso. C'erano i cosiddetti Storicisti a quei tempi, e insegnavano (' bianchi ' o ' rossi ' che fossero) che non esiste fatalità, non esiste caso ma solo la Storia, sempre sacra, quand'anche sia dialettica; e provvidenziale. E ha i suoi Decreti solenni, ma anche le sue ' Astuzie ' e cioè si fa furba, restando sempre sacra, ricorre a trucchi e gherminelle per rimediare alle proprie sviste e malefatte. In questa occasione, venne buono uno svarione burocratico uguale e contrario al precedente. L'interim della Segreteria e Protocollo (il capitano era andato, per una breve convalescenza, a Karlsbad) toccava al dirigente l'Ufficio-Stampa, anche lui Schwanthaler, maggiore Augusto Federico. Quando il Ka-é-ha, da Pola, fece telegrafare che gli mandassero la corrispondenza di rilievo arrivata nel frattempo, un messo partì entro un'ora, portando il corriere urgente. O ciò che a Schwanthaler N. 3 era parso tale perché, nella fretta, aveva preso la cartella delle Evase invece di quella appropriata e, cosa più grave, ne aveva versato semplicemente il contenuto nel plico destinato a Sua Altezza. Senza nemmeno darci un'occhiata.

Poi si capacitò dell'errore, troppo tardi. « Addio promozione, » si disse « sono fregato ». Ma s'ingannava, fu felice colpa, la sua carriera non ebbe a soffrirne. La Storia, com'è giusto, non fa pagare le sue Astuzie a chi ne è stato il docile strumento.

Il Ka-é-ha si meravigliò nello sfogliare il corriere che gli portavano da casa. Era nel quadrato della *Viribus*, all'ancora in rada.

Chiamò l'ufficiale di ordinanza: « Guardi un po', che cosa mi mandano quelle belle teste di Vienna ».

L'ordinanza scorre il mucchio di carte; alcune avevano la sigla arciducale ossia erano già state viste e ' decise ' da Sua Altezza, le altre, le più, riguardavano pratiche spicciole, che qualche subalterno aveva sbrigato per suo conto. Tutte risalivano a almeno un paio di settimane prima.

Sua Altezza era di buon umore. Il mattino, dalla folla che assisteva al varo, aveva avuto un'accoglienza meno fredda del solito. Del resto disponeva sempre dei suoi nervi, ben sapendo che è condizione essenziale per disporre degli uomini. Si limitò a aggiungere:

— Restituisca. Faccia notare lo sbaglio.

Porse le carte all'aiutante, il quale nel riceverle si accorse che restava una grossa busta chiusa, anzi sigillata.

— E questa?

Erano quasi le otto. Sua Altezza prese la busta, se la ficcò in tasca, e si alzò per andare a pranzo.

Alla stessa ora, sullo stesso mare, von Allmen salutava la sua amica Erika, in partenza per una *tourn  e* in Argentina. Gli addii, alla stazione marittima di Trieste, furono teneri, con castigatezza, e non troppo lunghi.

Due ore dopo partiva anche lui. Otto giorni di permesso, una vacanza meritata non molto faticosamente, quindi ancora pi  godibile. Difatti la godette sino da quei primi istanti, steso con i giornali della sera nella sua cabina del Simplon-Express, in lievi panni borghesi. Un dolce appuntamento davanti a s , a Milano; poi, i fiori e il sole di Stresa, Lago Maggiore, cos  lontano dall'Austria, da Trieste, dove pioveva stizzosamente e l'autunno pareva gi  cominciato a mezzo luglio.

III

Il dolce appuntamento era nella Chiesa delle Grazie, in corso Magenta, dove lui era gi  stato altre volte. Sceso dal treno ci and  direttamente, e cominci  il ' primo tempo '.

L'approccio a un'opera d'arte meritevole si apre, supponeva von Allmen, con una fase lirica in cui l'insieme (nel caso, la disposizione delle masse e la composizione generale dei toni, della « Cena » leonardesca) entra confusamente, come un fluido, nel campo visivo del riguardante, per farsi sua contemplazione. Poi bisognava staccarsi, frapporre una pausa. Per esempio tornare fuori nel cortile, respirare, camminare un po', fumare mezzo sigaro. Rientrando, si ottiene la sintesi. Colori e volumi si valutano pittoricamente, nei loro rapporti complessivi, come struttura data, come linguaggio specifico, però *in toto*. Da ultimo, e dopo un intervallo più lungo, che lui calcolava in un minimo di tre ore, il momento delizioso-tormentoso dell'analisi. (Al contrario che nel processo concettuale, l'analisi, supponeva von Allmen, viene in ultimo e è lo scopo a cui si deve tendere). Leonardo, anche Leonardo, è incomparabile davvero soltanto nei particolari, che si dischiudono ai ' tecnici ' e di cui i semplici contemplatori non sapranno mai niente. Nei particolari, o piuttosto per mezzo di essi, si comunica col

Leonardo della « Cena », lo si ama, e beninteso, quando si è ' tecnici ', si dispera. Di sé.

Il momento della delizia, e della disperazione, questa volta gli fu negato. Se lo riservava per il pomeriggio, e intanto, dato che aveva dormito poco e quindi aveva molto appetito, si trasferì in centro alla ricerca di un ristorante. Attraversò piazza del Duomo. La Galleria, dal suo non comune punto di vista (von Allmen era lungo qualcosa di più di un metro e novanta), scorreva come un fiume di pagliette tonde oscillanti. Una di queste si alzò in un saluto cerimoniale, e un visetto bruno e gonfio, sudaticcio, si volse a una bella signora che li incrociava. L'uomo dal visetto bruno non era ignoto a Walter, da qualche parte doveva averlo visto. Lo rivede al Savini, seduto e vociante fra una dozzina di commensali, finché scomparve dietro una montagnola di *tagliatelle alla bolognese*. Era F.T. Marinetti, seppe dal cameriere. Con una rappresentanza apostolica di futuristi, la Nuova Accademia. Quest'altra mensa al profumo di ragù e chianti, surrettiziamente gli

si sovrappose alla ' mensa ' che aveva lasciato mezz'ora prima. Grottesca.

Ancora una sovrapposizione e, questa, definitiva, all'uscita dal ristorante, sazio e annoiato.

Si avviò verso la Scala. Di fianco al portico del teatro, un giovanotto, in ginocchio per terra, dipingeva con gessi colorati, fra i piedi dei passanti. Un paesaggio alpino. Le tinte si afflosciavano sulla lava bluastro del marciapiede. La visione era stracca, evasiva, senza quel che di stravolto e di aggressivo che piace del realismo popolare, pure von Allmen si fermò: in cerchio sul disegno si leggeva VALTELLINA, luogo d'origine, evidentemente, del disegnatore. Valtellina. Cioè il paese che sta di fronte a Ròschenen, di là dai monti. Lo sbocco della galleria di Ròschenen-Biestaren.

Nessun trapasso: Marinetti e il ' dolce appuntamento Milano e Stresa, sostituiti, dimenticati. Ròsche- nen-Biestaren, il suo progetto : non rimaneva altro. Un pensiero senza fervore, ironico, penetrante. « Quella sua bella scoperta ». Camminò qualche minuto, mentre si fissava un programma; andare lassù, cercare i luoghi, vedere. Tornò sui suoi passi, voleva parlare al pittore montanaro, interrogarlo. Ma non c'era più. E del resto, che cosa gli avrebbe chiesto? Il piano che aveva abbozzato quel giorno nella Roschnertal, ben morto e sepolto grazie alle Autorità, adesso lui privatamente, tardivamente, ne avrebbe verificato le condizioni, le basi. Adesso. Il che confermava che lui, Walter von Allmen, di fantasia forse ne aveva, ma niente di più, e i problemi non li approfondiva. Non se li poneva neppure. Era un superficiale. Al progetto mancava il supporto fondamentale, preliminare. La sua bocciatura era stata una salvezza.

Prese verso la stazione Centrale, dove aveva lasciato le valigie. Adesso (pensava), lo stesso Caso benevolo che lo aveva bocciato per non smascherare un'improvvisazione facilona, gli faceva un altro favore. Era già qualche cosa, stabilire *post factum* se quella sua incauta iniziativa avesse avuto, o no, una base, un minimo di plausibilità. Si ricordò che in Italia le carte militari si vendono, fiduciosamente, anche nelle cartolerie. Si fermò a comperare

diverse ' tavolette ' al venticinquemila; nella vetrina di un negozio di strumenti di precisione vide un altimetro, lo comperò. Ripigliava contatto con la realtà, si sentiva, d'un tratto, più positivo. Fra teoria e prassi (pensava) l'abisso è sempiterno, ma contemplare e fare non sono incomunicanti, un contemplativo, un pigro, può bene, a intervalli, convertirsi all'azione. Magari immediata, e impulsiva. Aveva stracciato il tagliando del 'circolare' Cook, Milano-Stresa, stava infilandosi in una vettura dell'accelerato per Lecco.

Avrebbe passato la notte a Lecco, e la mattina avrebbe preso un'automobile. La strada, di lì in su, bisognava farla di giorno, e esaminarla da vicino.

Se poi non avesse trovato niente, be', allora era maturo per dare le dimissioni. Un pittore della domenica non minaccia l'arte, che è Alta e Invulnerabile, ma un ufficiale dello Stato Maggiore, quando fa del dilettantismo, diventa pericoloso. All'Albergo Manzoni, a Lecco, gli dissero che era difficile avere a nolo un'automobile per la mattina dopo. Sono abbastanza giovane (pensò), ho qualche soldo, se lascio il servizio mi resta una vocazione fallita ma innocua, per liberare *l'eros* che a Erika non occorre. L'albergatore chiese se era disposto a fare il viaggio su un camion : c'era quello di un corriere che partiva giusto alle otto per Sondrio e Tirano. Fallita? Non è ancora certo. Il dottor Freud nella mia pittura ci vede la sublimazione di una vita subliminare. E Giorgio Zorzi, mi consiglia di presentarmi a Venezia. Per male che vada, sarà una stroncatura nei giornali. E chissà. Infine, Zorzi è consulente della Biennale.

Il camion del corriere? Benissimo. A lui gli serviva fare la strada adagio. E la mattina prese posto vicino al guidatore, un ometto anziano di poche parole, che si occupava solo del collettame che aveva con sé, e che a ogni curva franava dal lato opposto del cassone. Del resto la strada risultò larga e ben tenuta, snodandosi in cornice sulla ripida montagna che si affaccia sul lago, un paesaggio semideserto che von Allmen non conosceva (e gli parve bellissimo: proprio vero che *l'Italia è bella dappertutto*). Il suo idioma italiano, lui lo coltivava sino dai tempi

dell'Accademia militare, lo aveva messo a profitto più volte nei suoi viaggi, era fin troppo scorrevole; l'uomo gli lanciava qualche sguardo sorpreso. « Questa strada è più vecchia di me » osservò, in dialetto. « L'hanno terminata nel '59. Ma allora le cose si sapevano fare, c'era ancora l'Austria ».

A Tirano arrivarono che suonava mezzogiorno; in quattro ore, circa centocinquanta chilometri. Un dato importante, che si annotò mentalmente. Prima delle due, col postale, era a Bormio, seconda tappa del programma. Tipica strada alpina, ma sempre buona, larga a sufficienza.

Sul registro, al « Regina », segnò: Herr Allmen, da Stechelberg, Oberland, Svizzera. Dopotutto, era la patria dei suoi nonni. Tirò fuori le carte topografiche appena acquistate, le stese sul tavolino, nella camera che si apriva su un cielo di lavagna, poggiante su nere abetaie e ghiacciai lividi. (Pioveva e faceva freddo). Quelle carte italiane gli erano familiari, ci aveva sgobbato sopra per mesi, alla Scuola di Guerra. Ultimamente, a casa, le aveva riprese e interrogate, centimetro per centimetro, curva di livello dopo curva di livello. Ma sulle carte il problema non si risolveva.

Valtellina nord-orientale da un lato, Wintschgau, dall'altro. (Wintschgau, che i cartografi italiani traducevano in « Valle Venosta »). Uno dei nodi orografici delle Alpi Centrali. Intricatissimo. In corrispondenza del corridoio paleoglaciale di Roschenen, sul versante italiano, ossia ai piedi del massiccio del Cevedale, che è largo in quel tratto parecchi chilometri, sventagliano perlomeno tre valli o vallette. Tutte con andamento sud o sud-ovest. Per lui si trattava d'indovinare in quale di quelle valli sboccasse il progettato (nel 1875 o '76) traforo ferroviario. « Indovinarlo », visto che non lo sapeva.

A Vienna qualche ricerca l'aveva fatta. Nessun risultato. Forse, progetto e relativi piani erano andati dispersi con lo scioglimento della società, privata, che aveva avuto l'iniziativa. Di questa società stessa non restavano che insignificanti generalità notarili,

in qualche archivio. I soli indizi su cui potesse contare li aveva dal racconto del vecchio Dvorak, padre del prete di Roschenen. Era roba da poco. « Dalla parte di là, » ossia in Italia, aveva detto Dvorak « ho scavato pozzi di mina per prendere campioni di roccia, in un paese dove c'era un grande mulino ».

Un altro particolare il vecchio Dvorak ricordava, ossia che nel paese « c'erano tanti forestieri ».

Ma anche lì a Bormio, ci potevano essere bene, nei vari alberghi, un mezzo migliaio di « forestieri ». E in quanto ai mulini, anche quelli sono oggetti abbastanza comuni. Il problema pareva provvisoriamente insolubile. Von Allmen scese per fare due passi. Arrivò in fondo allo scalone: nella *hall*, fra poltrone e divani gremiti, si teneva un comizio. Un signore dalla calvizie senatoria e dalla vasta pancia concionava, un bicchiere d'acqua minerale in mano. « Da troppi decenni la Nazione si porta appresso un fardello stremante, umiliante. Voi mi capite, amici, alludo alla Questione Meridionale! Io vi dico, peraltro: la Questione Meridionale sarà soltanto un tristo ricordo... Basterà che noi garantiamo alla Nazione, e all'Europa, dieci anni di pace ». L'oratore aveva pretese ciceroniane e melodrammatiche insieme. Molto italiano. A von Allmen la voce robusta, dal persuasivo accento pugliese, piacque : « Ecco un brav'uomo, » pensò « speriamo che i suoi elettori lo apprezzino come merita ».

Ma quello non era un comizio, era la riunione degli ospiti del « Regina » per il tè delle cinque. Qualcuno gli sussurrò il nome del tribuno: l'on. Antonio Salandra, venuto per passare le acque di Santa Caterina. In quel luogo e momento, nient'altro che un borghese in vacanza curativa. Von Allmen attraversò l'atrio e uscì, sfidando la pioggia. Sotto la palazzina del Municipio sostavano, masticando cime di ' toscano cinque o sei montanari, che non fece fatica a riconoscere per guide alpine. Li abbordò:

— Da queste parti, c'è un paese che ha un grande mulino. Sapreste mica indicarmelo?

Le guide si guardarono e lo guardarono meravigliate.

— Un mulino, un vecchio mulino. Vorrei andare a vederlo, sono pittore, vorrei disegnarlo.

Niente. Nessuno ne sapeva niente.

In fondo, dovette dirsi, la sua domanda era abbastanza stupida. In alta montagna non esistono mulini, visto che non c'è la materia prima. La farina ce la portano bell'e macinata. Il mulino veduto dal vecchio Dvorak, era qualche cos'altro. Che cosa? È chiaro, una segheria. Azionata da una ruota a acqua. Sempre passeggiando, nel suo loden ormai inzuppato, raggiunse la pineta e si sedette su una panchina; cercò di concentrare le sue facoltà induttive. Il particolare dei « tanti forestieri ». Non era poi così impreciso, se lui teneva conto di una circostanza, ossia che Dvorak aveva collocato il suo soggiorno in Valtellina, con gli ingegneri o geologi, in un certo periodo dell'anno. Aprile-maggio.

Che razza di forestieri potevano essere? Militari, no. Non si fanno manovre in terreno alpino a primavera appena cominciata. E nemmeno lavoratori, operai. A che scopo ci sarebbero andati? La Valtellina è zona di emigrazione, non attira certo lavoratori, né in primavera né mai. I forestieri perciò erano gente venuta di lontano. Cittadini, villeggianti. Ma in aprile-maggio non ci sono villeggianti che vadano a prendere il fresco a milletrecento metri d'altezza, o pressappoco.

Raggiunse l'albergo, pranzò e finì la serata nella sala di lettura facendosi compagnia con uno degli avana Presidente Machado che aveva portato con sé, e sfogliando la raccolta dell'« Illustrazione Italiana ». Il tribuno panciuto non ciceroneggiava più, era occupato modestamente a fare la corte a due signore francesi. Col pretesto di raccontare la caccia ai bufali in Maremma.

Una delle due giovani signore, graziosissima, aveva un'aria molto *spirituelle*. Von Allmen la teneva d'occhio di lontano, ammirato: e fu quell'omaggio involontario che aiutò inaspettatamente la sua perspicacia, levandone un lampo. La signora era gracile, coi pomelli arrossati. Tossiva ogni tanto.

I « forestieri » di Dvorak potevano essere, ' dovevano ' essere, del genere di quella attraente signora. Una categoria di villeggianti

che in montagna ci stanno in tutte le stagioni, primavera o autunno.

La farmacia del paese, il mattino dopo. Von Allmen, nascosto il sigaro, era entrato a chiedere pasticche di catramina. Tossiva leggermente.

— Qui da queste parti, — disse — c'è un luogo di soggiorno, noto per il clima secco. Non ricordo il nome. Un luogo che va bene per le affezioni delle vie respiratorie. Lievi, sa? Solo tendenziali.

Il farmacista calzò il *pince-nez*, gli buttò un'occhiata.

— Ah, senza dubbio. Abbiamo Silveria, la Valle di Silveria. Ottimo. Ottimo.

Dopo due ore di sballottamento, nel postale e poi in un calesse da nolo, sbarcava a Silveria, villaggio di poche case circondato da chalet finto-rustici e con due grossi alberghi, vecchioti e dall'aspetto rispettabile. Ben provvisti di terrazzi, terrazzini, verande. Non erano di suo gusto, sicché seguì per la rotabile che costeggia il Silveria, un torrente di acque chiare profonde, sotto le ultime pendici del Cevedale.

Un chilometro a monte del villaggio, lo stradone termina in un piazzale, sovrastato da una parete di sasso a picco, e lì c'era una locanda, pulita e persino fiorita. Niente *chaises-longues*: panche di pietra, e qualche paesano con davanti un bicchiere di vino; gente sana e di robusta costituzione, che finì di assicurare l'allarmato von Allmen. Si fece dare una camera.

Aveva notato, a mezza distanza fra il villaggio e la locanda, in uno slargo, un andirivieni di carri.

Ridiscendendo a piedi, si rese conto: più in basso della strada, nascoste da un ciglione di roccia stavano cataste di tronchi e di tavole già tagliate. Un ponte portava alla segheria, sull'altra riva del fiume, che muoveva le crosciami ruote a pale. Ben tre grandi ruote. E chissà come, gli sembrarono straordinariamente belle, con un che di arcaico, di 'naturale'.

Non perse tempo a compiacersi dell'esattezza del suo intuito. Cercò di fissare un piano d'azione. Prima di tutto, le quote.

Roschenen-Biestaren era a quota millequattrocento- cinque, e a Silveria le tavole al venticinquemila davano milletrecentottanta (che a ogni modo lui verificò col suo altimetro). Un dislivello di venticinque metri. Supposto che il progetto avesse assegnato alla galleria uno sviluppo lineare di sette chilometri, la pendenza veniva a essere del tre per mille; normale per una linea ferroviaria. Anche questo quadrava. La questione era di identificare il luogo preciso in cui era stato previsto lo sbocco a sud, l'uscita in territorio italiano. Non doveva essere così difficile. Bastava pescare i pozzi di mina. E le trivellazioni, orizzontali e verticali, su cui i vecchi prospettori avevano lavorato. Tracce abbastanza appariscenti, sia pure a distanza di anni o decenni.

Ci si mise la mattina presto, la sera avendo comperato in paese scarpe pesanti e calzoni di fustagno (le sue valigie non contenevano che vestiti estivi, destinati alle mondanità di Stresa). Lo speculativo von Allmen, e l'aspirante alla Biennale, si ricordarono in buon punto che convivevano con un temperamento metodico. Le sue conoscenze di topografia non erano da specialista, ma sufficienti: servendosi delle ben costrutte 'tavolette' italiane, ripartì la zona che lo interessava, quella a nord e a nord-est di Silveria, in fasce altimetriche parallele, ognuna collegata a un segno visibile di riferimento, che fissò col binocolo. Ogni fascia misurava, almeno in teoria, da un massimo di quindici ettometri a un minimo di otto. Calcolò che era in grado di esplorarne da tre a quattro al giorno. In tre giorni avrebbe 'riconosciuto ' la zona, palmo a palmo, e l'obiettivo era raggiunto per forza. Non poteva sfuggirgli.

La sera del terzo giorno, l'obiettivo non era raggiunto. Non era neanche in vista. E sì che la stagione lo favoriva, si era rimessa al bello. In cambio, lo avevano sorpreso due carabinieri, mentre frugava col bastone in un cespuglio di nocciòli. I due lo avevano squadrato a lungo, accigliati, i pollici sotto le cinghie dei

moschetti. Non gli avevano chiesto nulla, nemmeno se avesse smarrito qualcosa. Ma l'incontro era sgradevole, valeva un ammonimento. Per fortuna, quella volta non portava con sé né binocolo né altimetro né macchina fotografica.

Decise di usare prudenza. Si fece vedere più spesso nel caffè di Silveria, andò a cena all'Hotel Salus, ci tornò la sera dopo a chiacchierare con certi coniugi di Zurigo. Tenne in tasca fogli di quaderno dove aveva buttato giù a matita schizzi di paesaggio, per giustificare quelle scorribande solitarie. Imparò a giocare alle bocce con i frequentatori del « Crotto del Passeggero », la locanda in cui alloggiava.

Così però sprecava il tempo, e non ne aveva molto a sua disposizione.

Dedicò l'intero pomeriggio del lunedì, e quello del martedì, alle ricognizioni. Inutilmente. *Mi han fatto fesso*, si disse, con tutta eleganza italiana, e si arrese. Gli restavano quarantott'ore per rifare la strada sino a Milano e di là tornarsene a casa. Se non altro, però, si era tolto lo scrupolo. Meglio ancora: le sue montagne (indistintamente le Alpi erano *Heimat*, ' patria-rifugio ', per von Allmen, che le amava sul serio, senza intrusi estetismi) gli avevano fruttato serenità, oltre che sonno e appetito. Riuscì a persuadersi che era sconfitto solo a mezzo, e non rimpianse le Isole Bor-omee e i loro languori.

Per festeggiare il suo ultimo pasto a Silveria, Paganoni (il padrone della locanda) gli aveva promesso un paio di bottiglie di *Inferno*, un rubino secco valtellinese, di prim'ordine. E di una annata speciale.

— L'ho in cantina dal 1907. Vuole venire con me? Vedrà che è speciale anche la mia cantina. Non l'ho fatta io, l'hanno fatta i vecchi, un bel po' prima che io venissi al mondo.

Walter seguì l'uomo in fondo al piazzale. A cento passi dalla locanda la montagna si alzava in un roccione verticale, piantato in alto di abeti. Dove il piazzale finiva contro la roccia, c'era una siepe di pinastri, che Paganoni scavalcò; nascosta dai pinastri una fila di grossi fori orizzontali, non meno di otto o dieci e larghi forse un metro l'uno, trapanava ordinatamente la roccia. Nel

terreno, in corrispondenza di ogni foro, un pozzo. Una serie di pozzi, di cui non poté valutare la profondità. Ma non doveva essere grande. In tante gabbie di ferro tonde e sovrapposte, Paganoni conservava lì il suo vino di riguardo.

Fece scendere una corda che terminava con un gan- ciò, e issò una delle gabbie. Le bottiglie non erano, al tatto, nemmeno troppo fredde.

— La temperatura giusta per il rosso — osservò Paganoni.

IV

Il Ka-é-ha non era un politico. Per idee, modi e costumi non era nemmeno un principe. Era un militare, la sua vita di relazione si svolgeva coi militari. La famiglia veniva dopo, e il resto dell'umanità non esisteva. Si dice che la moglie, ingelosendo, si augurasse una rivale in *guèpière* e gonnellino. Sono chiacchiere, a parte la banalità del paradosso di convenzione. La bella Sofia di Hohenberg (una donna intelligente oltretutto, e energica) non si lamentava della vocazione del marito. Si confessava, al contrario, appagata e felice; e per buoni motivi, su cui qui non serve indugiare.

Ai vertici delle forze armate, il generale Francesco Conrad e il ministro Fiedl avevano con lui rapporti continui, e ciò, quanto a Fiedl, faceva onore al Ka-é-ha, visto che si trattava di uno spregiato funzionario ' civile '. Con Conrad, c'era una stretta affinità tipologica, e una quasi perfetta identità di gusti e abitudini. Quindi i due erano destinati alla stima reciproca, e a una viscerale avversione, o attrazione. In concreto, pare che questi opposti si alternassero.

Nell'estate del '10 i due uomini erano in fase inter-attrattiva, si incontravano o si telefonavano ogni giorno. Sul tappeto pesava la questione degli stanziamenti all'Esercito, ridotti di un buon trenta per cento dalla *Narrenschiff*, ' complice ' il Gabinetto presieduto dal conte Sturgkh. (*Narrenschiff*, gabbia di matti, era il nome corrente per Parlamento, nell'esercito della Monarchia). Fiedl,

legato a Conrad come devoto all'Arciduca, ma anche membro del Gabinetto, quindi necessariamente un ostacolo, pur aspirando alla neutralità faceva spesso le spese.

Il Ka-é-ha andò uno di quei giorni a trovarlo (precisamente, il 13 agosto), e gli disse, in termini non del tutto impliciti: o allargate la borsa, o vado dal Vecchio.

Il Vecchio, l'Imperatore, non amava l'erede ma ne aveva soggezione. Era possibile che, alle strette, gli concedesse la testa di Stùrgkh, e dei collaboratori di Stiirgkh.

— In attesa del programma completo, — concluse l'Arciduca — e lei, Fiedl, lo conosce già nelle grandi linee, le presento le nostre richieste minime, su cinque punti, e le chiedo di sottoscriverle al più presto. La settimana prossima abbiamo le manovre in Galizia. Se lei non aderisce, tanto per cominciare io alle manovre non mi lascio vedere.

— Sentiamo — avrà detto Fiedl.

— Ecco qua. Fortificazioni nel Trentino. Secondo, riforma delle circoscrizioni militari territoriali. Va fatta subito, e d'altronde non costa quattrini. Terzo: le *Schwarzlose*. Bisogna dare una mitragliatrice a ogni plotone di fanteria. Quarto.

Fiedl annotava, alacre, nella torrida saletta, affocata dal *Foehn*.

— L'altra mattina — seguiva il Ka-é-ha — sono a Graz, visito senza preavviso una caserma e trovo gli ufficiali, alle undici, tutti al Circolo a giocare a bigliardo. Penso: è un reggimento dove le cose vanno come *devono* andare. Difatti tutto in ordine, bene istruite le reclute, buono il rancio, pulite le scuderie e le camerate. Si meraviglia? On. Fiedl, lei certe cose non le può capire, non ha il fiuto, l'istinto... Dunque, quarto: migliorare il trattamento economico dei sottufficiali. Chi ' fa ' l'Esercito, sono i sottufficiali, soltanto loro.

— Il quinto punto, Altezza?

— Il quinto? Io parlavo di quattro punti.

— Perdoni. Me ne aveva annunciati cinque.

Il quinto è di quinta importanza, dovette pensare Sua Altezza; sicché, accessorio e rinviabile. Al momento gli sfuggiva (effetto di quel maledetto *Foehn* che, quando si rovescia su Vienna, ci sfibra,

ci meridionalizza tutti quanti, di colpo), ma, da uomo preciso, aveva seco il dossier, e lo consultò. Non c'era, nemmeno lì. Si frugò in tasca, meccanicamente. Tastò una carta, la prese fuori a mezzo, la sbirciò: era il memoriale von Allmen. Rimasto in quella tasca dalla sera di Pola. Sua Altezza vestiva l'uniforme estiva, con una giubba che, da allora, il suo cameriere non gli aveva più fatto indossare.

Il contenuto del memoriale, letto una sola volta, gli era però rimasto impresso. E, infine, poteva ben rimpiazzare il quinto punto contumace. Si rimise la lettera in tasca.

— Dunque, il quinto punto è interessante. Ma lei non prenda nota per iscritto. È una faccenda riservata. Riservatissima.

Grigio stile burocratico, carta intestata all'Ispettorato Generale dell'Esercito: « La S.V. è invitata a presentarsi a questi Uffici il giorno 1° settembre, a ore 12, per comunicazioni che La riguardano ».

S'intende che von Allmen era pessimista, sia pure allegramente e sul registro auto-ironico. Sapeva che cosa gli avrebbero detto. Il suo progetto (si trattava evidentemente di esso) è ingegnoso e anche abbastanza fantastico, complimenti, ma, vede, noi non siamo un'agenzia di brevetti. Tanto meno, il *giury* di una mostra di arte contemporanea. Quindi, torni tranquillo ai suoi archivi.

Questo, per bocca di un qualsiasi colonnello, panciuto e occhialuto (o in monocolo). A parte che, e ne era consapevole, lui prestava ai suoi polli, così almanaccando, una dose di humour di cui quasi certamente mancavano.

In quanto a parlare col Ka-é-ha, di persona, neanche a pensarci. Fra l'altro era di comune dominio, a Vienna, che quello pranzava a mezzogiorno preciso e partiva dall'ufficio a un quarto alle dodici.

La mattina del 1°, con tutto ciò, si sentiva nervoso. Lasciò la sua stanza al Ministero con un bel poco d'anticipo: aveva bisogno di camminare. Niente afa, niente favonio. Camminare sotto i tigli del Ring, a quell'ora insolita, era un piacere. Camminò, e si distrasse.

All'inizio di settembre la città non è ancora gremita, ma è già vivace. Il ' Vecchio ' è appena tornato da Schonbrunn, e con lui i grandi signori. È tornato il principe Windischgrätz, quella dev'essere la sua pariglia, sono tornati gli Czernin, o almeno la loro carrozza, con i famosi bianconi, cerimoniosi come lipizzaner. E laggiù le carrozze del principe Hohenlohe, del barone Rothschild, insignite della presenza dei proprietari. Gli alberghi ricominciano a ospitare la ' piccola Corte ', feudatari ungheresi, capitalisti americani (si è letto dell'arrivo di James Carnegie), potentati balcanici. Ecco, nella sua Fiat troppo nuova, il Re del Montenegro, ecco la Daimler del principe di Wied, fra i tram verdi e rossi che scampanellano. La Victoria troppo stemmata di Esterhazy, col suo carico di magnati barbuti e belle dame, si arresta all'ingresso del Berlinerhof. E, più gradevole, la piccola gente festiva e feriale, funzionari in vacanza che passeggiano le consorti, lunghi grembiali bianchi di camerieri alle vetrine dei caffè, *midinettes*, i provinciali in visita e i forestieri, pagliette e parasoli, *redingotes* e calzoni di cuoio tirolesi, fazzoletti infilati nei solini.

La folla colorita della città semi-estiva, operai in camiciotto che accostano le loro scale ai lampioni, vociando, *chasseurs* d'albergo che s'incrociano di corsa, turisti in giacchetta panama la Kodak a tracolla, fioraie dalle corbe sgargianti, tutto vuol persuadere von Allmen che Vienna è la capitale del Sud, a trecento brevi chilometri dal Mediterraneo. Il Ring vive col sole, nel sole, epidermico mondo che ha bisogno di ostentarsi, come Chiaia o la Croisette, di farsi spettacolo a se stesso. Chi crede nella crisi finanziaria? In apparenza, solo la « Borsenzeitung », e qualche altro giornale che vi intitola una colonna di seconda pagina.

I prezzi rincarano, sui mercati internazionali la valuta perde un tre-quattro per cento al trimestre, i titoli sono crollati addirittura, e il governo rinvia la riapertura della Borsa. Ha rialzato il tasso di sconto.

Si cercano aiuti all'estero, a Wall Street; si spera in un prestito dei Vanderbilt, frattanto il *crack* della Donau A.G. sta rubando a

migliaia di bravi sudditi austriaci (fra cui proprio von Allmen) un pezzetto d'avvenire. Ma quando si è a spasso sul Ring ci s'infischia delle grame notizie. O piuttosto, lo si finge con successo. Imberbi ufficiali della Guardia presidiano i tavoli delle birrerie, ridono col mento sull'elsa della sciabola, in cui sono infilati i guanti. Davanti all'agenzia Wagons-lits Cook, file di inglesi (o americani?) prendono d'assalto gli omnibus in partenza per il Wiener Wald.

Un signore in cilindro balza fuori dalla bussola sfavillante del Grand Hotel, seguito da una fanciulla che lo agguanta per le falde, lo tempesta di pugni. Cos'è quello? I passanti si accalcano, accorre un gendarme. Niente. La gente si ferma, fa largo, si diverte.

È la scena di una cinematografia, che si snoda estemporanea sul marciapiede. L'operatore macina furioso con la sua manovella, da dietro una fioriera. E poi - riflette von Allmen - ci sono i buoni bastioni di roccia, dal Cevedale al Grossglockner, a vigilare sull'*Austria felix*.

Dal Ring alla Leopoldstrasse. Il sole spariva, i grossi palazzi nerastri smentivano il sole e la *Schwärmerei*, riportando una città ben diversa. Ma l'improvvisa serenità di von Allmen resisteva. Si fece annunciare da un collega.

Alle dodici meno due minuti, il collega riapparve per dirgli: «Sai dove vai? Dall'Arciduca».

Chi l'aspettava era il Ka-é-ha. Non ci fu colloquio, 1" assaggio psicologico dell'individuo ' che lui s'era ripromesso; e ciò sarebbe stato retrospettivamente, malgrado tutto, un notevole disappunto. Solo qualche battuta di dialogo, obbligata, poveramente formale. « Il suo progetto è noto al generale Conrad, mi risulta, e al ministro Fiedl. Lei è sicuro di non averne fatto cenno a altri? ». Ne era sicuro. « Il suo progetto, lei lo ha approfondito? Dico, dal lato esecutivo ». Dovette ammettere di essersi limitato a un esame molto generico.

Sua Altezza gli voltò le spalle quasi l'intera durata dell'udienza. In piedi nel vano della finestra, volto verso l'esterno. Eppure, pensò, è un magnifico uomo, in senso fisico. Non ha niente da

nascondere. La voce, sì, strascicata e come incerta, e qualche impuntatura nella pronuncia. Stanchezza, timidezza?

— Comunque, l'elaborazione non spetta a lei. È allo studio degli organi competenti. Ciò che si chiede a lei, Tenente Colonnello von Allmen, è il massimo riserbo. Lei comprende.

Si volse e riattraversò la sala, gli porse la mano brevemente.

Alle ore 12 e minuti 6, von Allmen ridiscendeva lo scalone. Uscì in istrada, la sinistra ancora guantata, il kepi ancora all'ascella. Cercava di rendersi conto, di afferrare quello che era implicito, senza peraltro arrischiarsi a prevedere gli effetti, gli sviluppi. Per adesso, a parte la promozione (l'annuncio relativo nel Bollettino dell'Esercito si fece attendere sino a novembre), una cosa gli era chiara e lampante. « Non spetta a lei ».

V

Spettava, come è ovvio, all'Ufficio Piani dello Stato Maggiore. Frequenti interventi si ebbero, nel merito, da parte del Capo in persona: Conrad. Anzi, in un primo periodo, Conrad ' avocò ' a sé la questione e la avviò, la ' impostò ', direttamente dal suo Comando. S'intende che come ogni capo degno del nome, si limitò a scegliere i collaboratori. Un collaboratore.

Fu (fatidicamente) uno Schwanthaler, terzo (o quarto) della nostra serie: Ludovico. Ufficiale superiore del Genio, di carriera ma proveniente dalla professione civile, laureato a Zurigo. Il più grande tecnico in materia di fortificazioni di cui disponesse l'esercito. I grandi tecnici sono di solito dei teorici. (Un caso raro di simbiosi fra prassi e teoria?). Ludovico Schwanthaler, contro la norma, era una testa tutta concreta, con un intuito immediato del lato prensile e positivo delle cose. Il Capo aveva scelto bene; il che non è contraddetto da quanto vedremo fra poco, di una certa vocazione dello stesso Schwanthaler.

Conrad conosceva un'altra sua pregevole qualità, la segretezza; dunque gli espose le linee del « Piano E.E. », di cui si trattava, senza tacere niente. Gli dava quindici giorni, per un esame del

problema. Sessanta giorni, non di più, per iniziare la fase esecutiva.

— Eccellenza, la ringrazio. Ma devo mettere un limite. Fra due mesi io lascio l'uniforme. Per indossarne un'altra, più severa. Entro nei Benedettini. Sono già novizio.

Conrad ebbe una smorfia, forse di ilare incredulità.

— Eccellenza, non è uno scherzo.

Non era uno scherzo. Ludovico Schwanthaler addirittura mirava alla Trappa. Gli era morto il figlio ventenne, dopo lenta agonia in una clinica, per i postumi di un colpo di rivoltella sparatogli da un violento, che lo aveva sorpreso in camera con la moglie. A questo figlio, Schwanthaler aveva dato il proprio nome dieci anni prima, era un figlio naturale; di un padre che era stato generoso parecchio in fatto di energie amorose. Gli si era dedicato in un attaccamento geloso, trepido, angustiato da pentimenti e timori. Nella morte sciagurata del ragazzo credeva di trovare il riflesso di una propria connaturata sregolatezza, e il suo castigo. Non era un mistico (non era nemmeno praticante in senso cattolico), ma si sentiva in obbligo di aggiungere al castigo un'espiazione personale di diverso genere, che durasse la vita intera, quando dolore e rimorso possono anche assopirsi.

Sebbene all'oscuro di questo irto antefatto, Conrad non fece domande.

— Le garantisco che non scherzo. E glielo provo con ciò che sto per dirle.

Le considerazioni che aggiunse, se banali, erano però sincere, rispondenti a una convinzione radicata:

— Lei pensa che oggi siamo in tempo di pace. Ma se fosse così, crede lei che ci troveremmo in questo ufficio, alle sette e trenta del mattino, di domenica?

Sappia che *non* siamo in tempo di pace. E lei è un militare.

— Ma Vostra Eccellenza dispone di tanti ufficiali più meritevoli...

— Non m'interrompa. Le chiedo di stare in servizio ancora per un anno, e poi sappia che il lavoro che le affido la porterà fuori del mondo. Meglio che chiudersi in convento. Vedrà.

Quando vide, più tardi, Schwanthaler dovette dargli ragione. Per intanto si sottomise, di buona volontà. Chiese il permesso di associarsi un suo fratello ingegnere, che ora faceva lavori stradali in Galizia. Il fratello, della cui riservatezza e capacità rispondeva come di se stesso, avrebbe portato un aiuto prezioso. Conrad non aveva niente in contrario.

A cinquantotto anni, nell'età in cui si è meno inventivi che minuziosi (e meno volitivi che puntigliosi), Francesco Conrad von Hoetendorff conservava l'abitudine di dare ordini, e non istruzioni: o tanto generiche da riuscire fino imprecise. Con tutti i suoi svantaggi, è un'abitudine che contrassegna i capi; introvabile nei semplici comandanti quantunque autorevoli (lo stesso Ka-é-ha, per esempio). Era uno dei motivi del suo prestigio presso i dipendenti, i migliori dei quali 'rendevano' in proporzione al campo d'iniziativa che veniva loro lasciato. Schwanthaler capì che avrebbe dovuto agire di testa propria e ne fu lietissimo, mentre misurava coscienziosamente la responsabilità che gliene derivava. Per prima cosa, s'impegnò con se stesso a fare presto.

Provvisto di una credenziale, raggiunse subito von Allmen. Von Allmen lo informò di quel tanto che sapeva (o di quel poco, perché era poco davvero), in maniera esauriente e senz'adombrarsi di essere messo da parte e già sostituito. Schwanthaler se ne rese conto e apprezzò; la loro amicizia ebbe origine da quell'incontro. La sera stessa arrivava a Roschenen-Biestaren. Vi spese ventiquattr'ore e quindi proseguì, via Engadina, per l'Italia, provincia di Sondrio. Per la seconda volta in quella estate del '10, un turista 'svizzero' s'interessò ai panorami (stradali) della Valtellina, ai paesaggi (includenti ponti e gallerie), e usò in abbondanza matita, taccuino e macchina fotografica.

La ricognizione, quattro giorni, fu approfondita e convincente. « Hai avuto un'idea », dichiarò a von Allmen tornando a Vienna. Qui non si fermò molto: una giornata, fra l'altro per procurarsi una scorta di abiti borghesi. (Era destino che il colonnello Schwanthaler abbandonasse comunque l'uniforme, come doveva essere scritto, da qualche parte, che avesse lui il merito, diciamo

pure storico, di aprire non una sola ma due ' gallerie ', per mettere in comunicazione l'Italia con l'Austria).

Un notaio sulla Waltherplatz, a Bozen, stese l'atto di fondazione della « Alpenwerke Anstalt », accomandita fra i fratelli Ludovico e Giorgio Schwanthaler, ingegneri. Oggetto sociale: sfruttamento dei giacimenti di quarzo e di bauxite di Biestaren, Wintschgau.

Giorgio arrivò dalla Galizia con una quarantina di operai, minatori e carpentieri, reclutati anche per la loro caratteristica di *non* parlare tedesco. Arrivarono i materiali e si cominciò a costruire alloggiamenti stabili. Seguirono altre centinaia di uomini, sempre polacchi della Galizia, e i cantieri presero forma, a cominciare dalle officine, messe insieme alla svelta con sezioni metalliche già pronte, per la frantumazione della roccia e il trattamento del minerale. Processioni di autocarri facevano la spola fra Biestaren e la lontana stazione della ferrovia, dove erano stati scaricati treni di travature e di macchinari. Si stese una rete apposita per l'energia elettrica. L'assillo degli Schwanthaler era di avviare la grossa macchina prima che calasse l'inverno, e a quell'altezza la neve cade e si accumula alla fine d'ottobre. Ci riuscirono, in gran parte.

I due cantieri sbarrarono la Roschnertal l'uno di fronte all'altro: ma il cantiere e l'officina nord, per l'estrazione della bauxite, sebbene il lavoro ci si svolgesse regolarmente - cinquanta operai su un totale di quattrocento - avevano negli intenti dei due imprenditori una funzione particolare. Sapevano che di bauxite ce n'era ben poca, ma bisognava rendere plausibile agli occhi di eventuali, interessati osservatori, quello spiegamento di mezzi e di gente, che non si giustificava con la sola faccenda del quarzo. (La vecchia miniera, nel 1902, impiegava meno di cento operai). Gente e mezzi, in realtà, erano concentrati all'imbocco della miniera-traforo, il Cantiere Sud. E dapprima i progressi furono rapidi, anche in ragione dell'ottima qualità della roccia, durissima e molto consistente, così che centinatura e puntellatura si poterono ridurre

al minimo. Le perforatrici avanzavano sicure, i carrelli décauville rovesciavano tonnellate di roccia nelle tramogge dell'officina. Fra l'altro, qualche chilogrammo di oro fino cominciò a entrare nelle casseforti. Dato che lo scavo avrebbe avuto le ristrette dimensioni di una galleria ferroviaria a binario unico, si sperava di procedere di almeno due chilometri al semestre, con tutte le opere di prima finitura portate avanti allo stesso passo.

A metà dicembre, una difficoltà grave, per quanto non impreveduta: dalla parete della montagna sgorgò di colpo, spazzando il cunicolo di testa, un torrente d'acqua a 80 gradi. Il lavoro fu sospeso; nel frattempo anche la neve alta era venuta a ostacolare i rifornimenti. Si chiamò da Innsbruck uno degli ingegneri che avevano diretto la costruzione della grande galleria dell'Arlberg. Non ebbe molto da suggerire: attrezzare una squadra con scafandri speciali, imbrigliare l'acqua in tubi finché fosse esaurita, portandola fuori. Anzitutto trovare gli scafandri d'amianto, e non esisteva niente del genere, in Austria e nemmeno in Svizzera. Il colonnello Schwanthaler partì per la Germania, conosceva una ditta di Duisburg che era in grado di fabbricarli. Passato l'ordine, l'attrezzatura non arrivò a Biestaren che alla fine di gennaio. La sosta forzata durò un mese e mezzo.

Nel cantiere principale, fermo ma non sguarnito, centinaia di operai e una dozzina di dirigenti stettero assediati dalla neve e dal vento, attorno alle stufe o sdraiati sulle brande negli alloggi dove, come è giusto, mancava ogni distinzione gerarchica: dormivano e mangiavano negli stessi locali, tutti, e allo stesso modo. Il problema di tenerli occupati fu risolto da una valanga. Per sgomberarla, occorsero due settimane. A turno, gli uomini avevano il permesso di salire a Roschenen: nell'unica, piccola Gasthaus del villaggio (a sua volta semisepolto), passavano una mezza giornata a bere e a giocare e a esprimersi a segni con gli altri pochi avventori, visto che nella babele linguistica della Monarchia fra un galiziano e un tirolese c'era tanta intesa come fra un esquimese e un turco. La sera di Natale, una visita inaspettata. Due signori impellicciati e stivalati, che si erano fatti tranquillamente, sfidando il gelo, un paio d'ore di strada a piedi.

Sotto il berretto di astrakan di uno di loro, il colonnello Schwanthaler stentò assai a riconoscere il suo Capo supremo, Conrad, con una insolita cordialità nella voce e nel gesto. Presentati al personale come amministratori della Alpenwerke, Conrad e la sua ordinanza passarono la notte su semplici brande nella saletta dell'ufficio, e visitarono il giorno dopo la galleria. Il Capo sapeva dell'interruzione dei lavori e delle sue cause, e agli Schwanthaler quell'ispezione non sembrò fiscale, e nemmeno troppo esigente. La sola osservazione fu questa: per ' estranei ' quali erano lui e il suo aiutante, era stato troppo facile arrivare sino ai cantieri. Avrebbe fatto dare ordini alla gendarmeria perché la zona venisse sorvegliata. L'obiezione che gli Schwanthaler opposero subito, era ovvia; il Capo se ne rese conto e non insistette.

Le acque calde furono domate, anzi messe a profitto: condotte fuori, servirono a tenere libere non solo le officine ma un considerevole tratto della strada che vi portava. Ripresi i lavori, a quattro mesi dal loro inizio fu raggiunto il primo chilometro di scavo a tutta luce. Mille metri di galleria, e una dozzina di lingotti d'oro di due chili l'uno: 1" Amministratore ' inviò da Vienna un elogio scritto. Ma Ludovico Schwanthaler non dimenticava di essere chiamato a una milizia diversa da quella Imperial-Regia, e il suo voto era scalare le vette, non trivellare le montagne. A tempo debito, 'richiamò l'attenzione' dei superiori sull'affidamento già datogli, ottenne il collocamento in congedo, partì per Subiaco, la città benedettina.

Aveva visto Subiaco *en tomiste*, da giovane, e non dubitava che il suo bene fosse là, con quegli ulivi disperati, fra quei tufi arsi da un sole inclemente. Col bisogno di mistica redenzione si mescolava insomma il solito *Drang nach Suden*, la ' sete d'Italia ' ben nota; che non è una sindrome letteraria, se si riscontra fra i colonnelli del Genio, specialisti in geodesia. Certo è che accolto a Subiaco, e finché gli permisero di restarci, conobbe la felicità,

come ebbe modo di constatare Walter von Allmen che andò a trovarlo durante un viaggio a Roma, nel '12.

A metà settembre, quando lui si accomiatò dal fratello e dai loro quattrocento compagni, e a sostituirlo, affiancando Giorgio Schwanthaler, furono comandati due tecnici pure del Genio militare, lo scavo della galleria era al km. 1,600. In largo ritardo sul previsto; e restava da affrontare la parte più difficile dell'impresa, raggiungere e imboccare lo sbocco sul versante opposto (a Silveria, di fianco al « Grotto del Passeggero », cioè nel preciso punto fissato), attraverso i cinquemilacinquecento metri di schisto e granito residui. All'incirca, come, con un immaginario fucile, far centro in una monetina di là da un blocco di pietra spesso quanto la piramide di Cheope.

I trafori di quella importanza si affrontano, normalmente, dai due lati: qui, non solo mancava questa condizione, ma si lavorava in segreto, e sull'altro versante nessuno doveva averne nemmeno il sospetto. Si lavorò bene, con tutto ciò, anzi l'avanzamento divenne man mano più rapido.

Alla fine del 1913, il 10 dicembre, per l'esattezza, le perforatrici furono fermate, dopo tre anni che funzionavano. Si era a soli trenta metri dallo sbocco. Occorrevano mezzi di perforazione meno violenti, cioè meno rumorosi. Fu un problema serio, perché neanche dei picconi ci si poteva servire con sicurezza. Ma se ne venne a capo. In ultimo, soltanto un diaframma di un metro separava le squadre avanzate dalla valle di Silveria. Si pensò allora di usare solventi chimici, da spruzzare a pressione sulla roccia. L'idea risultò buona, per quanto dispendiosa. Ci misero un mese per scavare (o sciogliere piuttosto) quaranta centimetri di parete. Ormai fra loro e la Valtellina non c'era che un foglio di pietra, e quello rimase. Lo penetrarono sottili spie d'acciaio, che uno dei tecnici s'incaricò di andare a controllare, in incognito, dalla parte italiana, e che poi furono ritirate.

Frattanto, l'Ulisse di quel surrogato di cavallo di Troia, Walter von Allmen, da un pezzo messo in disparte, se ne stava ignaro e tranquillo a Vienna. Dedicava le ore libere dall'ufficio a un nuovo

ciclo di pitture. Titolo provvisorio, erano ancora allo stato di bozzetti al carboncino : « Les nuages qui passent là-bas, les merveilleux nuages ».

PARTE SECONDA

I

Fine di dicembre 1915. La guerra si estende e languisce, si complica e languisce, incrudelisce e languisce, lungo ventitré milioni di ex-uomini, dannati nelle loro fosse, dai Dardanelli al Baltico e dal Giura a Dunquerque; i piedi nella neve pesta, l'occhio destro a un mirino o all'oculare di un telemetro.

Ma le centrali della *macchina*, quelle, fervono di attività, sempre più ramificate e gremite, sempre più illuminate (a luce elettrica) e riscaldate, sempre più alacri e ingegnose. Vasta e ronzante come le altre, la centrale austro-ungarica: che riempie delle sue cellule ordinalissime e tiepide (22 gradi in media) un capoluogo delle estreme retrovie carniche, graziosa città subalpina sulla cui piazza c'è anche, non del tutto incongruo, un pino natalizio, completo di pinnacoli, festoncini spinosi e stelle di stagnola; oltre alla galaverna autentica.

Un pomeriggio che ricominciava a nevicare, il supremo responsabile della ' centrale ' ora descritta, Maresciallo Conrad, partiva con la sua auto e una scorta di battistrada motociclisti. Alla fine di un viaggio abbastanza lungo in direzione nord-ovest, poco prima delle nove di sera discendeva all'ingresso di un teatro. Lo spettacolo che vi si dava era *Le nozze di Figaro*. Il teatro, quello della illustre Salisburgo.

Non più di un centinaio di spettatori, signore in prevalenza, gli uomini quasi tutti anziani. L'opera, cantata in italiano da cantanti

austriaci, se difettava dal lato vocale, dal lato musicale era perfettamente eseguita. All'altezza delle migliori tradizioni locali.

Non così la buvette. Non c'erano vini francesi, non c'erano vini italiani, né panna, né caffè (al posto del caffè un intruglio maldestro). Nemmeno aranciate. In compenso, pellicce di martora e di ermellino, fra il pubblico del ridotto, e marsine decorosissime. In una di queste, lo sparuto conte Berchtold, ministro degli Esteri, venuto apposta da Vienna per lo spettacolo.

L'imprevisto incontro col Maresciallo non si poteva evitare, benché fra i due non ci fosse simpatia. A parte il comune amore per Mozart.

Berchtold osservò:

— Era un pezzo che non avevo il piacere d'incontrarla. L'ho vista però in immagine. Nel « Simplizissimus ».

Si riferiva a una vignetta del diffuso (e temuto) giornale umoristico dove Conrad in veste di senatore romano era alle prese con l'Italia, una mocciosa in costume ciociaro, e cercava inutilmente di prenderla a sculaccioni. Come titolo, il motto: *Ceterum censeo Italiam delendam*.

Berchtold riprese (erano soli, in un angolo del ridotto) :

— Non pensa, Maresciallo, che sia ora di rivolgere a est le nostre attenzioni, che rivolgiamo con tanto impegno a sud-ovest?

Conrad alzò le spalle.

— Se fossi un italiano, direi che noi stiamo facendo molto onore all'Italia. La stiamo prendendo molto sul serio. Come austriaco, trovo che la stiamo prendendo *troppo* sul serio.

Conrad buttò via il sigaro.

— Le rispondo, ma a un patto. Che mi prometta di chiarire questi rudimenti ai suoi colleghi del Gabinetto. Se io riesco a chiarirli a lei, naturalmente.

— Lei, — seguì Conrad — per raggiungere il suo posto in platea poteva aprirsi un varco nel muro, con un piccone, ma ha preferito servirsi del portone d'ingresso. Ossia ha scelto il *locus*, come dicono i medici, *minoris resistentiae*. In questa guerra c'erano due *loci minores*, e uno era a disposizione dell'Intesa. Churchill lo aveva visto bene quando progettò lo sbarco a Gal-

lipoli. Per gli austro-tedeschi rimane un altro *locus* del genere, e è la pianura Padana. Precisamente la parte occidentale (capisce? occi-den-ta-le) di questa pianura. Stia tranquillo, Conte. Se dedico tanta attenzione a sud-ovest, non è perché io prenda l'Italia troppo sul serio.

Berchtold ridacchiò, e fece a Conrad auguri generici; stava sonando il campanello che segnava la fine dell'intermezzo.

La vigilia di Natale l'Ufficio Operazioni del Comando Supremo austro-ungarico dava l'ultimo tocco a un volume di duecentottanta pagine dattilografate, in un solo esemplare, che portava la soprascritta: « Schema S.E. ».

Era il progetto della Strasse Expedition, che prevedeva una grande offensiva sul fronte italiano per la tarda primavera dell'anno seguente, 1916. (La Storia doveva fraintendere quella denominazione, come tante altre cose, i corrispondenti di guerra italiani avendo letto « Strafe » che significa « punizione » invece di « Strasse » che era il cognome dell'estensore del progetto, colonnello Viktor Strasse). Segretissimo, ovviamente, lo « Schema S.E. » si conservava sotto sette sigilli nella cassaforte dell'Ufficio responsabile, e per intanto era redatto in gergo ermetico, per cui la Valle Lagarina era « Valle di Tycho », il Monte Grappa « Monte Erebus », una divisione di fanteria si chiamava « sezione conica », gli obici da 149/12 « telescopi del 12 », il fronte d'attacco « parallasse ».

Con tutti quei sigilli e enigmi, lo schema della Strasse Expedition era vinto in segretezza da qualcosa di ancora più *Streng Geheim*: un piano che gli si connetteva, sia pure come accessorio, il piano « E.E. » (Edelweiss Expedition); il quale difatti esisteva, alla fine di dicembre del '15, soltanto nella testa del generale Conrad e del suo capo di segreteria, Ambrosius. Per dire meglio : ne esisteva, aperto nella solida roccia della Roschnertal, l'elemento primo : la cosiddetta miniera di quarzo aurifero della « Alpenwerke » ; ma non c'era nemmeno l'inizio di

una sua applicazione, e nessuno, dell'Alto Comando, all'infuori dei due nominati, ne aveva un'idea nemmeno vaga.

Venne la sera di San Silvestro. Davanti a una bottiglia di Veuve-Clicquot - questo ' genere di conforto ' non mancava al Gran Quartier Generale - Conrad e Ambrosius riuniti *en petit comité* stabiliscono che il Piano E.E. può e deve ' marciare '. Entrare in fase di apprestamento, parallelamente al Piano principale. L'incarico toccherà allo stesso Ambrosius. Con sacrificio della sacra compartimentazione delle competenze, visto che Ambrosius non appartiene all'Ufficio Operazioni né all'Ufficio Studi e a nessun'altra delle gerarchie tecniche del Comando Supremo. È colonnello di cavalleria, entrato in carriera a ben trent'anni di età dopo avere esercitato dall' '85 al '90 come legale nel foro di Gratz.

Ma era un uomo d'ingegno, e Conrad se n'era accorto. Non perché sapesse (lo sapeva) che nei circoli intellettuali dell'anteguerra immediato, Ambrosius passava per un esponente di prim'ordine, critico, poeta espressionista, autore di un volume di saggi a cui Robert Musil, nel romanzo famoso, dedica una nota alla variante 3^a della 4^a stesura del capitolo xxxv. (Il colonnello non era all'anagrafe niente affatto Ambrosius; questo gli serviva da pseudonimo - che qui gli conserveremo). Ma perché si era accorto, Conrad, che il suo capo-segreteria conosceva gli uomini. Ne aveva l'intuito innato. Dono prezioso persino in una condizione tendenzialmente sub-umana com'è quella di un esercito in guerra.

Nei confronti del « Piano E.E. », o « Edelweiss Expedition », la parte di Ambrosius non fu molto appariscente e, da principio, non molto faticosa, ma di grande responsabilità e, come apparve alla prova dei fatti, fu una parte decisiva. Fu lui a proporre l'individuo appropriato e a sostenere che bisognava ottenerlo a ogni costo. Conrad aderì, in linea di massima. Ci fu una breve corrispondenza telegrafica col Maresciallo Hindenburg, e come risultato nel giro di una settimana arrivò al Comando Supremo un capitano tedesco, col quale Ambrosius aveva avuto rapporti nell'autunno del '14 quando era al Quartier Generale di Hindenburg, ufficiale di collegamento.

Il capitano Edwin Rommel aveva precedenti considerevoli. La battaglia di Tannenberg era opera sua, dal lato logistico. Per fissare e coordinare i particolari esecutivi dell'« E.E. », e dunque per metterlo in opera, non esisteva forse nei due eserciti alleati una persona più adatta; questo l'avviso di Ambrosius. Conrad aveva fatto notare la doppia difficoltà: si trattava di un tedesco e, per giunta, di un ufficiale inferiore.

— Gli diamo la nostra uniforme — suggerì Ambrosius. — Con spalline d'argento a due stelle. Ma se ha venticinque anni.

— Gli ordiniamo di farsi crescere barba e baffi.

Al capitano Rommel, preso in forza dall'esercito austro-ungarico col grado di tenente colonnello, e ospite del Gran Quartier Generale, Ambrosius illustrò l'« Edelweiss Expedition » in tutti i particolari, compresa la documentazione fotografica del traforo, preparata dalla « Alpenwerke ». Rommel passò poi alla Sezione Cartografica, e per tre giorni non si lasciò più vedere. « Ecco uno che non ha fretta » si disse Ambrosius. Già lo aveva trovato poco ' prussiano ' : un giovanotto dall'aria modesta, quasi dimessa, corretto, ma senza rigidità. Discreto: non aveva fatto pesare l'apporto dei suoi talenti organizzativi, non aveva formulato (a voce) confronti fra i metodi dei suoi compatrioti e quelli, notoriamente diversi, degli austriaci. Non era però privo d'intraprendenza; anzitutto, appena emerso dallo studio delle carte, domandò di essere ricevuto da Conrad (gli era stato brevemente presentato all'arrivo). Giunto in cospetto del Capo, ' chiese il permesso' di porre alcune condizioni. E cioè: che Ambrosius gli stesse a fianco in continuità. Che del loro operato non dovessero dare conto che a date fisse, ogni trenta giorni, per esempio. « Non si lavora bene, » spiegò « se si lavora troppo con la macchina da scrivere ». Che gli dessero un Fokker da ricognizione per i suoi spostamenti. (« Sono in grado di portarlo io stesso »). Ma non era finita.

— Vostra Eccellenza, — disse, proprio nel momento in cui Sua Eccellenza li congedava — ha senza dubbio fatto studiare il cosiddetto sfruttamento del successo. In guerra, bisogna essere pronti a tutto. Magari anche a vincere.

Questo era un discorso poco discreto, ma Conrad sorrise. Aveva scritto di recente in un foglio del suo diario, divenuto celebre anni dopo col titolo *Aus meiner Dienstzeit* : « La mia forza è il mio pessimismo sistematico. Io sono sempre predisposto al peggio. Tengo conto, s'intende, anche della eventualità di battere il nemico, ma perché un comandante deve prevedere tutte le circostanze possibili ». Adesso questo giovanotto gli ricordava quella sua annotazione. « Lei dimostra realismo » osservò in tono abbastanza cordiale. « E io le parlo chiaro. Abbiamo una riserva strategica, la quale non passa il tempo a fare marce o parate, lavora sul serio, si specializza. Per essere pronta a turare falle, ma anche per sfruttare le falle che riusciremo a aprire di fronte a noi. Con mezzi tecnici moderni e, ritengo, efficienti. Il comando di queste truppe è a... ». (Nominò una località a una sessantina di chilometri). « Io li faccio avvertire, lei li va a vedere. Credo che sarà una visita istruttiva anche per lei ».

Ambrosius, che assisteva al colloquio, non aperse bocca. Fra l'altro, lo stupore lo aveva ammutolito. Il giorno dopo accompagnò Rommel. La visita fu soddisfacente. Rommel dichiarò che non aveva visto di meglio a casa sua.

— Va bene — concluse. — Ma adesso bisogna che io faccia la conoscenza del ' budello '.

(*Der Darm* : un termine che però in tedesco ha un significato un po' più forte. In sostanza: il traforo).

Presero accordi per ritrovarsi, trascorsi due giorni, alla «Skoda», e il giovanotto partì per Roschenen.

La mattina del terzo giorno, agile e preciso il piccolo aereo si posava sul prato che circonda la Direzione delle officine Skoda di Lobzy.

Rommel si era improvvisato, lui tedesco del Nord, un passabile accento viennese, ricco di aspirate.

— Siete in grado — disse al direttore delle officine — di fornirci in trenta giorni trecento autocarri, rispondenti a certi specifici requisiti?

Li elencò.

— Quanto alle carrozzerie e agli accessori esterni, le macchine devono essere così. Guardi questa foto.

Il direttore riconobbe un autocarro di un tipo ben noto, non di fabbricazione austriaca. Garantì che il lavoro si poteva fare. A patto che loro s'impegnassero a ottenere dal governo che la Ditta Steyr, di Vienna, prestasse la sua collaborazione.

— Non dubiti. La Steyr collaborerà.

La sera stessa, dopo un volo di quattrocento chilometri con un solo scalo, Ambrosius e Kommel visitavano una vecchia caserma ai margini di Langsdorf. Circa a mezza strada fra Meran e l'imbocco della Ròschnertal: Langsdorf, un borgo di possidenti agricoli e di bottegai con belle case in barocchetto tirolese, ridondanti di stucchi. La scelta era stata di Ambrosius: impiantare lì la base e il comando operativo. Adesso la caserma ospitava un reggimento della Landwehr, territoriali. Difficile sloggiarli. « Il Capo » osservò Rommel « non le ha dato carta bianca? ». Ambrosius trovava che l'impresa non sarebbe stata facile nemmeno per il Capo.

— Beh, — fece Rommel — lei gli telefoni impostando la questione così, dica: « C'è un'impresa che non è facile nemmeno per lei, vediamo se ci riesce ». Intanto, andiamo a mangiare.

Il giorno dopo ripartivano per il Gran Quartier Generale ma già avevano appaltato i lavori per gli alloggiamenti della truppa che doveva lì adunarsi e addestrarsi: una compagnia del Genio oltre a cinque battaglioni di Edelweiss Infanterie. («Edelweiss Infanterie», il soprannome popolare delle truppe austriache di montagna, più conosciute come Kaiserjaeger, dal titolo onorifico di uno dei reggimenti che le compongono). Secondo i loro calcoli non occorre di meno.

Ora per Ambrosius chiedere quei cinque battaglioni fu un compito duro; la ' carta bianca ' promessa dal Capo, ossia Conrad, risultò ben altro che un assegno in bianco. Non c'era solo da vincere resistenze psicologiche negli ambienti del Comando, c'erano ostacoli oggettivi. L'offensiva degli Altipiani (la Strasse Expedition in preparazione) supponeva un impiego massiccio di

truppe alpine. Al termine di una settimana di trattative tutto ciò che ottenne furono quattro battaglioni, di cui appena due di Edelweiss Infanterie. Tremila uomini, senza però tenere conto della compagnia del Genio; e cominciarono a affluire alla fine del mese. Per farne un corpo organico, istruito e allenato a ' impieghi speciali ', restavano novanta giorni. « Bastano » dichiarò Rommel. « Basteranno? » si domandava Ambrosius.

I due comandanti, salvo su questo punto, andavano molto d'accordo, lontani com'erano per età (di almeno vent'anni), e diversi, se non opposti, per formazione. I compiti furono divisi elettivamente, a Ambrosius l'istruzione sul terreno ai quattro battaglioni e le lezioni teoriche ai circa sessanta ufficiali, a Rommel il resto, la compagnia del Genio e gli autisti. Le lezioni teoriche furono improntate a una volonterosa originalità. « Noi non andiamo a fare una battaglia, noi facciamo un raid. Non siamo incrociatori o corazzate, siamo siluranti. Il raid ha la sua preistoria nella guerra di Secessione, la sua storia moderna nella campagna dei Boeri, noi dobbiamo perfezionarlo ». « Il nostro nemico numero uno, qual è? Il principio della guerra di posizione. Nasce come prassi nel conflitto russogiapponese, oggi è un principio intoccabile, un dogma. Dobbiamo smentirlo ». L'addestramento pratico degli uomini, largamente dotati di mitragliatrici e armati individualmente di *Maschinenpistole*, consisteva nel- l'occupare incroci stradali, ponti e teste di ponte, e nel sorprendere e eliminare piccoli centri di difesa.

Si cercò di abituarli all'automatismo: buttarsi dai veicoli in moto, identificare gli appostamenti adatti, piazzare le armi, puntarle, rifornirle, questo si scomponeva in una serie di gesti che a furia di essere ripetuti centinaia di volte, divenivano irriflessi, perciò esatti. Il suggerimento veniva da Rommel, che diceva di doverlo al metodo Taylor.

Lui Rommel, d'altronde, usava sistemi del tutto empirici. Costernando i bravi abitanti di Langsdorf, fece saltare con una mina un centinaio di metri della strada nazionale che passava accanto al paese, e ordinò ai suoi genieri di ricostruirla. La strada era transitabile due ore dopo. Un'altra mina, lo stesso tratto di

strada buttato all'aria come prima. Stavolta dovevano riattarlo entro un'ora. Ci riuscirono. Nel Manuale d'impiego dei reparti del Genio-Collegamenti, si prevedevano dodici uomini e due ore di lavoro per impiantare un posto telefonico con una rete di sei chilometri di filo. Bisognò che sei uomini imparassero a fare il medesimo impianto in un'ora. (« Il Manuale » spiegò Rommel «ha perfettamente ragione, siamo noi che abbiamo torto. Vi chiedo di seguire a avere torto»).

II

Davvero poco prussiano, questo giovane ufficiale tedesco. Insistette perché la disciplina (formale) fosse ridotta al minimo. Niente servizio di guardia, niente riviste e ispezioni, permessi e brevi licenze concessi con molta generosità. La sola volta che Rommel parlò ai reparti riuniti, fu per dire questo. « Vi prego di credermi sulla parola, abbiamo intenzione di farvi fare una guerra intelligente. Costosa il meno possibile, prima di tutto per quanto riguarda la vostra pelle. Voi volete aiutarci? Potete farlo. Acqua in bocca, anche quando siete, o scrivete, a casa. E ognuno si metta bene in testa la sua parte. Perché con la testa vostra dovrete agire, non ci sarà né tempo né modo di darvi ordini ».Frattanto gli ordini fioccarono, e erano rigorosi, ma senza tecnicismi superflui e senza apparato di autorità. A tutti, soldati e ufficiali, era stato detto che avevano come destinazione la zona di Leopoli, sul fronte Orientale, ma all'infuori di questa finzione, giudicata inevitabile, non ci fu sfoggio di segretezza, come non si ricorse a arcani allarmanti : nessuno parlò di “giorno X”, non si consegnarono buste sigillate da aprire all’ “ora Z”. Al termine “missione” o “spedizione”,si preferì una perifrasi sportiva: “la sei giorni”. dopo che Ambrosius si era espresso così : dovremo sbrigarcela in sei giorni; o concludiamo in sei giorni, o siamo fuori giuoco. Sulle uniformi portavano tute mimetiche, di un tessuto chiazzato di giallo, di bruno, di verde; una novità, allora. I soldati, perciò, si chiamavano l'un l'altro Arlecchino (*Hanswurst*). e il nome finì per essere

adottato nelle comunicazioni ufficiali, anche col Comando Supremo; forse per raccomandazione del controspionaggio.

— Per male che vada — confidò Ambrosius a Rommel — avremo sconvolto la mentalità dell'armata austroungarica.

Skoda e Steyr mandavano, sia pure a rilento, gli autocarri, compresi quelli dei servizi: fotoelettriche, ambulanze, cucine, cisterne per carburante, auto-gru. Persino, auto-portata, una locomotiva a benzina, minuscola ma a scartamento normale. Messa su un binario poteva rimorchiare diversi carri ferroviari. Cominciò il collaudo dei veicoli e dei guidatori. Secondo il metodo Rommel. Partenza la sera, con i veicoli adeguatamente zavorrati, raggiungere una località lontana duecentocinquanta chilometri, tornare alla base coprendo altrettanti chilometri, in dodici ore. Poi in undici ore. Poi in dieci. Ogni notte così, per settimane. Media minima ammessa, cinquanta all'ora, ossia 'punte' di oltre ottanta dovunque si potesse, e anche dove non si poteva. Quelle teorie di autocarri-fantasma che macinavano le strade di mezza Austria a velocità pazzesca, nel buio, suscitavano allarmi, e proteste, che giunsero sino alle redazioni dei giornali. Dove, per fortuna, la censura ebbe tempo di bloccarle.

Macchine e guidatori erano suddivisi in Verkehr-sektionen («V.S. »), o Sezioni Stradali. In una di queste, comandata dal sergente Jarbinsky, da borghese professore d'orchestra all'Opera di Vienna, si era scommesso di migliorare il record. Senza incidenti degni di rilievo, su oltre cinquecento chilometri lo abbassarono a otto ore e venticinque minuti. Festeggiamenti. All'arrivo, la mattina, furono messi a tavola e serviti dai colleghi, a capotavola il tenente colonnello Rommel. Rommel aveva passato parte della notte in cucina a dirigere la cottura di *Schinken mit Pilzen*, prosciutto praghese con funghi e patate, una delle sue ricette personali.

Nel microcosmo dell'« E.E. » ci si preparava, sgobbando e penando, con impegno e, insieme, con una certa allegra disinvoltura. In quello che si vantava di essere il terzo esercito del

mondo, le alte gerarchie stavano, seriamente, montando pezzo per pezzo il più grosso congegno bellico di cui avessero mai coltivato l'idea e fatto esperimento: la Spedizione Strasse, l'offensiva degli Altipiani. Fissata la data di inizio: 15 maggio.

Ambrosius, qualche settimana prima, fu convocato al Gran Quartier Generale. La « E.E. » continuava a dipendere, senza intermediari, dal Comando Supremo.

Lo aspettava, e lo accolse con cordialità, il Capo in persona.

— So che siete pronti, e mi fa piacere — dice Conrad. — Ho una buona notizia per voi, fra poco una brigata autotrasportata della Riserva strategica si attesterà nei pressi di Meran. Praticamente, in coda alla vostra « E.E. ».

Ambrosius ringrazia.

— Quando io vi do il segnale, voi partite. Se il colpo vi riesce, poi vi spedisco di rinforzo la Brigata.

Il contubernio di tre mesi deve avere alquanto rommelizzato il cauto Ambrosius, che chiede il permesso di opporsi.

Fa notare che la « E.E. » è solo una punta di lancia. Non un "arma ". Lasciata a sé, non può concludere. La Brigata non deve venire *dopo*. Bisogna che parta con loro.

— Potz...! — sbotta Conrad, non però di cattivo umore — E se vi va male? Io mi frego una delle mie migliori unità, si rende conto? E in un momento come questo!

— Mi rendo conto. E aggiungo che ci sono varie probabilità che le cose ci vadano male. Per esempio se la stagione è cattiva, se nevicata, se piove molto, se cadono frane. Se le cose ci vanno male, la 3^a (era la Brigata promessa) si troverà nei guai. Ma dobbiamo pure affrontare il rischio.

Conrad lo rimanda, dice che ci penserà. Resti al Comando, in attesa di decisioni.

Ambrosius se ne va a depositare la sua valigetta in casa degli amici Kreuzer, che lo hanno ospitato per un anno quando era alla segreteria del Capo. Contento, in fondo, di riposare e distrarsi, dopo mesi di tensione. Tira fuori un pacco di riviste di letteratura a cui è abbonato e che si sono accumulate durante la sua assenza. Si butta sul letto e comincia a sfogliare.

La sera, a mensa, impara che i tedeschi non approvano la grande offensiva, imminente, sugli Altipiani. Temono che l'Austria si sbilanci troppo a sud-ovest e comprometta la situazione a nord-est, sul fronte russo. Nondimeno, i preparativi fervono, il Comando è tutto una frenesia di lavoro.

Due giorni dopo, Ambrosius, che si sente dimenticato, torna dal Capo, di propria iniziativa. Ma è chiaro che Conrad non ha niente da dirgli. Divaga.

— La « E.E. » sarà, se mai, un'azione dimostrativa. Di disturbo. Lo tenga presente. Non un elemento risolutivo.

— Ma, pressappoco, quando dovremo muoverci?

— Vi moverete se e quando verrà il momento.

« Se ». A Ambrosius pare, e non gli era mai successo, che il Capo sia affaticato. Sull'argomento « E.E. » sembra disorientato, incerto. Si ha l'impressione che adesso gli sfugga quello che prima aveva afferrato così bene, la funzione specifica, le caratteristiche dell'operazione. Ambrosius torna a Langsdorf deluso, incerto a sua volta, ma tiene per sé i suoi timori, non ne fa parola a Rommel. Il quale, invece, è soddisfattissimo, gli annuncia l'arrivo della Brigata, e gli fa vedere una comunicazione appena giunta, che dice, in sostanza: prendere accordi con la 3a, e collaborare.

Gli ordini di Conrad non erano mai troppo circostanziati, ma in questo caso sconfinavano nel generico. O peggio ancora; perché la stessa comunicazione giunta alla « E.E. » era stata fatta al comando della Brigata: entrare in contatto, accordarsi, collaborare. Non un accenno alla questione della reciproca dipendenza. Quel comando, doveva dipendere dalla « E.E. », o viceversa? La subordinazione formale di Ambrosius al generale von Krauss era fuori dubbio e del resto contava poco. Il punto stava nella responsabilità operativa. Il generale giudicò in buona fede, e non del tutto a torto, di doversela attribuire. Gli ordini dal Gran Quartier Generale, però, seguitarono a giungere, separatamente, alla « E.E. », e non erano sempre in armonia con quelli che giungevano a lui.

I contatti fra von Krauss e Ambrosius si ebbero, ma la questione rimase in sospeso. Rapporti superficiali, anche piuttosto freddi. Oltre al perdurante equivoco, che nessuno si decise a dissipare, contribuiva a questo il temperamento di uno dei due. Von Krauss era giovane, molto competente, molto colto, ma un uomo difficile. Correva voce che nascondesse una malattia organica, grave (doveva morire due anni più tardi, suicida in una clinica). I suoi diretti collaboratori sbrigativamente lo definivano nevropatico: certo era un carattere chiuso, irto. Non nei modi, inappuntabili. Aveva perso la moglie, prima della guerra, sul Monte Bianco, durante una scalata; lui, alpinista accademico, travolto con lei, si era salvato a stento.

Gli attriti si verificarono già su particolari che potevano essere secondari. I veicoli della « E.E. » meticolosamente “copiavano” i cosiddetti '15/ter' italiani: sagome e colori. Sino nei radiatori, dove i nomi Skoda, o Steyr, imitavano gli svolazzi del marchio Fiat. Le targhe portavano, davanti al numero, la sigla « E.I. » (« Edelweiss Infanterie ») che si richiamava sì al motto della Spedizione, ma era poi, coincidenza più o meno fortuita, distintivo degli autocarri dell'Esercito Italiano. Von Krauss, citando il diritto internazionale di guerra, invitò Ambrosius a modificare quanto meno le targhe, e a uniformarle a quelle regolamentari dell'esercito austroungarico. Intervenne Rommel: « Le nostre macchine sono state vedute e approvate dall'Ispettorato militare, e rimangono come sono ». Scambio di fonogrammi (gli interlocutori distavano fra loro non più di venti chilometri), ironici quelli suggeriti da Rommel, severamente protocollari quelli di Krauss. Rommel non mollò.

Gli ' Arlecchini ' ai primi di maggio fruirono di tre giorni di licenza, più il viaggio: poterono andare a casa, insomma. Von Krauss lo seppe soltanto quando gli uomini, compresi i ' puniti erano via, e gli accantonamenti vuoti. Ambrosius si difese spiegando che la licenza era stata promessa da vario tempo; l'altro rispose infliggendogli un richiamo scritto. Impenitenti, gli ufficiali della « E.E. » (i non molti rimasti alla base) solennizzarono il richiamo con una bevuta, e una mangiata, da orchi; a cui Ambrosius peraltro non partecipò.

Gli screzi non ebbero modo di approfondirsi; quindici giorni dopo l'arrivo della 3^a, la grande Offensiva degli Altipiani era avviata. E smentiva già gli ottimismo. La rapida ' marcia alla pianura ' si cambiava in una successione di battaglie affannose e rabbiose, stremanti. Intorno a Meran, nella vallata in cui i meli sfiorivano appena, gli uomini, spettatori in attesa di unirsi agli attori sulla scena, capirono bene che ' collaborare ' (fra loro) non era un'astrazione, una delle tante parole che piovono dal cielo delle Gerarchie, ma poteva voler dire agire insieme, nel pericolo mortalmente urgente, e dunque per un interesse spietatamente comune.

Ciò che non capirono, non lo capirono l'abile sergente Jarbinsky né il severo von Krauss, il fine Ambrosius né l'energico Rommel, fu quest'altra cosa: che un esercito strapotente, col vantaggio della sorpresa dalla sua, e che doveva di necessità prevalere (stava prevalendo difatti), si fermasse; e non contenuto o respinto, ma come paralizzato d'un tratto, o inibito. Al limite della pianura e del successo, di fronte a un ' velo ' di difesa, che non era una forza, era ormai una volontà soltanto. Pochi soldati, senza comandi e quasi senza armi.

Il 19 maggio, a Ambrosius si presenta, *missus do- minicus*, un collega dell'Ufficio Operazioni, spedito dal Comando Supremo, che comunica l'ordine: tenetevi pronti. Non smonta nemmeno dall'automobile, riparte alla volta del generale von Krauss, a cui deve fare la stessa comunicazione. Ambrosius prende le misure previste, e, la sera, va da von Krauss.

Il generale appare terreo in viso. Non riesce a dissimulare la stanchezza; è rientrato da una marcia in montagna, coi suoi, li ha voluti seguire a piedi, coscienzioso, in coda ai reparti.

— Allora, — incomincia Ambrosius — partiamo, Generale?

— Partiamo? — ribatte von Krauss, gelido. — Partite. Siete voi che avete una destinazione.

— Noi?

— Io non l'ho. Non lo so dove vogliano mandarmi. Forse sull'Altopiano di Asiago.

— Ma come? Non ha ricevuto anche lei...

Von Krauss ha chiuso gli occhi, si è accasciato nella poltrona, la testa riversa. Non respira, rantola.

Accorre un capitano medico, gli prende il polso. Filiforme.

Collasso cardiaco. La città è vicina, von Krauss viene ospedalizzato in un quarto d'ora.

Rimane a sostituirlo il suo vice (e antitipo), il rotondo, espansivo e sinora ameno, colonnello Visentin (trentino, di Riva). Siccome la Brigata forma un'unità autonoma, con un proprio Stato Maggiore, rimane il capitano Glinka (boemo), che lo dirige: barbuto, anche lui pingue, noto, sinora, soprattutto per la smagliante dentatura sempre in mostra. Negli eventi che seguiranno, questi due uomini avranno una parte notevole.

Il comandante titolare è in una cameretta al « Kaiserin Elisabeth », e lo rincuorano a strofanto. Pare che si riprenda, i sanitari pensano a un collasso nervoso, piuttosto che a un fatto cardiaco, ma la situazione della « E.E. » sta diventando critica. « Caro mio, » dice Ambrosius a Rommel « disponiamoci pure a fare da soli ». Rommel è dispostissimo. Commenta:

— Non c'è soltanto il livello strategico. Un po' più giù, qualcosa di buono lo combiniamo anche soli.

Ambrosius il giorno dopo torna al « Kaiserin », dove gli danno notizie migliori. Non incoraggianti: il generale von Krauss potrà riprendere le sue funzioni di comando entro una settimana; forse. Frattanto, riposo completo.

Frattanto, il destino della « E.E. » si maturava.

Fu la mattina del 23 maggio, alle sei, che svegliarono Ambrosius: chiamato da 'Almaviva'. Il nome convenzionale per Comando Supremo, Ufficio Operazioni. Ambrosius era un uomo di quei pochi di cui si dice, qualche volta a elogio, che non hanno nervi. S'infilò la vestaglia, passò nel locale accanto. Con calma.

— Pronto.

— Qui Almagiva. Siete voi, Arlecchini? Bene. Stasera dovrete *mettere in tavola*. A che ora? Bene, all'ora che credete. Prima di mezzanotte comunque. Volete ripetere?

Gli ordini di approntamento erano in vigore dal giorno 19. Ambrosius ne aggiunse qualcuno; fra l'altro, mandò Rommel a informare Visentin.

Una mattina fredda, di vento. Raffiche violente investivano i prati di Oberfeld su cui si stendeva, in ranghi impeccabilmente geometrici, il parco-veicoli della Brigata, i radiatori luccicanti al sole.

Erano le sette, Visentin stava già nel suo ufficio. La risposta che diede a Rommel, benché sussidiata da una mimica espressiva, non fu succinta. Premesso che ' loro ', alla Brigata, non avevano ricevuto nessuna comunicazione, telefonica o non, dai Comandi superiori, disse questo: 1°, senza di loro la « E.E. » non poteva servire a niente, «era un cavatappi per aprire una bottiglia vuota»; 2°, il Comando Supremo poteva avere avuto perplessità, ma queste al presente erano certamente superate, e ciò per un motivo molto semplice, il decorso non soddisfacente dell'Offensiva; 3°, gli accordi fra von Krauss e Ambrosius andavano modificati sia quanto ai collegamenti (lui, Visentin, pensava a contatti diretti e continui, a mezzo staffette motocicliste), sia quanto ai tempi di movimento e agli intervalli fra le colonne. Su quest'ultimo punto lui Visentin, personalmente, aveva qualche idea. La espose subito, e Rommel approvò e prese nota per iscritto, così come aveva approvato il discorso precedente.

Dopo di che, giudicando chiuso il colloquio si alzò per andarsene, e salutò. Calorosamente. L'accidente a von Krauss era stato provvidenziale.

— Un momento, — lo fermò Visentin, con un largo sorriso — ancora una parola. Lei sa che cosa sono io, qua dentro. Comandante ' facente funzioni '. Ma, se anche fossi il titolare, le assicuro che *non* mi muoverei. Chiaro? Perché non ho ordini. Finisca pure il suo caffè.

Rommel non ne aveva più voglia.

— Sa, — riprese l'altro — io a casa ho moglie e figli, e gli voglio bene. Tanto bene. Non desidero finire in Corte marziale. Chiaro.

— E lei mi trattiene per raccontarmi questo? Me ne vado, Colonnello. Ho fretta.

— Un momento — Visentin seguitava a sorridere imperturbato. — C'è una piccola cosa, da fare.

— E cioè?

— Cioè? Andarli a prendere gli ordini. Il suo Fokker è pronto?

— Per andare al Gran Quartier Generale, e tornare, c'impiego una giornata. Anche con l'aereo.

Visentin ci aveva pensato:

— Il Capo non è al Gran Quartier Generale. Non è lì, perché non può esserci. Non può essere che nelle retrovie del fronte, quindi piuttosto vicino.

— E dove?

In base ai bollettini ultimi, non poteva trovarsi che in questa zona (Visentin la segnò con un circoletto sulla carta che aveva davanti).

— Io ho in mente che se scendiamo a L. — (una località a cinquanta chilometri a nord di Trento) — lo peschiamo. Se sbaglio, caro Rommel, mezza dozzina di Fine-Champagne a Lei. O di Slivowitz, a scelta.

Il biplano prese terra con manovra esatta e spericolata nel solo angolo sgombro di un enorme piazzale, aperto a suon di mine nel dirupo, fra abeti smozzicati : proiettili di medio e grosso calibro vi si accatastavano, a perdita d'occhio. Deposito di artiglieria d'Armata. Un capitano si presentò. Il Maresciallo? Si stupì. Non ne sapeva niente. « Poteva passarci, di lì? ». Ah beh, forse. Il deposito era a cavallo della camionale, costruita da alcuni mesi, che dall'Adige s'inerpica tortuosamente sino a L., in Val Sugana.

Due ore dopo. Un breve corteo di macchine grigie, i radiatori sbuffanti vapore, si affacciava al tornante dello stradone: otto per cento di pendenza, resa più impervia dal traffico ininterrotto e dal

polverone. Un sottufficiale fece segno, con la sua paletta, e le auto si arrestarono. Sulla seconda, c'era, e ne discese, un generale corpulento. Conrad. Si tolse gli occhiali, con l'aria di non sgradire l'intervallo. Si sgranchì le gambe con evidente sollievo, sia pure fra quei torreggianti cumuli di alto esplosivo. Riconobbe subito Rommel.

Sosta e discorsi brevi. Il Fokker, che aveva già fatto rifornimento, riprese il volo a mezzogiorno e trenta. Alle tre pomeridiane Rommel rientrava da Ambrosius e lo metteva al corrente.

Nel viaggio di ritorno, il vento contrario e rapinoso, Rommel faticava a mantenere il velivolo in rotta. Scarrocciavano maledettamente. Trovò modo di passare al compagno due righe su un pezzo di carta: « Lei che ha del fiuto, che cosa dice di questo bel vento? ».

« Ottimo davvero » rispose Visentin con lo stesso mezzo. « Strade asciutte e visibilità perfetta ».

III

I valtellinesi sono gente non immaginosa, positiva, e Paganoni Luigi, padrone del « Crotto » di Silveria, la sera del 23 maggio 1916 ne diede la prova quando (stava chiudendo, il gran vento aveva tenuto lontani i clienti abituali) vide, e prima sentì, la montagna squarciarsi alle sue spalle.

Più precisamente di fianco alla locanda, dove lui abitava con la moglie. Non che non ne fosse sbigottito, ma non perse la testa. La moglie sulla porta, smunta dalla paura e ammutolita, lui infilò la scorciatoia, si buttò verso il paese, a avvertire.

Erano stati tanti, ma tanti tonfi, non scoppi, tonfi, e la roccia si sbriciolava e cascava giù a tocchi, quasi senza rumore. Una caverna si era aperta, illuminata dal di dentro da una luce tremenda, e poi di lì, macchine su macchine erano sbucate, che andavano forte, svoltavano verso la strada spazzando la valle coi fari. Talmente attaccate l'una dopo l'altra che parevano un treno, e

rombavano, raccontò, come il torrente nei giorni di piena. Lui era corso a avvertire, ma la gente già se ne stava appiattita contro i muri e guardava, senza gesti, senza voci. Si riebbero presto e, per prima cosa, provarono a telefonare, dall'albergo « Salus » all'altro paese a piè di valle. Nessuna risposta. I fili erano stati tagliati; e così quelli del telegrafo.

Qualcuno, con Paganoni, tornò in su, verso il piazzale. L'antro era sempre acceso da una luce che parve loro accecante, e su quello sfondo si profilavano figure di uomini armati. Tutto era ormai certo, anche se restava incomprensibile.

Un'ora più tardi, ancora una valanga di macchine venne fuori, attraversò scatenata il paese, ancora più lunga, forse due volte, tre volte più lunga. Le case tremarono, sino a mezzanotte. La luce elettrica, strano, non mancò, i fili della luce non erano stati tagliati. In piazza, sotto i lampioni, si guardavano in faccia, senza parlare.

In quelle valli, la sera del 23 la « E.E. » fu un'apparizione lampeggiante. Dardeggiò, scosse, scomparve: vero fulmine di guerra; una delle poche cose che l'organizzatore Rommel, l'ideatore Ambrosius, non avessero calcolato, e di cui avrebbero fatto a meno. Marciò, del resto, con una regolarità che a volte non si era ottenuta nelle esercitazioni, per strade, compreso il tortuoso lungo-lago a sud di Colico, sgombre; era la tarda sera di una domenica, e gelida quanto tersa. Il « Punto A », la periferia della città di Lecco, dove ha inizio la grande pianura, fu toccato ben prima di mezzanotte (alle 11 e 20; tre ore dopo che l'ultima macchina aveva lasciato il ' budello '). Al « Punto A » giunsero gli Sturmgruppen, o formazioni di combattimento, e le Verkehrsektionen (o Sezioni Stradali) di testa. Le rimanenti Verkehrsektionen si erano fermate a intervalli predisposti, via via che la colonna procedeva, col compito di occupare ponti, gallerie, incroci stradali, e d'interrompere le linee telefoniche e telegrafiche.

Un reparto aveva preso posizione a cavallo del Silveria, subito dopo il ' budello ', per prevenire attacchi da parte degli Alpini italiani che presidiavano le creste dell'Ortles-Cevedale; ma gli Alpini avevano solo vedette sparse, troppo lontane e in alto per accorgersi di ciò che accadeva. Disturbi non ce ne furono, né là né altrove, e neanche incontri. Solo due pattuglie di carabinieri, che sorpresero i guastatori in azione nei dintorni di Colico, e più a sud, verso Mandello, mentre si preparavano a far saltare un tratto di binario della ferrovia. Circondate, l'una e l'altra pattuglia avevano creduto da principio a uno scherzo. Poi si arresero con decoro, e consegnando i moschetti, i bravi militi non si rassegnarono a perdere le loro ' lucerne ', o cappelli, che gli austriaci avrebbero voluto come *souvenir*, se non come trofeo.

Al « Punto A », secondo i piani, uno dei due Sturm- gruppen ripartì per conto proprio, alla massima andatura, verso ovest sulla direttrice Como-Varese-Novara. Aveva una speciale missione, si vedrà poi quale. La colonna principale rimase in sosta cinquanta minuti, per i rifornimenti di benzina e per aspettare la Brigata autotrasportata (Visentin). Il congiungimento avvenne in orario, e l'intera massa, alle 0.10, si rimise in moto verso Bergamo-Brescia. I grossi centri venivano evitati, si seguivano le circonvallazioni; si correva nel colmo della notte, e quella è una regione industriale, impegnata allora nella produzione bellica (gli ' esonerati ', gli uomini rimasti a casa, vi lavoravano nelle officine a turni continui). Quindi, strade deserte. Si era fatto assegnamento su tutto questo, e in più sull'alta velocità di marcia e sul perfetto *camouflage* delle macchine, sulla conoscenza del percorso (mesi di preparazione meticolosa sulle carte). Circostanze che in realtà concorsero e aiutarono. Ma contribuì anche, precipuo e insostituibile, il caso. Che essi, beninteso, avrebbero poi chiamato col solito ottimismo buona fortuna. Premio, o appannaggio d'obbligo, degli audaci.

I novanta chilometri che separano Lecco da Brescia furono coperti in un'ora e mezzo, senza colpo ferire, anzi, senza uomo vedere. Su i grandi ponti, i loro fari abbagliarono fuggevolmente garitte vuote; le sentinelle, vecchi territoriali, chiuse senza dubbio

nelle baracche, a ripararsi dal vento. Lenti convogli di carri, sorpassati o incrociati qua e là, le lanterne appese alle stanghe, i cavallanti nascosti fra il carico, addormentati.

«Punto B », dunque: nelle campagne di Urago Mella, un sobborgo di Brescia. Tappa. La teoria di macchine, adesso a lumi spenti, si allunga interminabile sotto le stelle, in silenzio. I teloni restano ermeticamente chiusi. I meccanici verificano il livello dell'olio, la benzina, le gomme. Pochi gesti precisi: poi risalgono al posto di guida.

Su uno degli autocarri di testa, alla luce delle torce elettriche si tiene un consiglio di guerra. Uno dei più rapidi (minuti dieci) e dei meno cerimoniali che si siano mai svolti in una guerra, imprimendole una svolta: decidendo qualche cosa di decisivo.

Rommel e Visentin hanno una proposta per Ambrosius. Dicono: ci manca poco a arrivare, se tutto continua così entro questa notte siamo sull'obiettivo, al « Punto C ». Si delinea un successo, approfittiamone. Proponiamo una variante, ossia: noi due proseguiamo verso est con una parte delle macchine, in cerca di ' selvaggina '. Voialtri, col grosso, vi attenete al programma.

D'accordo, risponde Ambrosius.

In precedenza, si sono staccati due reparti : il primo con l'incarico di preservare, impedendo tentativi di distruzione d'iniziativa del nemico, i ponti sull'Adda, stradale e ferroviario, di Cassano; il secondo, diretto a Piacenza con l'incarico opposto, di fare saltare i ponti che scavalcano il Po. (Questo reparto agirà al termine di ventiquattr'ore e nell'attesa dovrà tenersi nascosto: sono stati addestrati a rendersi ' invisibili ', uomini, attrezzi, veicoli). Sicché la colonna, con cui Ambrosius e Glinka si rimettono in moto verso nord, ha già lasciato per via circa la metà dei suoi effettivi. Costituisce pur sempre un temibile strumento offensivo. Anche e specialmente per la sua ' novità '.

Vanno verso nord perché secondo il programma, devono riguadagnare i monti. E per loro, il difficile comincia adesso; uno degli scopi immediati della « E.E. » è di spalancare il ' corridoio '

delle Giudicarie, attaccandone alle spalle, di sorpresa, le difese. Un tratto del fronte alpino, che gli italiani occupano indisturbati da un anno. Itinerario e piano d'azione sono stati studiati nei particolari, sulla scorta d'informazioni precise, ma le incognite restano, proprio a motivo della ' novità ' dell'impresa e dei mezzi.

Obiettivo preliminare, il villaggio di Idro (il « Punto C »), sul lago di Idro; a quarantacinque chilometri. La rotabile ora si arrampica; ci si addentra in zona di operazione, difatti le macchine costeggiano depositi di materiali e baraccamenti. Pur essendo la notte alta ancora, incontrano lunghe file di salmerie. Curioso, ma comprensibile: questo li rassicura; non sono più in paese aperto e inerme, sono soldati fra soldati, si sentono meno scoperti, la colonna, per quanto vistosa e fragorosa, è solo una delle tante che da un anno arano quelle massicciate, sollevano quella polvere. Nell'abitato di Barghe, e più su, a Vestone, restano fermi a lungo, ci sono traini d'artiglieria (artiglieria italiana!) davanti a loro, che però alla fine cedono il passo. Gli artiglieri si affaticano coi loro trattori, e imprecano: dagli autocarri dell'« E.E. » qualcuno risponde sullo stesso tono, in buon italiano dalla cadenza veneta. Terza sosta dopo Vestone: un sottufficiale che comanda una ronda o pattuglia, piantato in mezzo alla via, costringe una delle sezioni a fermarsi, pretende di essere preso a bordo. Lo si accontenta, appena sul cassone lui e i suoi uomini sono disarmati e costretti al silenzio, a compenso gli si dà una generosa razione di grappa. Nessun incidente (alcuni autocarri restano indietro per guasti meccanici e gli occupanti si trasferiscono su altri veicoli), nessun ostacolo serio, la marcia, un *exploit* strategico-tattico senza precedenti nella storia di questa guerra, prosegue regolare. Le cinque scarse del mattino; la sezione avanzata entra a Idro paese.

IV

I capi della « E.E. » sanno che nel paese risiede il comandante della divisione, responsabile del Settore Chiese-Giudicarie; conoscono il suo nome e cognome, la provenienza, la classe

(1862), sanno che beve con moderazione e che è un mangiatore potente. Il suo quartier generale è nella casa del parroco e annesso oratorio. La casa viene circondata mentre i reparti, balzati dagli autocarri (vi siedono immobili dalle sette della sera prima), si distribuiscono sui pendii intorno al lago, posizioni tutte prestabilite sulle carte, e piazzano le armi. Un concentramento di armi automatiche, oltre ai cannoncini da 65 a tiro rapido, come, fatte le proporzioni, non si era visto nemmeno a Verdun. Ma il compito più urgente è individuare la centrale telefonica. La si scopre nell'unico albergo-osteria, 1'« Italia », e subito gli operatori vengono sostituiti. Il sistema nervoso del Settore si prepara a cambiare titolare, e ' cervello '.

Quello attuale, con i suoi dipendenti diretti e per giunta diversi collaboratori in sottordine che una malaugurata combinazione ha riuniti nella sede del comando, dorme. Com'è logico; è l'alba, e la sera a mensa si è bevuto e mangiato un po' più del solito a festeggiare la bella notizia: Conrad sull'Altopiano d'Asiago messo in crisi dai contrattacchi italiani.

L'irruzione in canonica, col generale che si esagitava, apoplettico, infilandosi sulla vasta pancia la camicia nei calzoni, chiamando a gran voce i suoi fidi e inveendo contro di essi, il brigadiere e i colonnelli, la comparsa di costoro discinti e gementi, l'ordinanza che portava il caffè e le bretelle del superiore, il prete sopraggiunto col sagrista a chiedere se doveva suonare le campane a stormo; nonostante le apparenze da *stretta* di opera-buffa, fu un momento più disperato che comico. « La tecnica del colpo di mano » avrebbe poi scritto Ambrosius a un amico viennese « è guerra più umana in quanto astuzia e raggirio sono fatti umani, escludono la violenza inumana dell'acciaio e dell'esplosivo o dei gas, ma è sempre guerra, più crudele in quel suo avventarsi e sorprendere fraudolento, che è violenza a sua volta, e grave non solo per chi la subisce ». Moralismo un po' incongruo da parte del capo della « E.E. », oltre che opinabile, ma frattanto sincero: e Ambrosius preferì passare l'incarico a Glinka e andarsene.

Il quale Glinka non ebbe scrupoli a fare immobilizzare il *divisionario*, e lo minacciò di una buona dose di cloralio. Alla fine

l'uomo si calmò, era fra l'altro un ufficiale di valore promosso sul campo, in Libia; ma non tanto da non seguire la requisitoria sul tradimento di cui era vittima, a opera del generale brigadiere e dei colonnelli (che aveva convocati lui, la sera, a rapporto) : « Non è stato sparato un colpo di fucile, mi sarei ben svegliato!, e se questa gente è arrivata sin qui, è che non c'è stata resistenza. Nemmeno un tentativo. Vi metto sotto processo per resa al nemico! ».

Un coscienzioso, dopotutto : quando dovette pur capacitarsi che gli austriaci erano in arrivo da sud, dalla valle, che venivano addirittura da Brescia, non si rallegrò dello scampo di responsabilità per i suoi subalterni (e per sé) : si calmò definitivamente. Si abbandonò sulla scranna impagliata che l'attendente gli stava avvicinando.

« Voi venite da Brescia » fece eco. Girò gli occhi sui poveracci che aveva appena finito di accusare. « Ma allora?... » disse.

All'« Italia », nel retrobottega adibito a centralino, si lavorava a inoltrare i fonogrammi (predisposti anche quelli) alle linee avanzate italiane. Figuravano in partenza dallo Stato Maggiore della divisione. « In seguito a disposizioni superiori, si rende noto ai comandi in indirizzo che dovranno... ». Ciò che i comandi in indirizzo « dovevano » era concentrare truppe e materiali nelle due località « X » e « Y », ritirandole dalle linee e posizioni, dove sarebbe rimasta solo una sottile « copertura », e disporsi a un « successivo trasferimento ». Per dare esecuzione : « ore quattro, che pertanto scadranno alle 10 antimeridiane di oggi, 24 maggio ». Ordini perfidamente plausibili, oltre le intenzioni di chi li aveva immaginati; la credulità e prontezza dei comandi nell'eseguire non furono ingiustificate. Giocò una serie di motivi: 1° le notizie sulla piega favorevole presa dalla battaglia sull'Altopiano d'Asiago rendevano ammissibile che il fronte trentino fosse tutto in movimento e che occorressero rincalzi nella zona dove il nemico appariva in difficoltà, per sfruttare il successo; 2° la zona delle Giudicarie, con forze piuttosto esigue dalle due parti, godeva di una relativa tranquillità, non aveva mai visto azioni di rilievo,

qualcuno la chiamava angolo morto e persino villeggiatura. Ufficiali e truppe si dicevano: « La bazza non può durare », rassegnati a un cambio più o meno prossimo; 3° la coincidenza del gran rapporto, indetto dal *divisionario* proprio la sera prima. La fortuna stava ancora con quelli della « E.E. ».

L'artiglieria someggiata della divisione, e i mitraglieri e bombardieri, affluirono a « X », una prateria a nord del lago, dove aspettavano gli autocarri austriaci, esternamente identici agli autocarri italiani della stessa portata (i guidatori erano scomparsi per il momento). Armi e materiali furono stivati nei veicoli, poi i serventi coi loro quadripedi raggiunsero i fanti che si erano già incanalati per la strada che costeggia il lago; lontano, verso il villaggio, altri autocarri si intravedevano, in lunghe file. Al « Punto Y », cioè a mezza strada, i reparti fecero alt, secondo gli ordini avuti, per il rancio. Gli ufficiali invece proseguirono. All'ingresso del villaggio, Glinka e i suoi li informarono della situazione. Furono invitati a riconoscere coi binocoli le armi automatiche che, dalle loro fitte postazioni, dominavano l'intera conca del lago, con tiri virtuali che la prendevano d'infilata o di fianco, senza scampo.

Da gente che sa il fatto suo, gli italiani si persuasero subito che non c'era niente da tentare. Un fuoricombattimento tecnico, come si dice nel linguaggio della boxe. Glinka accompagnò una rappresentanza degli ufficiali sino al centro del paese, dove videro le sentinelle che facevano la guardia alla casa parrocchiale ossia ai loro superiori. Si consegnarono ai colleghi austriaci; erano le 11 passate da poco.

Alla stessa ora, una dozzina di chilometri più in su, la linea di combattimento veniva superata - da nord verso sud - da un battaglione di Kaiserjaeger, che uomini dell'« E.E. », risalendo la valle, avevano preavvertiti con segnali a razzo. Questa mossa rientrava nei piani, ma in più ci fu una sorpresa apprezzabile; dietro i Kaiserjaeger, sulla strada Tione-Trento, aspettava, motori accesi, una Brigata motorizzata, la 2^a, analoga a quella comandata da Visentin, e adesso agli ordini di Ambrosius-Glinka. Nel tardo pomeriggio le due brigate si congiungevano nei dintorni di Idro, e

verso sera partivano in direzione Sud, precedute dai reparti «E.E.». Quanto alle scarse compagnie di Alpini e di fanti, rimaste sulla linea del fuoco, ' di copertura avevano messo largamente in salvo l'onore del soldato italiano, battendosi con passione.

I genieri austriaci incaricati di riattare la strada, erano stati respinti e avevano subito perdite. C'era voluto un attacco a fondo dei Kaiserjaeger, sostenuti da quelli dell'« E.E. », per ridurre al silenzio i difensori, che non si arresero, del resto, si ritirarono alla spicciolata sulla montagna, verso l'Alto Caffaro.

V

Il bollettino del 24 maggio, *diramato* (ossia trasmesso, ai comandi dipendenti e all'Agenzia Stefani) dal Comando Supremo italiano, come sempre verso le ore 17, era sincero: ricordava con fiera commozione l'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio del '15. E chi è quel Capo di un esercito che rimpiange l'inizio delle ostilità? Era veridico: l'offensiva nemica sull'Altopiano d'Asiago, effettivamente ' segnava il passo '. Era reticente; ma non per sua colpa. Le novità intervenute dalla notte prima, nel nord della Lombardia, restavano oscure, se non ignote del tutto.

Il bollettino del 25 maggio, non fu *diramato*. Anzi, non fu nemmeno dettato. Il colonnello dell'Ufficio Stampa che ne aveva il compito, teneva compagnia, quel giorno, alla colonna Visentin-Rommel, insieme con un certo numero di suoi colleghi dello Stato Maggiore Generale, e del comando di una grande unità.

Partiti da Brescia alle due e mezzo del 24, alle cinque del mattino Visentin-Rommel erano a Vicenza, e di qui si erano diretti verso Padova. Avventurosamente; ma gli ' intuiti ' di Visentin, non mancavano mai di attaccarsi ai fatti, erano in fondo semplici illazioni, senza niente di divinatorio. Subito all'inizio dell'offensiva nemica nel Trentino, l'Alto Comando italiano aveva costituito un corpo d'esercito (la 5^a Armata), concentrandolo ai margini della pianura, fra Vicenza e Cittadella. Ora, anche in fase di apprestamento e spostamento, i comandi delle grandi unità si

tengono di preferenza equidistanti dalle ali estreme del loro schieramento, a una distanza più o meno esattamente proporzionale alla lunghezza dello schieramento stesso. Secondo questa regola empirica, il Comando della 5^a Armata doveva trovarsi a sud della linea Vicenza-Cittadella, a almeno venti chilometri da essa, perciò fra Villafranca Padovana e Piazzola.

Il calcolo era facile e si dimostrò corretto. Ciò che Visentin non poteva sapere (e sperare), era che la notte del 24, presso il Comando della 5^a, c'era anche gran parte del Comando Supremo. La villa dei Conti Grandesin, monumento nazionale, capolavoro di uno Scamozzi allievo del Palladio, ospitava il seguito del Generalissimo giunto il giorno avanti in visita ispettiva. Il Generalissimo, per sua buona sorte, trascorreva invece la notte a Padova (a un'ora d'auto dalla villa o palazzo Grandesin), dove il mattino si sarebbe incontrato con una personalità del governo.

A servire quell'accolta di ' greche ' e di grossi galloni, e a vegliare sul loro sonno, oltre alle ordinanze, ai telefonisti, agli autisti, solo una decina di carabinieri. Il colpo, perché di un 'colpo' si trattò e fu poi definito proditorio e brigantesco, non costò ai duecento della « E.E. » che il dispiacere di privare delle armi quella scorta, dopo circondato il giardino della nobile villa e, al solito, accuratamente reciso i fili telefonici. Carabinieri, ufficiali subalterni e altro personale militare (di borghese non ce n'era), furono distribuiti fra i trenta autocarri; generali e colonnelli vennero pregati di salire sulle loro stesse Lancia grigioverdi, che aspettavano in cortile. Su ognuna di queste un uomo della « E.E. » nella sua uniforme chiazzata, all'arlecchino, la *Maschinenpistole* fra le ginocchia, s'intratteneva rispettosamente con gli ospiti, mentre, prese in mezzo dagli autocarri, le *limousines* iniziavano l'inatteso viaggio verso Verona-Brescia.

Nel bell'edificio dello Scamozzi non rimasero che le divinità di marmo, fra cui un giustamente corrucciato Marte, che ne abitavano la loggia e lo scalone. Adesso si marciava di giorno, con gli inevitabili intoppi del traffico, quasi tutto militare, ma la

presenza delle Lancia, con i loro autorevoli occupanti, permise una marcia abbastanza veloce. Agli autorevoli occupanti era stato detto: Vogliate scusarci, alla minima vostra reazione che possa metterci in imbarazzo, prendiamo provvedimenti immediati.

Nessun provvedimento del genere fu necessario: si ebbe al contrario un animato, ma corretto, scambio d'idee fra il comandante della 5^a, Sua Eccellenza il generale Di Cesare, e il duo Visentin-Rommel, in una delle *limousines* grigioverdi. Il generale Di Cesare (*nomina omina*) cercava d'informarsi sui modi e le vie seguite dai suoi accompagnatori per giungere indisturbati dall'Altopiano d'Asiago sino in pianura.

Provvidero a rettificare il suo, comprensibile, errore. Non c'era motivo di nascondergli la verità.

— Ma come avete fatto? — insisteva il generale, che non riusciva a credere ai propri sensi, ciò non impedendogli di rispondere con gravità al saluto dei militari, che riconoscevano attraverso il polverone l'alto rango della sua vettura. — Come avete fatto?

Gli dissero che era bastato muoversi. Quando ci si muove, diventa tutto possibile.

— Ma questa bella trovata di rastrellare le retrovie.

— Beh, questa è un'iniziativa personale. Suggesta dall'occasione.

— Incredibile!

— Lei conosce *l'Aida*? — disse Visentin. — Sa che in scena ci sono centinaia di armigeri e, dietro, soltanto cartone, funi, e macchinisti. Voi italiani parlate di teatro delle operazioni, e la guerra di posizione è proprio così, il teatro d'opera quando si dà *l'Aida*. La macchina, se in prima linea è d'acciaio, nelle retrovie è di cartapesta. I macchinisti, sebbene molto potenti, sono inermi.

— E da voi? Non è la stessa cosa?

— Certo! A forza di stare fermi, gli Alti Comandi assomigliano a ministeri, pieni di impiegati e funzionari. In uniforme, ma nella fondina del cinturone non portano nemmeno più la pistola.

— Ma per trovarci, come avete fatto?

— Der Oberst, — spiegò Rommel accennando a Visentin — ist einer Spùrhund, von fern spurt er den Kot.

Visentin era troppo garbato per tradurre alla lettera.

— Dice che sono un cane da trifola, ma mi fa troppo onore.

Visentin-Rommel e compagnia, raggiunta Brescia, di cui non videro che i sobborghi, e presa la strada per Vestone e Idro, ne percorsero un tratto, poi deviarono in una valle. La valletta che sale al villaggio di Binzago. Erano le dieci e mezzo del mattino, il loro separato *raid* era in corso da otto ore, adesso bisognava stabilire a che punto fosse la colonna principale a cui spettava il compito più difficile, e, prima di tutto, se Ambrosius e Glinka avessero potuto avanzare. Bisognava insomma riprendere i collegamenti, e non si trovò di meglio che fare proseguire verso Idro una delle Lancia, con un paio di colonnelli, scelti a caso, in funzione di parafulmini e affidati alle cure di uno dei più svelti luogotenenti di Rommel, Strohschneider. Bisognava intanto pensare all'acquartieramento degli ' ospiti. Fu data vacanza ai ragazzi del paese, e i personaggi di più riguardo occuparono il primo piano della scuola, gli altri si ammucchiarono al pianterreno. Letti non se ne trovò: gli abitanti di Binzago potevano sentirsi in soggezione davanti a tutti quei *generaloni*, ma non erano disposti a prestare loro nemmeno un materasso o un pagliericcio. *Generaloni* e colonnelli cominciarono a mostrarsi di pessimo umore. C'era attraverso il paese un continuo sfilare di salmerie (italiane), che trasportavano legname dai boschi a fondo valle. Seccato da quell'andirivieni di muli e soldati, mentre aspettava il suo primo pasto in cattività, il generale Di Cesare si affacciò al balcone, fece fermare un sottufficiale delle salmerie, gli comandò di ' sparire ' con la sua gente e le sue bestie, di ritirarsi e non farsi vedere sino a nuovo ordine.

La sera il collegamento con Ambrosius era ristabilito, c'era stato anzi un incontro con lui in persona sullo stradale di Vestane, che i suoi uomini ridiscendevano precedendo i reparti delle Brigate motorizzate. La « Edelweiss Expedition » conservava la

sua ambita autonomia operativa, in realtà non ancora riconosciuta da nessuno ma collaudata ormai, e fruttuosa, sicché Rommel e Ambrosius poterono in piena libertà accordarsi su un loro piano d'azione. Il capitano Strohschneider partiva nuovamente, diretto stavolta al Comando Supremo austriaco (da Conrad, in sostanza), a portare notizie dettagliate, e proposte. In attesa, si sarebbe cercato di mettere a profitto la ' selvaggina ' tenuta al fresco nella scuola di Binzago.

C'era qualche idea, al riguardo; e si trovò modo di fare diverse telefonate; verso pianura, le linee telefoniche funzionavano. Ma solo alle 17 del giorno dopo (25 maggio), si ebbero i risultati.

Una ' torpedo ' polverosa, carica di borghesi intronati, si arrestò nella piazza del paese; erano i redattori di un giornale di Milano, con i loro fotografi. Gli ospiti del piano superiore della scuola dovettero venire giù, posare di fronte a quelli con a sfondo le loro *limousines* e un contorno di ' Arlecchini ' della « E. E. », che avevano eseguito il colpo. Gli ideatori del quale, alla fine si lasciarono intervistare, sfoggiando la rituale baldanzosa modestia dei campioni vittoriosi. Ciò che gli stava a cuore, però, era di documentare e di far conoscere.

— Prima di mezzanotte potete uscire in edizione speciale.

— Tecnicamente possibile, ma c'è la censura.

— Infischiatevi della censura. Ne vale la pena.

La torpedo infilò il primo tornante della discesa. Mai animi di giornalisti furono tanto travagliati. (L'edizione speciale a ogni modo uscì, già prima di mezzanotte strillonata in Galleria).

PARTE TERZA

I

A Padova, parlando alla personalità politica, il Generalissimo si era espresso in termini ottimistici sull'andamento delle operazioni, e dopo il colloquio si era rimesso in viaggio (alle 15), verso il suo Quartier Generale, di lieto umore. Non cambiò, nemmeno quando, a destinazione, gli dissero che lo Stato Maggiore (partito con lui, tenuto a rientrare prima di lui) non si era ancora visto. « Soliti intasamenti », commentò, e andò a pranzo.

Senonché, la mattina dopo, quel ritardo non si spiegava più tanto facilmente. Due generali, otto fra colonnelli e tenenti-colonnnelli, mancanti all'appello. C'era da far perdere la calma a chiunque, ma lui era uno di quelli che non la perdono in nessun caso. E si limitò a sorridere sdegnosamente, leggendo il fonogramma spedito da un oscuro comando di tappa sulla strada Verona-Brescia, che si permetteva di saltare i tramiti gerarchici : «Reparti non identificati in transito su autocarri, stato impossibile fermarli, chiedonsi istruzioni ». « Sul mio tavolo, devono arrivare queste sciocchezze? » disse, rivolto all'ufficiale di ordinanza. Solo in omaggio allo stile di meticolosità che si era prescritto (prima d'imporlo agli altri), fece controllare se il Settore delle Giudicarie avesse segnalato qualche cosa di nuovo. Ci volle quasi mezz'ora per avere la risposta, negli uffici i riflessi già cominciavano a farsi lenti. Alla fine gli diedero conferma : nessuna novità dal Settore.

Benissimo. Nel frattempo, era in arrivo un altro fonogramma, molto simile al precedente. E stavolta veniva dalla zona di Lecco. « Da Lecco, capite?! » urlò allora. « Cosa si sognano? O siamo in carnevale? ».

Fra i fonogrammi da manicomio, e i suoi diretti collaboratori che avevano ' tagliato la corda ', che cosa si voleva, che diventasse matto anche lui? Sbagliavano. Timidamente, l'ufficiale d'ordinanza gli suggeriva di mettersi in contatto con la 5^a Armata. Chiamiamo la 5\ sia pure. Non ci fu verso. Aveva sempre vantato la ' sua ' rete telefonica delle retrovie, un capolavoro : ordinò che gli passassero la linea, provava lui in persona. « Dammi il tale distretto, sezione tale, numero tale » tuonò, nella cornetta. « Villa Grandesin, Eccellenza? » precisò una voce baritonale, napoletana, all'altro capo. « Sì, ma non fare nomi, lo sai che non si deve! ». « Signorsì, ma non risponde ». « C'è un guasto? ». « Signornò, è il posto che è isolato, non dà segnali ».

Undici e mezzo (del 25 maggio), una mattina splendida, con tanto vento. Nel dimezzato Comando Supremo subentrava un'ordinata paralisi. Un'euforica disfunzione. O una tacita insubordinazione. Sbadigliavano i tavoli da disegno, sventolavano accanto alle finestre aperte le carte topografiche, tacevano le macchine da scrivere. La piccola garbata città che aveva da un anno il piacere, non platonico, di alloggiarle, si rallegrava di tutte quelle uniformi immacolate che svagavano in anticipo dal palazzo del Comando, per rapprendersi in crocchi sotto la Torre dell'Orologio e nel Caffè di Piazza. Il riserbo professionale costringeva gli ufficiali a parlare a bassa voce o a zittirsi appena si avvicinasse un borghese, ma i discorsi, eccitati o ironici, esploravano con inesausta meraviglia l'eccezionalità del fatto, ' Lui ' tornato, i suoi ' tirapiedi ' che non ritornavano. Previsioni, obiezioni, controipotesi, qualche scommessa, decine di macedonia che se ne vanno in fumo, vermouh ingollati distrattamente, e, d'un tratto, silenzio, ecco un piantone ciclista che chiede di uno di loro. Il capitano Giorgio di San Giorgio (speroni a rotella, calvizie intellettuale, lancieri Vittorio Emanuele) è atteso da S.E., d'urgenza.

San Giorgio, dell'Ufficio Informazioni: il più elevato in grado dopo il titolare, anche questi mancante, scomparso, come gli altri. Si affretta dietro il piantone, diversi colleghi lo seguono, lo

vedono dieci minuti dopo partire su un'auto del Comando, di gran carriera. Come quelli immaginano, la missione è logica conseguenza degli illogici eventi della sera e della mattina, fra i quali qualcuno, lo stesso Generalissimo, comincia a intravedere un oscuro, inquietante legame. Compito immediato, ristabilire i contatti con la 5^a. Nella voce di S.E., ruvida, perentoria come il solito, San Giorgio ha colto sfumature insolite. Nervosismo, incertezza.

Pordenone, Sacile, Conegliano. Il Piave. Montebelluna, Castelfranco. Gli occhi del capitano, che pensa a ben altro, si posano sui maggenghi ondulati dal vento, bellissimi, sulle siepi grevi di polvere, sulle acque bianche invitanti del fiume. Chissà come, frasi gli martellano dentro, letterarie, importune. *Les dieux tremblent, avant de s'en aller. N'ont plus rieri à nous dire.*

Cittadella. Sono ormai le tre. San Giorgio si sfilà gli occhialoni, si scuote la polvere di dosso, si presenta al comando di un Corpo d'armata da poco costituito, dipendente dalla 5^a e che ha messo le tende qualche chilometro fuori del paese, sulla via di Vicenza. Cerca del comandante. È fuori, rientra fra poco. Rientra, in realtà, solo alle 17 passate: tipico generale di fanteria, scarponi, non stivaloni né gambali, grassoccio, madido, meridionale.

— Date da bere all'illustre capitano — dice, non si capisce se con intenzioni sfottenti. — Viene da così lontano!

Si stenta a entrare in argomento.

— Telefonare? Ma certo, subito, al momento. Sarà un onore! E impareremo per che motivo ci avete nascosto il nostro superiore Comando. Il Comando dell'Armata.

« Nascosto? ». San Giorgio trasecola.

— Perdoni, signor Generale, sono qui per averne notizie da voi.

— Da noi? E noi che sappiamo? Erano acquartierati alla Villa Grandesin. Ieri mattina prestissimo sono partiti assieme ai vostri capintesta, scusi, dico assieme allo Stato Maggiore di Sua Eccellenza il Generalissimo. Non si sono più fatti vivi.

San Giorgio è sul punto di spiegare che anche dello Stato Maggiore si è in cerca, se ne è persa ogni traccia. Lo spirito di corpo lo trattiene. Che figura stiamo facendo?, si domanda.

L'altro prosegue, infervorato.

— Ci mandate qui di tutta fretta, poi il Comando d'Armata nostro ve lo riprendete, lo fate sparire, sono cose? E gli ordini, da chi mi vengono? Stamane vidi il collega che comanda l'altro Corpo. Ci consultammo. Attendiamo. E ora, va beh, si telefona a Sua Eccellenza. Sentiamo, vediamo, alla buon'ora.

Il colloquio fu breve. Il Generalissimo martellava talmente, che San Giorgio afferrava ogni sillaba.

« Il comando interinale della 5^a lo assume lei. Sì! Lei. Non è lei il più anziano in grado? Chiaro. Come? No!, non le interessa a lei sapere dove si trovano. Si trovano dove io li ho mandati! Da questo istante lei è in comando, basta. E prima di sera, si sposta alla sinistra del suo schieramento, e mi sa dire se ci sono fatti nuovi. Mi riferisce alle 21, ha capito?, stesso mezzo ».

Ma già due ore prima delle 21 il nuovo comandante facente-funzione era di ritorno. Gli occhi fuori dell'orbita, paonazzo, arrochito. Mandò al diavolo chi gli ricordava che era ora di mensa, cenò con un panino prima di rimontare in auto. Diede concitati ordini: i mitraglieri, l'artiglieria ippotrainata, i bersaglieri, tutte le forze di pronto intervento di cui si disponeva. Dovevano mettersi in moto, disporsi a difesa, a cavallo della Vicenza-Thiene. Quando? Ma subito, perdio, subito! Infiltrazioni nemiche da ovest. Da Verona. Possibile? Come hanno fatto? « E che ne saccio! Ci stanno! ».

La Vicenza-Thiene è il grande asse stradale, circa sessanta chilometri, che dalla pianura porta diritto a nord, alle retrovie del fronte.

A Asiago.

Logoramento, mancanza di coordinazione, sfiducia, avevano fermato qualche giorno prima gli austriaci della « Strasse Expedition »; adesso sui loro avversari, i bravi difensori del Pasubio e del Cengio, gravava una minaccia peggiore.

Gli eserciti in campo erano (nel 1916, e lo saranno sempre quando la ' posizione ' prevarrà sulla mossa, sulla manovra)

enormi entità amorfe, e anisotrope: linee, non già ' lance ', o ' quadrati ', come è la struttura degli eserciti in cui quella prevalenza s'inverte. Linee. Un fronte continuo, che supponeva un ' rovescio ' inetto a difendersi, percorso da vie improtette, composto di una congerie proliferante di magazzini e di depositi, di ' parchi ' e di officine, di centrali elettriche e di 'centri ricreativi', di posti di tappa e di ospedali, e - a congrua distanza - di Alti Comandi. Ogni Comando: telefonisti e contabili, scritturali e cartografi; impettiti burocrati di Stato Maggiore e, infine, tonitruanti generali e generalissimi. ' Sistema nervoso ' delle masse combattenti (per usare l'immagine allora di moda), ma sistema nervoso allo scoperto, e, ciò che più conta, capace di reagire agli stimoli soltanto con ordini dattilografati e fonogrammi in cifra, con statistiche, ' comunicati alla stampa ' e circolari alle 'dipendenti unità '.

A tutto questo, sul fronte austro-italiano, qualcuno, dalla sera del 23 maggio, aveva contrapposto il movimento. Affidandolo a reparti, esili dapprima, ma veloci. Più specificamente, aveva introdotto la manovra ' a U ' : incursione (a sud), conversione (a est), ritorno (a nord), attacco sul tergo di un fronte, il quale, se poteva avanzare, non poteva né tatticamente né logisticamente, né psicologicamente, essere ' capovolto '.

Inizio e esempio venivano dalle poche migliaia di uomini della « E.E. », il seguito, dalle più importanti forze a cui la « E.E. » aveva aperto il varco, a Idro. Anche queste erano scese a sfiorare la pianura, avevano piegato a est, verso Verona e oltre, e, sino dalla notte fra il 25 e il 26, stavano risalendo, senza incontrare una resistenza organizzata, verso il rovescio delle posizioni-chiave italiane, sulle pendici dell'Altopiano. Il ' budello ' di Ròschenen continuava a vomitare truppe, che s'incanalavano per le strade della Valtellina e del Lago di Como. Ma la direttrice essenziale non poteva essere che la Tione-Idro-Brescia. Grosse unità, tolte alle pletoriche armate del Trentino, lungo quella direttrice alimentavano la manovra, assurta di colpo al livello strategico.

La sera del 26, non meno di tre divisioni, con tutti i servizi, vi erano già impegnate. L'allarme dei comandi italiani non era

eccessivo; se mai era tardivo. Le misure subito prese da loro, sbarramento dell'asse Vi- senza-Thiene-Asiago, risultarono insufficienti. Mancò il tempo di sbarrare un'altra via, anzi una ' scorciatoia ', di cui infatti gli invasori si servirono, la rotabile provinciale Montecchio-Valdagno-Pasubio. Una strada stretta e erta nel tratto montano, e malissimo ridotta. I genieri austriaci dovettero allargarla e aggiustarla sotto le ruote degli autocarri avanzanti.

II

All'infuori dei polacchi, non c'è nell'intera Europa gente che abbia, in fatto d'invasioni nemiche, la tremenda esperienza degli italiani del Nord.

Questa volta, la cosa fu diversa.

L'invasione, per la loro atavica paura, è un dramma rapinoso e lugubre, sono masse truculente, fameliche, di armati, scatenate dietro un esercito in rotta, sono incendi e stupri, bestiame squartato e botti sfondate, campi calpestati, saccheggi soprattutto e peggio di tutto. L'incursione della « Edelweiss Expedition », con la sua notturna rapidità, impressionò gli scarsi spettatori: con la sua esiguità numerica, con la sua nettezza incruenta, si trasferì per la maggior parte degli altri nella sfera del tecnicismo bellico, distante e anonima. Quella delle motosiluranti, dei velivoli da ricognizione, dei sottomarini. Le conseguenze strategiche (la virtuale evizione delle difese del Paese) sfuggivano, per ora, e anche i non molti italiani che vagamente ne avevano idea si sentirono sorpresi e soggiogati, nel senso psicologico del termine, piuttosto che minacciati o umiliati.

C'erano stati dei furbi, e c'erano stati dei meno furbi (dei *fessi*), ma questi non erano propriamente i bersaglieri o i fanti, il soldato italiano, bensì i non amati capi militari. Del resto, nella patria di Machiavelli l'astuzia, persino quando se ne è vittime, è una virtù. La si teme certamente meno della violenza, anche se ne sia solo un diversivo.

Che le faccende si mettessero male era chiaro. Anche senza l'ovvia retorica (che doveva divenire obbligatoria) delle dighe alpine infrante, dei torrenti cambiati in fiumi inarrestabili, gli abitanti delle vallate e dei laghi, Lecco, Garda, Idro, dopo avere visto coi loro occhi le colonne in corsa, i fili telefonici pendenti, le rotaie divelte, non avevano dubbi sull'entità e il significato del fatto, eppure rancore e timore non vi si accompagnavano; quelle tre o quattro migliaia di uomini che si erano affidati alla sorpresa per aprire varchi, aggirare ostacoli, che avevano giocato d'azzardo, e vinto, senza sforzo apparente, risparmiandosi e risparmiando, eludendo la fatalità dei soliti macelli in massa, la gente non riusciva a atterrirsi. Avevano agito lucidamente, con eleganza, e si preparavano a dare scacco matto ai *generaloni*, a quel Generalissimo troppo famoso per la sua durezza (così poco italiana): stavano dimostrando, nel giro di quarantotto ore, la feroce inutilità dei suoi attacchi a testa bassa, sull'Isonzo, durati dodici lunghi mesi.

La batosta, certo, non poteva andare senza enfasi nel paese dei superlativi: dove, sulle loro scatolette tricolori, i fiammiferi si proclamavano ITALIANISSIMI. Ci furono le forzature oratorie, ci furono anche i lamenti sentiti, i ' patrioti ', di ogni ceto e censo, di ogni sesso, età, dislocazione geografica, che alla notizia dei successi austriaci sparsero lacrime segrete, o palesi ma sincere, quelli che rispolveravano con malinconia medaglie e vecchie uniformi, e si preparavano a prendere il lutto. Questi dolenti non trovarono sfogo in sbandieramenti e comizi, ma in patetiche e recriminanti missive alle autorità, le più alte: il re o la regina. Altri, in gran numero, si rivolsero alle gerarchie della Chiesa, i vescovi, il papa. (Chi conosce il costume italiano, ha poco da meravigliarsi).

Ma i dolenti e recriminanti rimasero isolati: trovarono simpatie più che credito. Esalavano loro private emozioni, non ebbero la funzione rappresentativa, e perciò direttiva, che altrove spettò, al culmine di eventi analoghi, a qualche minoranza. Gli statistici

parlano, in proposito, di ' casi anomali ', i politici, di opinioni fluttuanti e irrilevanti. Nonché la massa, nella sua vastità, la 'gente', i vicini, i conoscenti, gli amici, non ne furono mossi.

Dire che il popolo non ama la guerra è quasi tautologico. Quanto agli italiani, loro la guerra l'avevano avversata e poi subito e seguitavano a farla - o a assistervi - con rassegnazione, anche se la reverenziale diffidenza per i ' tedeschi ' non era un mito, anche se l'irredentismo non era solo propaganda, grazie alla cattiva politica con cui a Trento e a Trieste gli austriaci sciupavano una buona amministrazione.

Restavano gli intellettuali, e gli esponenti della cultura ufficiale. Non tutti, del resto, tedescofobi (non lo erano uomini come Croce, Nitti, Scarfoglio), e meno ancora ' interventisti ' e guerrafondai - a parte certe frange vistose, addette a un nazionalismo di fresca importazione (ben altro che nazionale), rumoroso e, spesso, non disinteressato. Non doveva poi essere difficile che un esame di coscienza imposto dagli avvenimenti, se non maturato e spontaneo, persuadesse queste *élites*, tolta la detta eccezione, che non si poteva volere la perdita sino in fondo e il disastroso sacrificio dell'Italia per l' onore ' dell'Italia.

La stampa se ne persuase, in genere, abbastanza presto. Il 26 maggio, qualche giornale importante (come « Il Secolo ») pronosticava ancora una difesa a oltranza, in pianura, o addirittura sugli Appennini. « Il Popolo d'Italia » malediceva i traditori e gli imbelli, poi annunciava con sicurezza: « Violata un'altra neutralità». Gli austriaci sarebbero passati attraverso l'Engadina. Al che il governo della Confederazione della cioccolata (così l'aveva definita il giornale) oppose subito una secca smentita. La verginità svizzera non cessava d'essere intatta.

Ma, il 27, già alcuni titoli consigliavano « realismo e franchezza ». Un quotidiano di Roma chiedeva che le forze armate non fossero « vanamente immolate », e che i loro capi « si rendessero conto ». (« Si rendano conto che il nemico è stato più capace, forse più umano, e non facciano pagare i propri errori ai

nostri soldati ormai troppo provati »). « Siamo un popolo di immaginazione, » scriveva in un editoriale « La Gazzetta dell'Emilia » (Modena) « dobbiamo ammettere che l'avversario ci ha battuti proprio in quanto a immaginazione ». « Se dovremo metterci al margine del conflitto » era la conclusione di un articolo del « Corriere d'Italia » (Roma) « accettiamo virilmente la sorte, poiché sorte è stata, e caviamone ammaestramenti e corriamo ai rimedi ». A Genova, « Il Caffaro » ricordava che « la grandezza di una nazione non proviene, e non si misura, dall'esito di un evento contingente qual è una battaglia o, sia pure, una campagna di guerra ». All'altro capo della Penisola, l'oscuro direttore di un quotidiano dell'interno della Sicilia, osservava: « Solo i nostri figli potranno dire se sia stata del tutto una sciagura, o non piuttosto una provvida via d'uscita ». (I ragazzi del liceo locale bruciarono copie del giornale in piazza: il più stagionato di loro aveva sedici anni). Altri commenti puntarono, nei giorni successivi, sulla « qualità » dell'azione nemica. « L'organizzazione degli austriaci, » scriveva « La Provincia di Padova » « non il loro valore, ci ha trovati impari e impreparati ». « Mancanza di truppe celeri, modernamente attrezzate e motorizzate, ecco la causa » (del rovescio militare), secondo un giornale della stessa regione. « La guerra di posizione ha oggi chi la sa superare : a nostre spese » scriveva « Il Mattino » di Napoli. « Noi, inchiodati nelle trincee: loro, lanciati sulle nostre strade a ottanta all'ora » così riassumeva gli avvenimenti un diffuso giornale milanese.

Quanto ai rapporti con gli Stati dell'Intesa, cioè con gli alleati, qui la stampa si mostrava davvero esemplare per « realismo e franchezza ». In sintesi : non possono salvarci, e del resto non ci hanno aiutati nemmeno quando potevano, quindi, cerchiamo di cavarcela senza troppo preoccuparci di loro.

L'organo della Curia di Roma (« Non praevalerunt ») intitolava impietosamente, il 28 maggio: *I nodi al pettine*.

Eppure la chioccia vaticana era già al lavoro. Spinta, anche, dalle invocazioni disparate e concordi che le piovevano da ogni

parte, da parroci e da massoni notori, da domestiche e da duchesse, da attori del varietà e da accademici, da vecchi pentiti bersaglieri di Porta Pia, persino da detenuti nelle patrie galere e da anonime ma confesse prostitute, messaggi imploranti che richiamavano il venerando destinatario a un'esperienza millenaria e a un compito antico. Benedetto XV era sensibile, per indole e formazione, a richiami storici del genere; purtroppo, fermare gli eserciti di Sua Maestà Apostolica era molto meno semplice che esorcizzare i barbari, come usavano i predecessori.

Prima di tutto trovare la via e il tramite, visto che i rapporti con Vienna da parecchio tempo non brillavano per cordialità. Il Nunzio in quella capitale, Mons. Paolotto (già vescovo di Trieste e italofobo per la pelle) si dava da fare per migliorarli ma con metodi, e scopi, che non lo rendevano per niente adatto alla bisogna presente. Volonteroso e imbarazzato, Sua Santità si lasciò guidare anche nella circostanza dal suo Segretario di Stato, che a sua volta non esitò a appropriarsi il consiglio di un modestissimo sottoposto, Don Gennaro Sammarino, giovane minutante alla Segreteria, e archeologo dilettante. Fu Sammarino a individuare l'uomo che poteva andar bene.

Da quasi due anni un frate, Liutprando da Gratz, si era messo in vista nei circoli minori dei Sacri Palazzi, prima come direttore ai lavori di ampliamento della Specola poi come fabbriciere aggiunto della Basilica, dove stava progettando scavi per isolare la tomba di S. Pietro. (Proprio allora si pensava di averla identificata negli ipogei dell'altare della Confessione). Il giovane Sammarino, spulciatore di archivi, aveva dato una mano al benedettino Liutprando e così era diventato suo amico e confidente, il solo, a parte i superiori di Subiaco da cui quegli proveniva, a conoscerne la recente conversione e il passato profano. Un passato non spento del tutto, visto che nel saio di Liutprando sopravviveva - se non l'uomo Ludwig né il colonnello - certo il tecnico Schwanthaler in una felice simbiosi d'ingegneria e di contemplazione, preghiera e calcolo dei materiali.

Gasparri, il Segretario, propose dunque Liutprando come un messo doppiamente qualificato: nessuno lo conosceva nel mondo

della diplomazia, e viceversa lo conoscevano bene nelle sfere influenti dell'esercito austro-ungarico. Sua Santità approvò la scelta e confermò le istruzioni: riserbo assoluto, e fare presto. Due cose in cui il mistico Liutprando si distingueva. Venti ore dopo l'udienza del Santo Padre, con tutto che i tra: sporti in Alta Italia fossero a soqquadro, metteva piede a Lugano (piede scalzo, perché non aveva rinunciato all'uniforme del suo Ordine); e entrava in contatto telefonico col Comando di Conrad. Altre dodici ore: un fiduciario del Maresciallo lo raggiungeva a Lugano. La sera stessa: un telegramma, in mediocre latino, annunciava a Gasparri che gli austriaci erano disposti a trattare. Offrivano *magnanima aptaque pacta*.

Il merito di Schwanthaler-Liutprando non va esagerato. La verità è che a Vienna avevano deciso la loro linea di condotta con tempestività, e insolita intelligenza.

Non avevano bisogno di stravincere; nei confronti dell'Italia, nemmeno di vincere. A capirlo, uno dei primi era stato il Comando, e cioè Conrad che, ecco tutto, *non* era un mangiaitaliani; e nella sua visione della guerra in Europa, un successo sul fronte italiano non rappresentava lo scopo ma un mezzo (o se si vuole, ' il ' mezzo). Costretti gli italiani a trattare, con loro si poteva essere generosi, si doveva esserlo. Pur di averli tranquilli alle spalle mentre la lotta proseguiva contro qualcun altro, la cui sconfitta sarebbe stata risolutiva. D'altronde, attribuire ai capi militari odii o amori politici, è ingenuo. Chi odiava Cartagine era Catone non Scipione, e Conrad era uno Scipioncino poco pittoresco, ma giudizioso.

Le forze italiane, non battute (non lo erano state mai, dall'inizio delle ostilità), si trovavano virtualmente a avere perso la partita. Sul fronte trentino la pressione avversaria, anche se non più così violenta, non aveva soste. Il fronte dell'Isonzo minacciava di mettersi in movimento, ne era sintomo una sistematica ' preparazione ' d'artiglieria, che dall'alba del 26 si era protratta per l'intera giornata; a ponente, lungo le due diverse direttrici, Valtellina-Lago di Lecco, e Lago d'Idro-Vestone-Brescia, le divisioni austriache progredivano verso la pianura (e solo sulla rotabile

Pasubio- Valdagno si era riusciti a rallentarne la marcia). Il lato più grave della situazione, ciò che potenzialmente ne determinava il tracollo, era il diaframma frapposto fra l'esercito e il Nord-Ovest industriale (il territorio più ricco del Paese, e l'unico attivo nella produzione di guerra), dopo l'interruzione o l'intercettazione delle vie stradali e ferroviarie a Piacenza, ponti sul Po, e a Cassano, ponti sull'Adda. Il nastro delle mitragliatrici che sparavano sulle Melette, o a Doberdò, era lungo. Partiva dalla Fiat e dall'Ansaldo, e era stato reciso.

Si aggiunga lo stato d'animo diffuso nelle masse e che prevaleva rapidamente. In queste condizioni, adattarsi a un armistizio con la prospettiva di clausole non giugulatorie poteva parere indispensabile e naturale, e invece da parte del governo richiedeva coraggio. C'era il puntiglio professionale dei capi militari : avanti sino all'ultimo uomo (« tutti nella fornace, tranne me che vi ci mando »). Bisognava fare tacere, fra gli stessi governanti, altri, altrettanto ostinati e smaniosi, i custodi delle glorie d'Italia intramontabili e ' sacre '. (Sacritaggine d'importazione, come il nazionalismo: *le sol sacre*, *l'Union sacrée*, dell'oratoria francese dell'epoca. Il criterio politico, che nel 1916 aveva smesso da poco il titolo aulico, e ben italiano, di ragion di Stato, ovviamente non c'entrava, e se mai, tirava in senso opposto).

Lo scettico Gasparri, il cardinale segretario, non nascondeva i suoi dubbi che tanto coraggio si trovasse. Riferì a Sua Santità di avere già informato ' chi di dovere ' della risposta degli austriaci, ma non mancò di osservare : Vedrà se non è fatica sprecata.

Sbagliava, per fortuna. Certo, il coraggio si dovette mascherare, all'italiana, di abili perifrasi. Salandra si era ritirato da pochi giorni. Boselli, che lo sostituiva alla presidenza dei ministri, si presentò al re e gli espose le intenzioni del governo favorevoli a aprire trattative con l'Austria. Quando in realtà si aspettava di conoscerne, nei particolari, il *Diktat*. Oggetto delle ' eventuali ' trattative: « riconoscimento reciproco dei diritti delle due Potenze, in vista della reciproca rinuncia a ulteriori atti di guerra ». E questo stava per ' pace separata ', espressamente preclusa dagli

accordi di Londra con gli alleati. Il governo « rassegnava nelle mani del sovrano il proprio mandato » : ma ciò soltanto per «doverosi motivi di correttezza ». Ossia, prò forma.

Il colloquio si svolse (il 28 mattina) in una saletta della Stazione Termini, avendo a commento i fischi delle locomotive. Sua Maestà lo aveva concesso all'ultimo momento, mentre stava lasciando la capitale diretto alla sua villa di San Rossore (Pisa), dove lo aspettava la regina. Andava a sentire il parere di sua moglie e di un consiglio della corona. Al solito, fu gelido: ma non fece obiezioni, e quanto alla rinuncia al mandato, anziché respingerla come il suo interlocutore si attendeva, si limitò a dire che il Ministero sarebbe rimasto in carica provvisoriamente per il disbrigo degli affari correnti. Non ritenne opportuno cambiare la formula ordinaria, anche se gli ' affari correnti ' stavolta implicavano il prossimo destino di trentasette milioni di suoi sudditi.

Boselli se ne tornò amareggiato al suo ufficio, a compilare, con l'aiuto del ministro della Guerra, i telegrammi per il Comando Supremo. ' Suggestivano ' una momentanea sospensione delle azioni in corso « sull'intero teatro delle operazioni », e preannunciavano, in un incontro personale da concordare a breve scadenza, chiarimenti e « ulteriori istruzioni ».

San Rossore, residenza estiva dei sovrani, fra i pini della più bella pineta litoranea d'Italia.

Consiglio della Corona. O piuttosto, consiglio di famiglia: i due unici estranei che vi prendono parte sono il presidente del Senato, non come rappresentante del parlamento ma come Regio Notaio, e il ministro della Real Casa. Il re, con la sua voce secca, il parlare a scatti, nervoso, infastidito, apre la seduta dichiarando di non essere d'accordo col parere del governo e di « tutti gli altri che si sognano di arrendersi ». Di conseguenza, ha deciso; anche lui si dimette. Non usa il termine ' abdicare ', preferisce quello burocratico, come per confermare che si è sempre sentito un funzionario, non un monarca.

La regina è calma. Ha già udito più volte il marito parlarle in questi termini, e non crede che sia meglio di una furba intimidazione. I due dignitari si dicono (e sembrano) costernati; ma il re insiste. Li invita a studiare le procedure del caso e a sottoporgli la lista di un comitato di reggenza : « Perché io sono uno che, levandosi il fardello dalle spalle, lo mette addosso a un povero ragazzo senza colpa ». (Il principe ereditario ha dodici anni). Poi passa a raccontare della conversazione avuta il mattino alla stazione di Roma. Sembra più disteso: adesso che il dado è tratto domina meglio i suoi nervi, entra in particolari, si concede di ironizzare. « Quel bravo Boselli! Mi chiede il ben servito. Per lui è semplice. Pianta baracca e burattini! ». Gli si fa osservare che il gesto di Boselli è soltanto una formalità. « A ogni modo, io l'ho preso in parola. E potete immaginarvi, *con chi* mi tocca di rimpiazzarlo ». La regina fa un nome, interrogativamente. « Già. Proprio lui. Un personaggio che mi va poco, come sapete. Ma a quanto pare, era lui che aveva ragione. E noi torto ».

La riunione ha avuto inizio dopo le quattro sulla terrazza a nord della villa, protetta dal sole, e non va oltre l'ora del tè. La regina presiede al solito cerimoniale (e spiega che « è tè cinese, regalo dello Zar »). Poi i due ospiti ritengono opportuno accomiatarsi, e nessuno si oppone. Il re li accompagna lungo il viale del parco, per un tratto. Si è fatto dare l'occorrente per la pesca nello stagno. È il momento giusto pei le carpe e le tinche; finché fa caldo quelle restano rimpiazzate, dice agli ospiti nel salutarli.

Giolitti, successore designato al ministero uscente, vide il re a Roma il pomeriggio successivo. Accettò ' con riserva ', ebbe tre incontri (non di più) con altrettanti suoi amici, compreso un certo prelato che lo teneva in contatto col Vaticano. Non gli occorrevo maggiori consultazioni: la sera alle nove, tornato al Quirinale, scioglieva la riserva. Ai rappresentanti della stampa disse che ubbidiva a un preciso dovere, che « carità di patria e ossequio alla dinastia esigevano da lui questo nuovo sacrificio ». (Di accettare l'incarico, e con tanta rapidità).

Il minimo, insomma, di eloquenza aulico-patriottica, e di ritrosa ipocrisia, che la situazione comportasse. Non aveva temperamento retorico, e di bugie, anche per mancanza d'immaginativa, faceva l'uso strettamente indispensabile.

III

Il suo primo atto di governo (la data della presentazione alle Camere era stata rimessa alla sua discrezionalità, in ragione delle gravi circostanze), fu il seguente. Con rango e credenziali di ministro plenipotenziario e l'incarico di vedere subito il locale rappresentante austriaco, spedì a Berna un suo conterraneo piemontese, ufficiale di complemento presso il ministero della Guerra, e che aveva vissuto in Austria sino a un anno prima: tale ing. Rebaudengo. Appena trentaduenne, Rebaudengo era un modesto commerciante di automobili (dirigeva a Vienna la filiale della Fiat) ma abile e svelto: molto addentro nell'ambiente e espertissimo della mentalità dei suoi clienti danubiani. Una caratteristica di Giolitti, era il gusto di esorbitare dal carrierismo nell'attingere i suoi strumenti: li prendeva dove li trovava buoni allo scopo. La scelta del Rebaudengo, età e estrazione così poco ortodosse, doveva suscitare un piccolo scandalo; Giolitti era in grado di riderci su.

Sta il fatto che come si presentò alla Camera, più presto del previsto, aveva elementi di giudizio di prima mano e concreti; la relazione del suo inviato, già di ritorno a Roma, lasciava a desiderare quanto a stile diplomatico, ma andava a fondo nella sostanza.

Questo risultava chiaro, che pur di avere un fronte e un nemico di meno gli austriaci erano disposti a fare concessioni larghe, importanti, e perciò, e in complesso, intelligenti. Il Trentino sino a Salorno, confine linguistico; qualche rettifica delle restanti frontiere; per Trieste, facoltà alla popolazione di decidere fra lo

statu quo, l'annessione al Regno, o l'internazionalizzazione. Inoltre: scambio dei prigionieri e sgombero, non appena ciò fosse 'attuabile dei territori italiani occupati.

Quanto alle contropartite (a prescindere dalla smobilitazione dell'esercito e dal disarmo delle fortificazioni permanenti), si potevano dividere in due categorie. Richieste impegnative ma non onerose : patto ventennale di non aggressione, e cessazione degli atti di guerra anche contro gli alleati dell'Austria-Ungheria. Richieste impegnative e onerose: 1) riparazioni, specie in prodotti industriali, ivi compresi armamenti, e in derrate; 2) disponibilità indiscriminata, a favore dell'Austria-Ungheria, delle comunicazioni stradali e ferroviarie nel Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria.

Su tutto quanto, concessioni e contropartite, gli austriaci offrivano segretezza assoluta, sino al termine del conflitto generale.

Rebaudengo personalmente aveva riassunto e battuto a macchina questi vari punti in quaranta righe: con siffatto documento nel taschino del gilè, Giolitti (settantaquattro anni) se ne andò alle sette del mattino, scortato di lontano da un solo brigadiere di P.S., a Villa Borghese a fare ' la sua camminata '. Vi rimase sino alle nove, dopo avere camminato per almeno cinque chilometri; poi, in automobile, andò alla Consulta a dettare un messaggio, che lo stesso Rebaudengo avrebbe consegnato a Berna. All'infuori del punto riguardante Trieste (sul quale chiedeva ' delucidazioni ' e cioè non rispondeva), l'Italia, ossia Giolitti, ' prendeva atto '. Accettava.

Parlando ai deputati due ore più tardi, a messaggero partito e a cose fatte, ' l'uomo di Dronero ' sapeva benissimo che *non* doveva informarli, che il suo compito era semplicemente quello di barcamenarsi. (Parola, e metodo, che gli piaceva). Barcamenarsi, conciliando due opposti e inconciliabili. Anzitutto: piangere miseria, all'intenzione degli alleati, o ex alleati, e pertanto descrivere l'Italia come alla mercé dei feroci nemici austriaci. Nella relazione Rebaudengo, Giolitti aveva colto qualche cosa di implicito e di essenziale, nei confronti dell'Intesa, e di molto

pericoloso, per la medesima. Ma la condotta che gli austriaci avessero adottato nei confronti degli alleati (o ex alleati), ' non ' doveva essere imputabile all'Italia: l'Italia proditoriamente assalita, stremata, invasa, malgrado gli eroici sforzi sostenuti, ecc., ecc., non era assolutamente in condizione di opporsi.

D'altra parte. Bisognava tacitare i guerrafondai, che (a chiacchiere) erano pronti a resistere, a riprendere subito la lotta, e lo avrebbero accusato, o meglio: avrebbero ricominciato a accusarlo, di viltà, rinuncia, tradimento, ecc. Una minoranza anche fra i deputati, ma aggressiva e testarda, ben rifornita di tutte le munizioni del patetismo patriottico e dell'invettiva sciovinistica.

Come d'abitudine, non lesse, improvvisò, su vaghi appunti.

« Si prevede che il conflitto europeo possa durare due anni ancora. Sinora noi abbiamo avuto centoventimila morti. Duecentomila invalidi e feriti. Fra due anni queste cifre potrebbero essere: trecentocinquantamila morti. Mezzo milione d'invalidi e feriti ». Un silenzio carico di minaccia accolse il suo esordio. A un capo di governo che sollecitava la loro fiducia, i deputati potevano perdonare ogni cosa, non questa piatta mancanza di oratoria. Mica per niente loro sedevano a Roma, patria e foro di Cicerone.

L'oratore se ne accorse a tempo, cambiò subito registro. « No! onorevoli colleghi. Non è per apologizzare una sconfitta, sia pure in vista dei lutti che può risparmiarci, che noi siamo qui a parlarvi. Bensì per dirvi, e con serena coscienza: sconfitta non vi è stata. Capitolazione non vi sarà. Vi sarà un ritorno. Dico di proposito un ritorno : allo stato di neutralità, a quello che non esito a chiamare lo ' stato civile ' di una Nazione come la nostra. La cui storia, la cui vocazione, onorevoli colleghi, il cui destino, è la pace, la pace nel diritto. E il cui compito è di porsi arbitra, arbitra e mediatrice aggiungo, fra i popoli in lotta, nel loro bene, per additare loro le vie della pacifica, dell'operosa convivenza! ».

La Camera, in ogni settore, respirò: questo era un modo non disdicevole di apostrofarla; la decenza formale per lo meno era

salva. L'atmosfera si fece un po' meno tesa. D'altronde la fortuna assisteva Giolitti, come sempre : si era diffusa la notizia che il re stesse per abdicare, anzi, secondo certe altre voci, per essere sostituito dal cugino Duca d'Aosta: e l'invitto condottiero della 3^a Armata, così denominato dalla stampa di destra, godeva i favori dei ' duri ', dei nazionalisti. Di lì a qualche giorno sarebbe giunta la smentita ufficiosa ma autorevole, si sarebbe appreso che il re se ne stava tranquillo al suo posto. (E ci restava, proprio per non passarlo all'invitto cugino). Frattanto, però, i militaristi e i nazionalisti si erano alquanto rassicurati. Le interruzioni, gli insulti contro i traditori e il disfattista Giolitti, affossatore delle glorie d'Italia, già imbelle e ora connivente col nemico, non mancarono, vi si aggiunsero voci dal pubblico delle tribune, anzi ci fu aperta sommossa a un certo punto. Nondimeno il discorso poté proseguire, arrivò alla fine e l'indomani, quantunque con un margine piuttosto modesto, il governo si ebbe la debita maggioranza dei voti.

Dopo il fortunoso esordio realistico, e pagato il tributo alla retorica (che in Italia, ricordarsene, significa buona educazione), Giolitti tornò definitivamente al suo stile e al suo programma. Si ' barcamenò ', da virtuoso. Per due pazienti ore, con indefettibile coerenza interiore, disse e non disse. Disse e si contraddisse. Affermò convinto e si smentì reciso; dissipò con una parola, o revocò in dubbio, quello che aveva martellato e ribadito con la frase precedente. Stabilito che nessuno aveva messo in crisi né tanto meno « piegato » (ossia, vinto) le magnifiche truppe italiane, e che se mai si doveva parlare, « tecnicamente », di successi degli austriaci « in sede strategica » e di conseguente « avvolgimento dei fronti » (italiani), osservò che gli avversari avevano potenzialmente in loro dominio un terzo del territorio nazionale, e che cercare di « rovesciare la situazione » sarebbe stato estremamente difficile. A torto gli Alleati ci guardavano con crescente sospetto. Un popolo prode anche se sfortunato non merita questo. L'Italia non viene e non verrà meno ai suoi impegni. Vero è che contro la forza « la ragione non vale ». Quindi l'Italia si apparta. «Si *apparta*, il che, onorevoli colleghi,

non implica pace separata. Sia ben chiaro! Oggi siamo costretti a accordi con Vienna, su basi non precariamente armistiziali. Ciò beninteso senza dimenticare i nostri obblighi verso i Paesi terzi ». I franco-inglesi e i russi, da soci erano ormai divenuti «terzi»; altro che alleati! Con dignità, con fermezza l'Italia affronterà la prova. L'affronterà da sola, senza quella « solidale comprensione a cui avrebbe diritto, per la sua inconcussa onestà e serietà ». Tuttavia il futuro non è infausto come può sembrare ai pavidì, agli autentici disfattisti, « che chi vi parla sdegnosamente condanna ». Non è infausto « giacché ci proponiamo di discutere a fronte alta con l'ex nemico » (un quarto d'ora prima, definito ancora : ' gli avversari ') « e discuteremo da posizioni che se non sono vantaggiose, non sono né di debolezza né d'inferiorità ». «Garantiremo l'integrità anche territoriale del Paese che d'altronde, grazie al valore delle nostre truppe e dei loro capi, nulla sin qui insidia ».

Nessun accenno alle trattative già in corso, o piuttosto, già concluse. Non c'era nessun motivo per dare agli austriaci il merito delle concessioni fatte da loro, e che si potevano sempre attribuire all'energia e accortezza del nuovo governo.

« In un passato che ora sembra lontano, chi vi parla, onorevoli colleghi, preconizzò che parecchio si sarebbe ottenuto restando estranei al conflitto. Il mio auspicio fu ingiustamente interpretato, ma ora io vi dico che, appartandoci e sagacemente, laboriosamente negoziando, noi otterremo molto, moltissimo, forse l'insperabile ». E qui, Giolitti non fu all'altezza della sua collaudata abilità. La rievocazione del famigerato « parecchio », la Camera non gliela mandò buona, i clamori si alzarono assordanti e i nazional-militaristi per un non breve intervallo ebbero il sopravvento. Ne approfittarono furiosamente. Il tumulto si fece uragano, dai seggi e nelle tribune del pubblico si gridò, si tempestò, si picchiò, ci si picchiò, sull'urlo furibondo e confuso dominarono e si lasciarono udire le frasi scandite: « dittatura militare », « il potere all'Esercito ».

L'oratore non reagì, non ebbe un gesto di protesta. Sedette, si versò un bicchiere d'acqua di Fiuggi, levò di tasca l'orologio, lo

consultò, lo tenne in mano (e non meccanicamente, ma con attenzione e cura, lo rimontò). Si volse al presidente della Camera, gli sorrise, sicuro e rassicurante. E attese. La tempesta doveva esaurirsi: difatti si esaurì, e ai primi indizi Giolitti riprese l'iniziativa. Rivolse la parola nominativamente, con calma, a questo e a quello dei tumultuanti. « Onorevole Tale, prego, mi dica ». « Onorevole Tal altro, per favore si spieghi. Appena le è possibile ».

Nella sovreccitata disattenzione generale, bisognava che lui parlasse ancora, e anzi gli conveniva parlare, venire al punto saliente, proprio in quella disattenzione. Bastava che lo sentissero gli stenografi, e i resocontisti della stampa. Ciò che si riservava di dire, non era diretto agli onorevoli colleghi. Era destinato a più lontani, a più importanti destinatari, che lo avrebbero letto nei comunicati delle agenzie, e che, d'altra parte, a loro volta dovevano capire e non capire, preferibilmente non capire ' ora ', capire ' più tardi ' (o quando fosse stato tardi).

Riattaccò dunque, con voce più pacata, senza per niente preoccuparsi di sopraffare il baccano. Prese il giro alla lontana, con una cauta, eppure commossa, allusione a « Trento, Trieste, le nobili isole d'italianità che devono potere contare sulla nostra unità, sulla nostra costanza. Di noi che non vinti ma solo battuti, superati ma non umiliati, lavoreremo a recuperare, a ricostruire ».

Tono blanditore, concessivo e accettabile: che gli serviva a introdurre, senza nesso né transizione, quella che di fatto era la conclusione insidiosa e viziosa e il *venenum in cauda*, certo la sostanza grave e scottante, di tutta la discorde concione di due ore e un quarto. « Senza dubbio, noi ci auguriamo e vogliamo con animo sincero la fine del conflitto europeo. Anche per ciò, sebbene non soltanto per ciò, non ci opporremo, né d'altronde potremmo, a azioni o iniziative, di qualunque genere siano, che abbiano comunque per effetto di abbreviare le ostilità. Di riportare più presto la pace fra i popoli dilaniati, nelle terre devastate », ecc., ecc. « Nessuna responsabilità ci dovrà essere addossata al

riguardo, perché nell'attuale contingenza ciò sarebbe giuridicamente improprio e umanamente crudele, sarebbe un infierire contro un Paese prode e sventurato », ecc.

Diluito in quel finale semi-afono, rassegnatamente dimesso, il *venenum* passò inosservato ai politici italiani di Montecitorio. Non sfuggì all'Agenzia Reuter, che lo sottolineò come « ambiguità e machiavellismo del vecchio Giolitti »; non sfuggì ai corrispondenti romani del « Journal de Genève » e del « New York Times ». Sfuggì, viceversa, al Quai d'Orsay e al Grand État Majeur. Inspiegabilmente? L' Uomo di Dronero ' sapeva il fatto suo. La sera stessa (il dibattito sulle sue dichiarazioni non era ancora finito e lui solo poteva prevederne l'esito), convocava insieme gli ambasciatori alleati, o ex alleati?, di Russia, Francia, Inghilterra. Argomento: assicurazioni. Sulla condotta prossimofutura dell'Italia. « Noi italiani non pronunceremo una parola, non faremo un gesto, non moveremo un passo, che sia di pregiudizio agli interessi dell'Intesa. Ci ispireremo alla nostra ben nota, tradizionale lealtà ».

Non risulta se qualcuno dei convocati abbia sorriso. Stando al diario di uno di loro (sir Francis Field), il presidente terminò con una parentesi confidenziale. Disse : « Dovete credermi. Oltretutto, conoscete la mia personale avversione all'Austria e agli austriaci ».

Distingue. Una massima cara agli italiani (fra cui è nata), e che aiuta a penetrarne il genio nazionale.

L'avversione è ' un sentimento ' ; l'ammirazione, è una cosa diversa: poniamo, un apprezzamento. Sicché la mattina dopo il presidente del Consiglio era bene in grado di esprimere la sua, incondizionata, ammirazione per il modo come gli austriaci avevano previsto in ogni dettaglio, e stavano attuando, la smobilitazione dell'esercito che avevano accerchiato (non « sconfitto »). Lo fece nell'ascoltare il rapporto del sottosegretario alla Guerra, appena tornato a Roma dalle province nord-orientali. In sintesi: le truppe affluivano (« ordinatamente ») in una vasta zona prefissa; depositavano, in località prefisse, l'armamento,

compreso quello individuale (e ne nascevano parchi o depositi chilometrici, per decine di migliaia di tonnellate); dopo di ciò, venivano smistate verso i differenti capilinea, dove le aspettavano i treni delle FF.SS. che le avrebbero ricondotte a casa. Tutto studiato e predisposto nel migliore dei modi, per essere portato a termine in meno di due settimane.

Semplicità, precisione. E persino, nell'insieme, buona armonia. Il decorso stagionale era stato molto propizio, i raccolti, grano in ispecie, si annunciavano abbondanti; i soldati, coltivatori della terra nella maggior parte, contenti di tornare ai loro campi, in tempo per mietere. Il governo non poteva non condividere la loro soddisfazione. Giustamente pensoso del bene del Paese, e conscio del contributo che un andamento favorevole dell'agricoltura poteva dare all'opera di ricostruzione e normalizzazione.

Gli italiani della Padania (o Italia del Nord), più direttamente coinvolti, e spettatori da vicino, cominciavano a pensare che Conrad non era un Radetzky, e che l'armistizio non era una catastrofe. Intanto, gli invasori erano pochi. La massa degli austriaci gravitava già verso i fronti di Leopoli e di Jaroslaw. Di una modestia numerica, questi invasori, da riuscire quasi offensiva all'onore degli invasi. Poi, rispettavano la proprietà. Si capiva che avevano ordini severissimi. C'erano state inizialmente botteghe e stalle depredate, nel Bellunese e in provincia di Vicenza, ma qualcuno dei colpevoli era apparso in piazza appeso a un canapo, e c'era rimasto a penzolare tutta la notte. Scorrerie e furti non si erano ripetuti.

Inoltre gli invasori non presidiavano, non occupavano, non pesavano. Si lasciavano vedere il meno possibile. Inclusi gli ufficiali, evitavano di mostrarsi negli abitati, se ne stavano nei loro baraccamenti costruiti fuori e lontano (con indennizzo ai proprietari dei terreni). La curiosità - legittima specialmente nelle donne - come fosse e come vivesse la *tedescheria*, riapparsa dopo cinquant'anni, venne elusa in maniera persino crudele. Gli stabilimenti industriali adibiti alla produzione bellica, furono ispezionati e inventariati da tecnici in abito borghese, mentre altri tecnici non militari assistevano il personale italiano nelle grandi

stazioni ferroviarie, negli scali merci, nelle centrali elettriche. Funzionari borghesi provvedevano al vettovagliamento delle truppe, e, pagando in normale contante e ai prezzi di mercato, trovavano senza difficoltà quello che gli occorreva. Ai patrioti di buona lega questa discrezione fece meraviglia ma non dispiacere: nazionalisti e *revanchards* la definirono maliziosa, subdola, perfida. La verità è che non si può sbagliare in eterno, e una ventata d'intelligenza (d'intelligenza politica) pareva avere disgelato i dirigenti della Monarchia, il che, in fine dei conti, non era un male per nessuno.

Del resto, per vedere austriaci armati e in uniforme, bastava osservare bene i crocevia delle strade importanti, i ponti, le gallerie, le cabine degli scambi, sulle linee che collegano l'Est con l'Ovest, Udine e Venezia con Milano, Torino, Genova. Lì la vigilanza, quantunque non ostentata, era sistematica.

Non sempre sufficiente, almeno i primi tempi. Nella notte fra il 1° e il 2 di giugno, alla stazione di Brescia, cariche di dinamite fecero saltare in aria mezzo piazzale e una colonna di vagoni. Diversi feriti fra i civili. Gli ideatori e esecutori, una quarantina di persone, scoperti con l'aiuto dei carabinieri, furono messi al lavoro per riparare i danni, poi consegnati all'autorità giudiziaria, e questa energicamente avvertita che ' non ' si trattava di atti di guerra. Processo per direttissima, ma a opera di un tribunale italiano e in base al codice penale italiano. I giudici si mostrarono piuttosto misericordiosi. Forse pensavano che gli autori di quell'impresa non erano degli eroi, e che non convenisse a nessuno, neanche agli austriaci, farne dei martiri.

INTERMEZZO CRITICO

Conversazioni dell'editore con l'autore

L'editore. — Questo vistoso Apocrifo della storia contemporanea, che lei ci sottopone, così carico di tesi da provare, e scarso di *appeal*, sotto ogni aspetto, le pare proprio che possa andare col nome di romanzo?

L'autore. — Oggi il romanzo non è nella letteratura, è *la* letteratura. Da esso non si esce. Aggiungerei che il romanzo è persino transletterario, per i nostri gusti d'oggi. Include, per esempio, o può includere, la teologia. Non la fanta-teologia, per carità : la teologia. Di recente, un competente della materia ha notato che il trattato di Origene *Contra Celsum* si legge bene anche in chiave di romanzo.

L'editore. — Il suo libro non è fanta politica, o fanta-storia? Ne è sicuro?

L'autore. — Lo sono, su basi logiche. Il famigerato prefisso, “fanta” allude a escogitazioni rivolte all'avvenire. Qui si tratta di *res gestae*, per mostrare che erano *gerendae* diversamente: si polemizza su fatti e persone della realtà. Siamo con i piedi sul concreto.

L'editore. — Io devo prevedere le reazioni di eventuali lettori. Si può trovare di cattivo gusto che, oltre a calare dalle loro nicchie i protagonisti politici di un'epoca, per rimaneggiarli, qui si facciano interloquire, a modo suo, i protagonisti di una cultura. Freud, o Einstein.

L'autore. — Arbitrario, lo ammetto, ma, questo almeno, non nuovo. Pensi al Galileo che Brecht fa parlare a modo suo.

L'editore. — Si mette in buona compagnia! Nondimeno, è convenuto che *non* si deve fare il processo alla Storia, riscrivere la Storia. Lei si arrischia in un'impresa vietata. Come si difende?

L'autore. — La mia difesa muove da una premessa che è un *point de repère* privato e personale, discutibilissimo. E è quello che in gergo filosofico chiamano nominalismo, e per cui, nella fattispecie, uno non crede nella Storia, come non crede nella Società. Non esistono che singole vicende, non esistono che gruppi d'individui, o meglio, singoli individui. I quali il processo alla (propria) storia lo fanno ogni mattina, davanti allo specchio. Diversamente, vivere non sarebbe per loro che uno stupido ripetersi di errori. L'alternativa al passato, se valida in sé, nella nostra esperienza quotidiana valica addirittura il contingente, per appropriarsi una sua quasi-necessità. « Dovevo scansare quell'incidente in autostrada, visto che potevo scansarlo se avessi seguito certe regole », eccetera.

L'editore. — C'è un'obiezione piuttosto ovvia, al riscrivere la Storia: la irreversibilità. Un fato a cui non si sottraggono neppure gli dèi. « Non si evade dal- l'ieri », scrive, forse banalmente, il grande Samuel Beckett.

L'autore. — L'irreversibilità non esclude la critica, dovrebbe anzi imporla. Non esclude quella specie di critica che il racconto vuol essere, incursione contro l'Accaduto, non ' sovrano ', non intangibile, a dispetto delle filosofie che lo venerano per tale, « tutta la storia essendo Storia Sacra ». Rivisita del passato libera in apparenza sino all'arbitrio, ma che può suggerire un resipiscente giudizio. ' Rivisita ' : e perciò, direi, più impegnativa che non le solite prospezioni immaginose del futuro. Chi anticipa un mondo futuro, inevitabilmente lo fa vuoto di uomini, popolato solo di fantasmi. Questa che io chiamo « ipotesi retrospettiva », meno gratuita di quanto non sembri, rintraccia uomini che sono vissuti o che attendibilmente potevano vivere e, su quelle premesse, con quelle sollecitazioni, agire. Uomini. Non manichini ideologici, non robot tecnologici.

L'editore. — I nostri collaboratori che hanno visto il suo libro, ci trovano uno stile greve. Qualcuno parla di ' stile burocratico '.

L'autore. — Che devo dire? Citerò Edmund Wilson. « Ci sono libri il cui stile sono le cose ».

L'editore. — Pare che il suo racconto vada ' *à rebours* ', non solo della storia passata, ma ciò che è peggio, della narrativa presente.

L'autore. — Siamo d'accordo.

L'editore. — Uno degli elementi del racconto che ci lasciano perplessi, è il modo come lei si immerge nel ' contro-passato '. Un approccio troppo diretto, senza transizioni. Se preferisce, senza giustificazioni.

L'autore. — Capisco. E cercherò di spiegarle la mia scelta. Poniamo che un pittore, un figurativo, dopo avere composto una figura (d'invenzione), ci avesse dipinto intorno, con tutti i suoi intagli dorati, anche la cornice. Questa si collocherebbe su un altro piano, sarebbe, in quanto ' *trompe l'oeil* ', non invenzione, simulazione. Così qui: potrei simulare una cornice di ' *fattualità* '. Basterebbe dire a un certo punto: « le cose di cui parlo sono abbastanza note perché non ci sia bisogno di entrare in particolari », o, inversamente: « vari particolari sono inediti, nuovi anche per gli studiosi dell'argomento », - e il clima storiografico si formerebbe. Ma mi risparmio volentieri le prospettive posticce, gli sfondi temporali di tela dipinta.

L'editore. — Non si è preso nemmeno la briga di citare, qua e là, una fonte. Inesistente, si capisce, ma che darebbe un'illusione di ' autentico '... Tutto resta in una dimensione irrelata. Campato in aria.

L'autore. — Campato in aria, sì: e insieme, rigidamente consequenziale.

L'editore. — In sede narrativa, però, la rinuncia alle prospettive posticce si risolve in un errore tecnico. Appiattisce il racconto. Al quale lei vuol pur dare un tenue involucro romanzesco.

L'autore. — È vero che appiattisce il racconto. Ma non importa, non ci tengo a mettermi in concorrenza col Fatto. Ci tengo se mai a distinguermene, dal Fatto, questo sacro mostro. Del resto, ci sarebbe un'altra maniera di pagargli il consueto tributo, sebbene antitetica alla precedente (e è anche questa una maniera

usata nel cosiddetto, un tempo, « genere misto di storia e d'invenzione»): bucare il palloncino. Assegnare a una voce fuori campo riferimenti a vicende reali, magari di oggi, o di ieri; per esempio: « Le perdite umane prodotte dai sottomarini tedeschi fra il '14 e il '18, sono inferiori alle perdite prodotte dall'unica bomba di Hiroscima », oppure: « La Edelweiss Expedition richiama i procedimenti degli odierni *commandos* ». Così l'intero supposto si affloscia, *sacrificato al ' vero '.* Precisamente ciò che mi propongo di evitare.

L'editore. — Esclusa la simulazione, esclusa la de-simulazione, il racconto si stabilisce in un suo ambiente specifico, e alquanto anomalo, diverso dalla pseudostoria e diverso dalla *fictio*. Che può anche (se mi consente) deludere e irritare un lettore che non si accontenti delle ' trovate '.

L'autore. — Il racconto ha a contrassegno, e come sola giustificazione, due elementi: il dettaglio, inseguito con accanimento, perché analitica, una sommatoria di dettagli, è la nostra esperienza, anche collettiva; e una attendibilità che rasenta l'ovvio. Non credo di esagerare, con queste ultime parole. Troppo spesso ciò che ci colpisce, del non-accaduto, è la sua ovvietà, l'urgenza con cui la data situazione lo reclamava. Il paradosso sta dalla parte dell'accaduto: dall'altra parte se ne sta, sconfitta, quella che chiamiamo (quantunque con ottimismo) ' logica delle cose '. La cucitura del ' contro-passato ' sul passato, nel racconto, diventa visibile proprio nel punto dove il congruo e il sensato si sostituiscono all'incongruo e insensato, ecc.

L'editore. — Lei condivide nel suo libro le scettiche conclusioni di Tolstoj sui condottieri, che in guerra come in pace sono impennacchiate « mouches cochères ». Non motori degli avvenimenti, ma loro appariscenti appendici. Nel '14-'18, lei pensa, quelle conclusioni avrebbero avuto una desolante conferma. Non tutti saranno d'accordo con lei.

L'autore. — I Capi e i ' Signori della Guerra ', in *redingote* o in tunica, furono allora, non meno che 25 anni dopo, nella Catastrofe

numero due, stolidi o folli, o semplicemente opachi e ottusi, inerti. Nella migliore ipotesi, alte impersonalità. Von Allmen ' l'artista ', Tirpitz il Patriarca, Rathenau il Finanziere, il ragazzo Brokenleg, si differenziano. Non sovrumani, alla Nietzsche, non eroici alla Carlyle : soltanto, attori delle loro azioni. Umanizzano la guerra, l'abbreviano o ne alleviano il costo, manifestando la loro individualità.

L'editore. — Lei accantona il determinismo. Il ' meccanismo delle cause '.

L'autore. — Me ne guardo bene. Determinismo e Caso formano un'erma bifronte, sono i due profili non scindibili dei fenomeni: ma a questo binomio (della cui onnipresenza e inscindibilità, i filosofi stentano tanto a capacitarsi), Allmen, Tirpitz, Brokenleg, Rathenau, oppongono la loro del resto non sorprendente intelligenza e fantasia, la loro tenacia, un carattere, il loro individuo in sostanza; l'individuo identificandosi appunto con quella apparizione rara che è il ' fine ', uno scopo voluto e perseguito. Eccezione, ' isola pur entro alla universale fatalità, nella quale il necessario e il fortuito si congiungono inseparabilmente.

L'editore. — Senza, lei dice, elidersi o risolversi dialetticamente.

L'autore. — Senza risolversi dialetticamente, per opposti che sembrino, o siano.

L'editore. — Con tutto ciò, il lettore concluderà, o piuttosto attribuirà a lei la conclusione, candida e riduttiva, che non occorre gran che per dar volta ai destini dell'Europa. Ambienti, strumenti, procedimenti potevano restare i medesimi : bastava una modesta immissione di fantasia, o intelligenza, e di buona volontà, nell'enorme ingranaggio macinante e grondante.

L'autore. — Proprio così.

L'editore. — Lei sostiene, in ultima analisi, che i tedeschi dovevano vincere: sia pure nell'interesse dell'Europa. L'idea fu già avanzata da Bertrand Russell, che però non la giustificava. Lei, come la giustifica?

L'autore. — La via all'Europa passava ' attraverso ' i tedeschi. Non per decreto della Storia-Provvidenza, né per merito di un privilegiato *Volksgeist*, morbosità concettuali che proprio loro avevano messo in circolazione: ma per un insieme di fattori rigorosi, in larga misura materiali. Nel novembre del '18 ci furono troppi vincitori, la Francia, l'Inghilterra, in primo luogo l'estranea America. Poteva (grazie a una complessiva superiorità iniziale) esserci un vincitore solo: abbastanza forte, abbastanza ' centrale ', e europeo, per imprimere all'Europa una rapida evoluzione unitaria. L'assurdità dell'accaduto, qui si rivela in pieno: i tedeschi non capirono niente di questa loro funzione potenziale. Come programma massimo avevano una nuova Sedan, un bottino di territori coloniali, lo strangolamento dei loro concorrenti commerciali. Grettezza. Condivisa d'altronde dagli avversari, che non erano migliori.

L'editore. — Il libro tende a avvicinarci un'epoca che a noi sembra lontanissima. Ma prevedo la sua risposta : la lontananza si coglie sul terreno tecno-scientifico. Un'ottica socio-politica diminuisce il distacco, o persino l'annulla. Ed è essa quella che conta.

L'autore. — Infatti. I ruoli rispettivi dei popoli europei, nella guerra implausibile come nella pace (e nell'unità) necessaria: l'odio-amore fra Europa e URSS : il giuoco dialettico dei socialismi. Sono fondamentalmente gli stessi, oggi e, diciamo, nel 1918. Il libro, perciò, non appartiene alla letteratura evasoria, non è una fuga all'indietro.

L'editore. — Ancora un rilievo. Lei, qui, non fa critica storica, o della storia o storiografia (una critica di cui c'è grande abbondanza). Lei fa una critica ' alla ' Storia. Quindi attacca lo storicismo, il quale però è stato sepolto insieme col crocianesimo. Ossia, da un bel pezzo.

L'autore. — Lo storicismo rimane una delle strutture portanti della cultura mondiale, checché ne pensi Lévi-Strauss. Basta ricordarsi che è lo scheletro teorico del Marxismo. Quanto alle mie intenzioni, è vero, io vorrei portare un contributo alla negletta, e anzi proscritta, critica ' alla ' Storia. Un contributo che, se revoca

in dubbio la razionalità del reale, non per questo si affida all'ideale, o al sogno. E ecco che, come fanno gli specialisti delle competenti discipline, devo anch'io segregarmi con i ministri, i diplomatici, i militari in particolare. Una galleria di feluche, galloni, spalline, decorazioni. Il che mette bensì un'ombra pesante su questo libro. Evidentemente avrei preferito gli operai e i borghesi, i vetturini, gli strilloni, gli *chasseurs* e le fioraie, che animano il Ring viennese dell'inizio del racconto. Ma nel vasto evento che qui ci occupa, *loro* non hanno avuto parte — se non passiva. Li lascio fuori perché non faccio dell'utopia a ritroso. Delineo dei preferibili, non fingo degli 'optima'.

L'editore. — Lei abbozza una 'contro-realtà' (un po' più che semplice realtà di segno contrario). Rimanendo tuttavia nei termini del realismo.

L'autore. — Dunque, mi concede che il racconto, esatto e non vago, più grigio assai che roseo, non assomiglia alle storie romanzate. L'interpretazione critica che vi è quasi esplicita, quantunque criticabile al pari di ogni critica, è però ragionata. Forse plausibile.

L'editore. — Sia lei piuttosto a concedere che un editore dovrà avere del coraggio per mandare in tipografia tutto questo 'grigio', sottotitolandolo: romanzo. E lei penserebbe di inserire nel libro, supposto che venga fuori, questi nostri scambi d'idee, appartenenti a quel retroscena editoriale che il pubblico ignora, e deve regolarmente ignorare?

L'autore. — È una proposta che faccio. Pensi ai futuri recensori: non avranno che pescare là dentro.

L'editore. — Beh, non escludo che la proposta sia presa in esame, e anche se le ho lasciato l'ultima parola, riconosco che nemmeno lei manca di coraggio. Di franchezza, diciamo. Senza complimenti, le carte, le carte critiche, le mette in tavola.

PARTE QUARTA

I

Walter von Allmen nel giugno 1916 era a Annecy, Savoia, dove godeva di una camera all'Hotel Royal (requisito), con vista ammirevole sulle Alpi, e divideva coi colleghi i favori di uno *chef* di prim'ordine. Ciò non toglie che qualcuna delle note del suo diario dell'epoca (*Journal des choses à méditer*) fosse pungente. « Mi conforto nel mio destino di pittore della domenica. (Fenomeno moderno: nel Quattrocento e anche dopo, esisteva solo la buona pittura e, in genere, solo l'artista genuino). Oggi il dilettantismo si sta imponendo persino in quella scienza, o tecnica, esatta, che è la guerra. Il colpo di mano che da Verona ci ha portati sino in Savoia, è opera di un certo Kralup, stratega improvvisato. Di mestiere, insegnante di lingue in un ginnasio. Si deve dire tutto è bene ciò che ben finisce, e rallegrarci?... ». Ecc.

A parte che il destino di von Allmen non gli permetteva più, da un pezzo, di coltivare simbolismi pittorici domenicali e lo aveva voluto capo di Stato Maggiore della 13^a Divisione di fanteria, quel giudizio era infondato. Kralup e i suoi compagni possedevano tutti una specifica competenza e una preparazione minuziosa, anche se non tutti venivano dalla ' carriera '.

Ma il colpo di mano era stato tale per davvero. Secondo, e ultimo, atto di quella che potremmo definire la guerra dei tunnel. All'origine lontana della quale c'era, per ironia, lo stesso von Allmen.

Una colonna della « Edelweiss Expedition », staccatasi dal grosso la sera del 23 maggio al « Punto A », era giunta il 24 all'alba nell'altissima Valle di Susa, in Piemonte. A Château-Beaulard. Una lunga corsa fortunata, senza incontri pericolosi, senza (il che è altrettanto segnalabile) disguidi. I Gruppenfuehrer, i piloti in testa alla colonna, si erano studiati carte, guide, fotografie, cartoline illustrate, per settimane; sapevano che all'ingresso di Poretto Canavese bisognava passare fra una piantata di pioppi e una filanda, che nella piazza di Vignale bisognava tenersi a sinistra del monumento a Cavour, e al bivio successivo lasciare a destra la « Trattoria della Frasca ». Si erano esercitati a tracciare ogni sezione del percorso sulla lavagna. Conoscevano le distanze parziali e l'altimetria, lo stato delle massicciate, la sagoma dei paracarri, che sono tondi in Lombardia, squadrati in Piemonte. Altro che diletterismo. Non si era fatto un chilometro in più del necessario : l'itinerario, lo ' avevano in tasca ' come il cortile di casa loro.

Château-Beaulard. Siamo ancora in Italia, ma la Francia ha qui un suo rustico avamposto. A quei tempi, un crocchio di baite annerite e di fienili sbilenchi, un centinaio di vacche e cinquantotto abitanti, annidati in una piega poco accessibile della grande valle. I quaranta autocarri attraversarono il villaggio: subito dopo, la rotabile, una scoraggiante strada militare fuori uso da decenni, si faceva anche più stretta e sconnessa, e bisognò mettere al lavoro i genieri per rabberciarla e riallargarla. La zona prestabilita, quota 1790, fu raggiunta solo nel pomeriggio. Nelle carte topografiche si leggeva il nome di La Petite Roche: in realtà una conca abbastanza vasta e appena in pendio, fitta di eriche e rododendri, dominata dalle costiere che salgono quasi verticali alla Pointe Clottesse.

Gli autocarri vomitano scatolette di carne e tubi di gelatina, elementi di teleferica e latte condensato, sci e cioccolata, bobine di cavo telefonico. E *Schwarzlose*. Poi, vengono distanziati, nascosti, camuffati da una copertura di rami e erbe secche. Non devono essere visibili dall'alto, a una possibile ricognizione aerea. Ma anche gli uomini non devono essere visibili: né dall'alto né dal

basso; nessuno deve sapere della loro presenza. Se ne staranno lì otto giorni, dieci giorni, quatti e quieti, senza dar segno di vita. Senza cantare o vociare, senza quasi parlare, né muoversi.

Da fare, niente. C'è solo da aprire una pista rudimentale sul fondo della conca, dove un piccolo velivolo possa posarsi; il loro comandante, il maggiore Janusik, li raggiungerà per quella via, al momento opportuno.

La pista, in due notti (si lavora solo di notte) è pronta. Poi per due giorni, interminabili, sono costretti a rinchiudersi negli autocarri. Dal cielo a metà oscurato (il maltempo viene da ovest, verso pianura è bello), greve sui ghiacciai, si abbatte una furia di pioggia e neve, l'avvallamento si trasforma in un gelido aquitrino.

Il 28, cessata la bufera, arriva gente. È una rappresentanza degli abitanti del villaggio distante (o delle abitanti, i loro uomini sono tutti via, sotto le armi): due o tre donne, che avevano visto la colonna passare e pensavano che fossero alpini, truppe italiane di montagna, e non senza logica, che fossero reclute, mandate lassù a fare istruzione. Speravano di trovarci qualcuno dei loro ragazzi. Il tenente Kralup sfoggia il suo ottimo italiano, quelle rispondono in un dialettaccio francese. Ma non è il caso di disilluderle del tutto, e le donne continuano a mostrarsi, ogni mattina, portano agli ' alpini ' formaggio e latte.

Turni di guardia, armi in postazione; gli austriaci si tengono pronti a rispondere a visite d'altro genere. Nessuno di loro, però, ci crede, le aspetta. Sono fuori del mondo. Possono bene riposare. I giorni si seguono, lunghissimi e rapidi. Bisogna dormire, leggere, prendere il sole. Capiscono di essere privilegiati: la loro attesa è azione, e è guerra lo starsene liberi e oziosi sotto le nuvole, fra le erbe, in un silenzio che solo i ghiacciai vicini, raramente, interrompono. Per suonare la fisarmonica si intanano in un autocarro, in mezzo alle coperte. Cercano di non indugiare in piedi, nudi e bianchi come sono, nella gran luce della radura;

stanno stesi sotto i cespugli, fra i sassi. Mangiano e bevono senza una parola, ammiccando e ridendo. Ingrassano.

Ma Janusik è puntuale. La sera dell'8 giugno, è la seconda settimana che vivono selvatici sotto le pareti della Clottesse, un aereo si inoltra da oriente, s'inclina, prende terra. Chiusa e già dimenticata la vacanza. Non sanno se sono tristi o contenti. Il maggiore li elogia : nessuno ha avuto sentore di loro, in tutti quei giorni. La mattina dopo, si parte. Un' improvvisata ' da fare a Bardonecchia. Di buon'ora.

Bardonecchia, allo sbocco sud della galleria del Moncenisio. La stazione è tenuta da una trentina fra doganieri e ' territoriali ' oltre al personale ferroviario. Tagliare i fili telegrafici e telefonici, impadronirsi di quella brava gente, metterla al sicuro nel magazzino merci, non aveva richiesto agli austriaci molta bravura, né più di quindici minuti. Li aveva favoriti anche lo scrosciare di un temporale di una violenza insolita. I duecento della « E.E. » avevano poi atteso il treno in arrivo da Ulzio alle 6 e 10, con cui le operaie della valle raggiungono ogni giorno le manifatture tessili di oltre frontiera. Si erano sostituiti alle attonite viaggiatrici, alle 6 e 25 sbarcavano nell'ultimo tratto della galleria. In territorio francese. Cominciava il lavoro.

Tre gruppi. Gli sciatori, sci a spalla, affrontano subito la montagna; sono agli ordini del tenente Kralup (da borghese: professore di francese e italiano a Innsbruck ma anche campione di slalom e ' fondo '). In un'ora e mezzo, dai 1100 metri di Modane, toccheranno i 1800 sulle pendici nord del Monte Thabor. Altri cinquanta uomini, con a capo il maggiore Janusik e il tenente Trinkwasser, si dirigono verso i forti che dominano la vallata dell'Are.

Il gruppo più numeroso, guidato da Peter Ploner (capitano: in tempo di pace capostazione titolare a Leinach, Bassa Austria), deve svolgere un compito urgente : occupare gli impianti della ferrovia a Modane, immobilizzare, anche qui, i militari e i civili che li presidiano. Bloccare i segnali e interrompere le comu-

nicazioni, ma non prima di avere fatto sapere, per telegrafo, a Chambéry che un fulmine ha colpito la linea aerea di alimentazione. (Perciò, *non* instradare treni verso Modane sino a nuovo avviso). Stendersi a sorveglianza della strada ferrata per qualche chilometro, sino a Freney. E non basta. In qualche angolo, sul piazzale, devono trovarsi dei vagoni carichi di una merce particolare. Molto pericolosa. Li scovano, alla fine, su un binario morto. Due furgoni postali, in apparenza, ma dentro a ciascuno c'è una tonnellata di trinitro- toluolo, di cui è consigliabile disinnescare i detonatori, come viene fatto. I due vagoni erano là in attesa di essere spinti, al primo allarme, nella galleria e fatti saltare, per ostruirla.

Misure precauzionali, dunque, i francesi ne hanno prese, all'ultimo momento. Ma gli avvenimenti al fronte italiano sono troppo recenti, troppo inattesi, per non averli còlti alla sprovvista. Le fortificazioni permanenti che guardano Modane erano sguarnite, e metterle in grado di funzionare non è così facile. Ci vogliono munizioni, ci vogliono vettovaglie, riserve idriche, gruppi elettrogeni. Si stava provvedendo adesso, frettolosamente. Intanto, nelle casematte bivaccano alcune decine d'artiglieri e specialisti del genio, incaricati di riattare e di rifornire.

La ' sorpresa ' riesce, quando a avversari impreparati si contrappone una sufficiente preparazione. Janusik era preparatissimo. Conosceva a menadito la dislocazione dei forti (tre, i più importanti), e le vie per accedervi. Nessuno, nei mesi precedenti, aveva notato quell'anziana turista svizzera dell'Hotel du Fréjus, che faceva lunghe escursioni, incoraggiata da una primavera smagliante. I padroni dell'albergo apprezzavano le sonate di Brahms a cui si dedicava ogni sera al pianoforte : non avevano fatto attenzione al punto-a-croce con cui la vecchia signora intervallava Brahms, ricamando un interminabile copricuscino. I forti di Modane emergono appena, con le loro cupole di calcestruzzo verdastro, fra i pini e i faggi. Il ricamo, di stile floreale, del cuscino, ne riproduceva con curiosa esattezza le posizioni. Quel cuscino doveva essere capitato sotto gli occhi di Janusik.

Alle sette del mattino, al forte N. 2 (che prende d'infilata la valle dei Fourneaux) portali e portelli sono aperti. Da un autocarro stanno scaricando il rancio, caffè, pagnotta fresca di forno e, ovviamente, *pernod*. Con l'abituale stile brigantesco, gli uomini della « E.E. » prendono alle spalle sentinelle e cuccinieri, e li impacchettano, poi, entrati, s'accorgono che gli altri dormono ancora, compreso il comandante, un giovane ufficiale d'artiglieria.

Un vigliacco sveglio vale più di due bravi che dormano (e non c'è dubbio che gli artiglieri francesi siano bravi soldati, molti di loro hanno combattuto a Douamont, Verdun); l'assalto a quel semisecolare fortilizio supponeva più coraggio a pensarlo che fatica a compierlo, in quelle condizioni. Janusik dovette quasi dolersene.

Del forte N. 3 si occupò il tenente Trinkwasser. Già contabile alla Diskonto di Vienna, Trinkwasser aveva avuto due promozioni sul campo per azioni a bruciapelo contro *Blockhaus* e ridotte, al fronte orientale. Si era formato una sua tecnica personale, ma stavolta le circostanze gli suggerirono qualcosa di nuovo. Dopo avere disarmato, con i suoi ventidue, i trenta francesi del presidio, li persuase (pistole alla schiena) a smontare i massicci blocchi-otturatori dei pezzi da 280 e a avviarli così come stavano giù per il burrone, finché scomparvero nelle innocenti ma profonde acque dell'Are. Si risparmiò il metodo predisposto, che consisteva nel fare esplodere, dentro le culatte dei pezzi, cartucce di balistite non più grosse di sigari avana.

Al N. 1, lo stesso Janusik sorprese operai civili che si preparavano a lavorare intorno al portale d'ingresso con i martelli pneumatici. I militari erano solo una dozzina, specialisti del genio, e non esisteva servizio di guardia. Un sergente che alzò le braccia alla vista delle *Maschinenpistolen* disse poi che si sperava di mettere il forte in efficienza entro una settimana. Le artiglierie erano già in grado di sparare, mancavano ancora le dotazioni di proiettili.

Alle nove, due ore circa dopo il primo attacco, per Janusik e Trinkwasser la ' faccenda ' era sbrigata.

Gli sciatori di Kralup ebbero la parte più rischiosa. Sulle alture intorno a Modane, le informazioni davano per certa la presenza di forze francesi non trascurabili: due battaglioni (quando Kralup disponeva di due plotoncini). Di fatto i francesi avevano un battaglione, composto di allievi-ufficiali della Scuola di Chambéry e di reclute del centro di addestramento di St.- Michel, e erano 11 per le esercitazioni estive; il cui tema, difesa della conca e della stazione ferroviaria, si presumeva del tutto teorico. Non così nella lungimirante visione del loro capo, il colonnello Jean-Sébastien Martini.

Di origine còrsa, Martini nutriva un'atavica diffidenza, e antipatia, per i vicini d'oltre Alpe, gli italiani, e si diceva sicuro che quei *voltagabbana*, prima o poi, avrebbero dato fastidi alla Francia, e che prima o poi nella zona si sarebbe combattuto. Perciò le manovre lui le prendeva estremamente sul serio. Il suo battaglione lo aveva piazzato sulla montagna, in omaggio al sano principio che le posizioni si difendono dall'alto, non dal basso.

A questo punto si rivelò nel modesto Kralup un certo intuito strategico. Arrivato circa a quota 1800, aveva cominciato con le mitragliatrici un fuoco tambureggiante al di sopra dei francesi. I quali subito si erano lanciati in su nella nebbia fitta (era piovuto durante la notte), e dietro a loro, balzando dal suo alloggio in uno *chalet* di vaccari, l'anziano Martini. Fiducioso sì che le mitragliatrici appartenessero a reparti di Chasseurs-des-Alpes giunti senza preavviso, e che sparassero a salve per esercizio: ma con qualche più grave presentimento (i *voltagabbana*), che gli fremeva dentro.

Sempre facendo un fuoco d'inferno Kralup intanto risaliva, con i suoi fantomatici sciatori in uniforme candida. I francesi inseguitori si trovarono in un terreno difficile, fra rocce coperte da neve fresca, solcato da avvallamenti. Si divisero, persero i contatti: continuarono a arrampicarsi, aiutandosi con le mani e

quasi alla cieca e, dopo un poco, furono ai pendii della Vignonne, dove la neve appena caduta ne copriva altra, spessa sino a mezzo metro. Vi affondarono ma, strenui e affannati, tirarono avanti. Il povero Martini, preso sotto braccio dall'aiutante-maggiore Battignol, rovinò in una buca, e vi rimase; Battignol essendosi rotto una caviglia nello sforzo di sorreggerlo, lo stesso Martini lamentando un inizio di congelamento alle estremità. Sopra di loro si incrociavano le voci dei dispersi, che si cercavano e s'incoraggiavano gridando, mentre le invisibili mitragliatrici dei 'bianchi' di Kralup seguitavano a farsi sentire, a volte lontane, a volte ironicamente vicine.

Nel pomeriggio, la sera, la notte dal 9 al 10 giugno, i treni carichi di truppe, che avevano fatto la coda, aspettando, lungo il tratto Torino-Bardonecchia, si susseguirono sotto la grande galleria in ragione di uno ogni quindici minuti. La 13^a divisione, avanguardia del 21° corpo (generale Vogel), a sua volta facente parte della *Westenarmee* di nuova formazione (generale von Boroëvic), già la mattina del 10 occupava tutta l'alta valle dell'Are, da Modane a San Giovanni di Moriana.

E così la decrepita Monarchia, mostrando audacia e sfolgorante rapidità, si affacciava sullo 'scacchiere' occidentale. Entro una settimana vi avrebbe allineato quasi duecentomila soldati. A Monaco, il « Simplizissimus » tradusse in una vignetta azzeccata : un grosso gatto soriano, con la testa e il kepi di Conrad, in corsa da una gattaiola (la galleria di Ròschenen) a un'altra gattaiola (la galleria del Fréjus). Fatto è che i tedeschi erano stupiti. Lo erano anche parecchi fedeli sudditi della stessa Monarchia. Nelle cui sfere militari, va aggiunto, non tutti approvavano, nonostante il buon esito, metodi tanto poco ortodossi. Von Boroëvic, che aveva stabilito il suo quartiere generale a Bardonecchia, era forse fra i non convinti. Riunendo i suoi collaboratori si espresse così : « L'intermezzo delle fortunate avventure è finito, adesso si ricomincia a fare sul serio ».

In una nota ai governi di Londra e Pietrogrado il Quai d'Orsay comunicò che la Francia doveva ' ormai ' considerarsi a ogni effetto in stato di guerra con l'Austria-Ungheria. Strana dimenticanza : la guerra fra i due Paesi era stata dichiarata quasi due anni prima, il 12 agosto 1914, e precisamente per iniziativa francese. A Vienna qualche organo di stampa reagì fra il sarcastico e lo spavaldo; si tirò fuori una frase del grande Napoleone il quale a un ministro del Re di Sardegna avrebbe detto: entrare senza permesso nei territori di un altro Stato non costituisce di per sé un atto ostile. Se mai una mancanza di riguardo verso i doganieri. Ma a Parigi non avevano voglia di scherzare. Unità celeri del generale Vogel, movendo dalla valle dell'Are verso sud senza scostarsi dalla fascia prealpina, il 13 sera sfioravano Nizza; nella notte attraversavano Monaco Principato ' autorizzate ' da quel governo (*bon gre mal gré*), e il giorno dopo, a Mentone, si riunivano a altre truppe della *Westenarmee*, provenienti per normale via ferroviaria da Savona-Ventimiglia. Manovra, questa, di stile classico, che ebbe anche il merito (la fortuna) di essere poco costosa.

Al Quai d'Orsay, mentre i capi militari apprestavano o almeno ' studiavano ' febbrilmente i rimedi, si scatenava una tempesta diplomatica. Si metteva sotto processo la Russia. Gli 'inerti' gli 'egoistici' alleati russi non avevano abbastanza impegnato gli austriaci, *perciò* questi erano in grado di ' violare ' i confini francesi. (Accusa ingiusta; i quattro quinti delle forze austriache rese libere sull'Isonzo e nel Trentino erano state subito trasferite al fronte orientale). Quanto a Roma, il governo italiano fu fulminato con una nota breve, aspra, freddamente minacciosa. Gli italiani avrebbero, prima o poi, reso conto di ciò che stava succedendo ai danni della Francia, perché vi avevano una « irrefutabile corresponsabilità ». I termini : complicità, tradimento, se non espliciti, erano leggibili in ogni riga del documento.

Roma, naturalmente, non si scompose. Si lasciò passare una settimana, e si ricambiò con un memorandum dal tono lamentoso e sornione, dove si diluivano in dieci cartelle dattilografate considerazioni che dieci righe bastavano a contenere. Il Paese «

soggiaceva a una sorte crudele », fra l'altro a causa dello scarso aiuto prestatogli « da coloro a cui si era con tanta fiducia associato nell'immane conflitto ». Il « decorso » delle ultime fasi della guerra nel Trentino, e i « successivi sviluppi », toglievano al governo e all'esercito « l'occasione e i mezzi » di « ulteriori, attivi interventi ». In così difficili circostanze, tuttavia, ci si era rifiutati a una pace separata. Ci si limitava a « subire le deprecate conseguenze della situazione », « profondamente rammaricati » che si estendessero sino a coinvolgere il « generoso » popolo francese.

Giunta a destino quella fluviale risposta non potè essere diffusa che in un riassunto. Scarsi e incuriosi i commenti dei giornali; nel complesso, non aveva sorpreso nessuno. *Roma italice locuta est*, intitolò il « Figaro ». *Italien, très italien*, si limitava a scrivere « L'Intransigeant ».

II

Chiacchiere a parte, questa era la conclusione: i francesi e di riflesso gli inglesi avevano un ausiliario di meno, e un nemico di più. Inversamente i tedeschi, un nemico di meno e un alleato più disponibile e più intraprendente.

Ma stava per verificarsi un evento ben diverso e clamoroso, che doveva rialzare il morale dell'Intesa, e la cui enorme risonanza (tragicomica) avrebbe distratto l'opinione pubblica e non solo in Europa, nel mondo intero, dagli effetti di quello spostarsi dei rapporti di forza. Avvenimento ben diverso eppure ri portabile a una stessa radice profonda: lo sforzo di riavere l'iniziativa. E non tanto sugli avversari quanto rispetto a una situazione che non era più umana perché non era più dominata dagli uomini.

Dopo due anni stagnanti, dalla massa (o dalla massificazione, piuttosto) la personalità cercava di riemergere, e la speranza (se vogliamo, la disperazione) si ribellava contro l'inerzia, contro la sanguinosa stupidità di una guerra che perdeva ogni apparenza di fatto storico - la perdeva in misura mai più raggiunta - per rivelarsi

oscura fatalità biologica. Avevano bisogno di *sbloccare*, a ogni costo: *The need of getting rid of it*, scriveva un giornale inglese, un bisogno avvertito nelle trincee ma anche, alla fine, dietro i tavoli degli Alti Comandi.

Riscatto, insomma, o rivincita, contro un antagonista comune a tutti e, sinora, più forte di tutti.

L'Offensiva dei tunnel 'era stata, in un certo senso, un modo di sottrarsi alla rassegnazione respingendo, insieme, la conformistica ortodossia dei metodi: nelle stesse settimane, dall'altra parte del fossato, altri tentativi si facevano, o si proponevano, più audaci e persino fantastici, inattuabili; come il feroce progetto di quel colonnello francese che suggeriva di fare esplodere fra Colonia e Coblenza, nell'alveo del Reno, mine gigantesche per fermare e deviare a oriente il corso del fiume, o come il mastodontico carro armato, o *tank*, di seicentocinquanta tonnellate, una specie d'incrociatore terrestre, che era allo studio presso il ministero della Guerra britannico.

Niente da stupirsi, dunque, che i venti ufficiali di uno squadrone del B.A.C., British Air Corps, con base nelle Fiandre, immaginassero un loro beffardo « Piano Parrot » e che gli ottenessero l'approvazione dei superiori. Lo portarono anche a termine con successo, un successo strepitosamente, inammissibilmente, più grande del previsto. E con inaudita facilità, impiegando mezzi irrisori. (Ma non c'è quel volgare detto inglese, per cui « difficile è f... il sagrestano, facile f... il vescovo »?).

I risultati, all'infuori dell'immenso scalpore pubblicitario, si mostrarono poi deludenti, specie quelli a lunga scadenza. Ma questo è un altro discorso, e non toglie che il colpo fosse spettacoloso. Oltretutto una bella avventura, condita di comicità. L'italiano Gabriele D'Annunzio la definì: « invidiabile e inimitabile ».

Primi giorni di giugno 1916: a Spa, nel Belgio. Un lungo, pettinatissimo prato in declivio, velato di foschie mattutine,

davanti alla scalea di una palazzina stile Renaissance. Il viale che lo costeggia, piantato a aceri e frassini, e un maturo generale in *Feldgrau* che vi fa la sua passeggiata, in compagnia di un ufficiale d'ordinanza. Non discorrono di affari gravi, di posizioni, di operazioni, di ' effettivi '; si svagano. Il generale giuoca, ha in mano un vassoio di pasticcini freschi, *bignés-mignons* alla crema, e si diverte a buttarli in bocca a qualcuno. No, non al suo cane, che lo segue con gli occhi golosi, ma fra le fauci, convenientemente spalancate (vi riluce qualche ' corona ' in oro), del conte Goppenstein: l'ordinanza. Regola del giuoco, cogliere i *bignés-mignons* a volo, schiacciarli fra lingua e palato. Il contenuto fuoriesce, si sparge sul petto di von Goppenstein, che d'altronde è quello di un valoroso, vi pende la croce-con-fronde *Pour le mérite*. (La croce, a sua volta, s'imbratta di crema).

Sopra di loro, non molto in alto, volteggia un biplano. Un piccolo apparecchio. Forse è in difficoltà, perde quota, si ha l'impressione a un certo punto che sfiori le piante del parco. I due ufficiali sono troppo impegnati, non ci fanno caso, ma il biplano cerca un atterraggio, e punta proprio al prato. Qualche attimo, e atterra, rullando per un centinaio di metri o anche meno. Solo allora i due lo prendono in considerazione e vi si avvicinano. Con calma, senza troppa curiosità. Von Goppenstein ha estratto il fazzoletto, si sta ripulendo.

L'apparecchio, e chi lo guida, non sono dei loro: chi lo guida è un qualsiasi William (Billy) Brokenleg, tenente dell'Esercito inglese. Apprendista poco soddisfatto e poco soddisfacente presso un ufficio d'assicurazioni a Bayswater Road, Londra, sotto le armi da diciotto mesi e, dal punto di vista tecnico, non ancora ' fatto '. Buon osservatore, buon puntatore, mediocre pilota : sopperisce con la tenacia, il fegato, il fiuto. Nel suo reparto lo apprezzano. Beve poco, non fuma, mangia con passione; soprattutto, dolci. Gliene viene, a quell'età (anni venti, compiuti da poco), un inizio di pinguedine.

Brokenleg scende dall'apparecchio, si sgranchisce, poi si dirige, sicuro, verso la palazzina; regge una gabbietta con un pappagallo (emblema della squadriglia, The Parrot Squadron), e un cartello a

grossi caratteri che dice : « Omaggio del British Air Corps, che vuole e sa arrivare dove gli pare ».

I due, però, lo richiamano. Hanno notato qualche cosa d'insolito sulla carlinga e le ali: cerchi concentrici, blu e rossi. Il giovane Brokenleg si volta, torna sui suoi passi. Riconosce all'istante il generale, che pure non ha mai visto di persona. (E chi non lo riconoscerebbe?). Nell'attimo in cui decide, ha un sorriso, il sorriso del ragazzo che pregusta lo scherzo, non la grinta del cacciatore fortunato oltre ogni attesa. E sorride anche mentre schiva Goppenstein che gli si precipita addosso e che lui stende con un *uppercut* ben calibrato, da non far troppo male : anche mentre punta al petto del generale la sua nera Browning, dai riflessi azzurri. « Come on, man. Come on! ».

A Trafalgar Square, la sera avanti, 7 giugno, c'era stato l'abituale corteo di donne e ragazzini e invalidi, con le bandiere e i cartelli e le grida abituali: *Hang the Kaiser*. «Impiccate il Kaiser». La mattina del 9 giugno, da un cacciatorpediniere che il cattivo stato della Manica aveva costretto a dirottare su Falmouth, il Kaiser sbarcava in terra inglese (Cornovaglia). Nessuno lo impiccò. Venne invece accolto rispettosamente da Sir Percy Poorcroft, nella sua splendida casa di campagna, messa a disposizione dell'ospite ' per ordine del governo. Intorno alla casa o meriggianti nel parco, un rado cordone di poliziotti.

L'ultimo viaggio dell'insaziabile viaggiatore, da Spa a Falmouth, era durato esattamente quarantatré ore.

Una ventata di festosa, se incredula, eccitazione sollevò i cinque Continenti, un soffio di gelida, se incredula, costernazione percosse la Germania. I tedeschi temettero non per l'individuo, di sicuro, ma per se stessi; si videro minacciati in quella profondità inviolabile dell'io dove per loro ha sede l'istinto dell'Autorità. I non tedeschi sperarono vicina a finire la guerra come stava finendo il ' Signore della Guerra con eccezioni, peraltro. Nel «Figaro », Anatole France avvertì gli inglesi : « Avete reso alla Germania un servizio prezioso », e a lui fece eco Bertrand Russell:

« Le avete tolto il dente cariato ». Analogamente, in una lettera al « Times », ' G. B. ' (Shaw) sogghignava : « Bene per la mosca del cocchio. Ma il cocchio? ».

In consiglio dei Ministri, Churchill fu perentorio. « Niente *Hang the Kaiser*. Sarebbe un nonsenso farne un martire. Dobbiamo privilegiarlo nei confronti dei prigionieri tedeschi che abbiamo già in queste Isole. Per esempio, daremo subito il permesso alla consorte di raggiungerlo. Otterremo di screditarlo agli occhi del suo popolo ». Puntualmente il personaggio gli diede ragione. Anzi, si screditò da sé. Approfittò senza scrupoli dei privilegi che gli furono concessi. Di quello, fra gli altri, di poter mandare messaggi in patria lunghi a volontà.

Per prima cosa, tuonò contro i capi militari del suo paese (sino a inimicarsi del tutto). « Sappiano i miei buoni tedeschi che per la criminosa incuria dello Stato Maggiore, a difendermi a Spa c'erano solo sei agenti della Schutzpolizei, mentre in tempo di pace, disponevo di due divisioni della Guardia. Così si è difeso l'Oggetto che la Nazione ha di più sacro, il suo Simbolo più alto », ecc. (I dati erano esatti: ma chi poteva aspettarsi un ratto aereo e per di più ai danni di un personaggio così poco responsabile?).

A una giornalista che lo interrogava, durante una delle varie conferenze-stampa che tenne nella sua prigione (la villa di Sir Percy, diciotto stanze, due domestici, un maggiordomo, due giardinieri), confermò che, sì, la Universal Motion Pictures di Los Angeles gli aveva offerto, « inutilmente », cinquantamila dollari perché interpretasse un film. Non si sa se indignato dall'offerta, o esaltato nella coscienza del proprio valore, il giorno dopo telegrafava al Comando Supremo del ' suo ' esercito nei termini seguenti : « Abbiamo settantottomila soldati britannici prigionieri. Propongo la loro immediata riconsegna in cambio della mia liberazione ». I capi militari in Germania non respinsero formalmente la proposta. Fecero di meglio, e ciò dimostra che non erano troppo lontani dalla esasperazione: permisero alla censura di passare la notizia.

Tutti i giornali del Paese la pubblicarono; in prima pagina, senza un commento. Stavolta i « buoni tedeschi » non si contristarono soltanto, fremettero. La solidarietà, la incondizionata ammirazione per le forze armate tedesche, fu più forte d'ogni altra cosa. Nessuno protestò, nessuno ebbe l'aria di allarmarsi, quando si sparsero voci, che nessuno si provò a smentire, che nelle Fiandre e sulla Somme (là appunto si combatteva contro i britannici) interi reggimenti avevano lasciato capire ben chiaro che sarebbero tornati a casa, se si lasciava tornare a casa - a quei patti - « quel vecchio matto ».

Lo scandalo Eulenburg, tredici anni prima, non era stato nemmeno l'inizio di una *Götterdämmerung*, anche se aveva scosso il prestigio personale del Kaiser. E così gli errori ben più gravi di cui quest'uomo piccino e megalomane, incoerente e cocciuto, infingardo e accentratore, si era reso colpevole in sede politica, avevano deluso e mortificato i suoi sudditi, senza veramente offenderli o disgustarli. Senza che dubbi e diffidenze coinvolgessero l'istituto monarchico, non diciamo l'Impero ma l'idea della funzione suprema del suo capo, il *Kaisertum*, l'uno e l'altra tanto più antichi e radicati che non la costruzione bismarckiana. Oggi, tutto ciò cominciava a essere riesaminato. Criticamente. E i tedeschi vanno a fondo anche nella critica, se ci si mettono.

L'impresa del giovane tenente (ora capitano) Billy

Brokenleg dava i suoi frutti, non tutti prevedibili da lui, e nemmeno dallo stesso Churchill. Il cancelliere del Reich, Bethmann-Hollweg, si era dimesso subito, dopo quella che il suo successore, Rathenau, avrebbe definito « la fuga, non il trafugamento », di Guglielmo. Walther Rathenau, novità importante, si presentò al Reichstag, cioè al Parlamento, per avere l'investitura (e l'ottenne col voto di un'apprezzabile, se non travolgente, maggioranza : il cinquantanove per cento). Escluso l'accesso al trono del Kronprinz, visto che suo padre infine era ' impossibilitato ' ma non era morto, pareva anzi più vivo e verboso che mai, esclusa una luogotenenza da assegnare allo stesso Kronprinz perché la tradizione tedesca non conosceva tale espediente,

il nuovo cancelliere, il quale del resto lo dichiarò senza ambagi, veniva a concentrare la pienezza del potere. « Ciò che conta nel momento presente non è di dover fare a meno del capo dello Stato, è di disporre di un governo che abbia testa e polso ».

Trascorsero alcuni giorni, e ancora altri due mutamenti al vertice delle gerarchie. Il calamitoso generale Falkenhayn era sostituito al Comando Supremo da Hindenburg, la cui stella era sempre in ascesa, e Hindenburg delegava come suo ' vice ' al comando del fronte occidentale il generale Ludendorff. Alla guida della *Hochseeflotte*, l'ottuso ammiraglio von Scheer cedeva il posto a von Tirpitz, attuale ministro della Marina.

Falkenhayn non era né inintelligente né incapace. (Se mai il contrario, e in notevole misura). Era assai peggio, un monomaniaco, da casistica clinica. A un teorico si può opporre una teoria diversa dalla sua, all'ossessivo lucido, finché lo domina l'idea fissa, niente arriva alla testa. Il semplice caparbio può trovare chi gli resista più caparbiamente, il maniaco raziocinante è contagioso, ha una sua facoltà comunicativa che ' scioglie ' le opposizioni. Falkenhayn aveva convertito più di metà degli Stati Maggiori tedeschi, quelli che dipendevano direttamente da lui, alla tesi del logoramento. Logorare le armate nemiche in una circoscritta zona del loro schieramento, attaccandole sul posto per settimane e mesi, con tutti i mezzi, escludendo solo le soste e i diversivi, e a qualunque prezzo : a costo di logorare del doppio, o eventualmente sacrificare del tutto, i propri effettivi. Sino all'auto distruzione, e infatti, da parte dei tedeschi, Verdun era stata una feroce ecatombe-suicidio. Dopo Verdun, ' logorare ' ha preso un significato sinistro, evoca il delirio persecutorio quando si massifica, quando lo s'infonde in centinaia di migliaia, in un milione, di semi-individui, e li porta a annientarsi.

Erich Ludendorff, dal canto suo, disposto a includere la ' strage in massa ' fra i mezzi, alla pari di qualunque altro mezzo accessibile, non ne faceva però un programma deliberato. Duttilmente empirico, ambizioso e impaziente, spietato quanto

occorre a un buon comandante in guerra, non intelligentissimo; capace, a ogni modo, di ben distinguere fra i mezzi e i fini. Non aveva teorie, e propriamente non aveva nemmeno idee : professava che « esistono operazioni, non esiste una logica operativa », e non esitava a capovolgere la sera gli ordini (e i piani) che aveva approvato la mattina. Con una quantità di grosse pecche personali e di lacune professionali, un capo non mediocre e non immeritevole della sua rapida fortuna; tipologicamente, il contrapposto quasi esatto di Falkenhayn. A lui in larga misura, molto più che a improbabili suggestioni che gli siano venute dal suo ' maestro ' Hindenburg, si deve se i tedeschi scardinarono le difese avversarie e arrivarono a affacciarsi sulla Manica. (Ovviamente sottinteso un dato di fatto fondamentale, e cioè: i franco-inglesi avevano trasferito le loro speranze, dalla Russia ormai costretta a una funzione passiva, all'America. Esuberante di forze, politicamente indecisa, ma, in base a notizie e considerazioni attendibili, si calcolava di deciderla - a intervenire - in un prossimo futuro: otto-dieci mesi, secondo i più prudenti. Gli Imperi Centrali erano perfettamente informati di tutto questo e sapevano che cosa gli restava da fare, se volevano sopravvivere. Sbrigarsela *prima*).

Una *Traumerei*, una chimera strategica: così a suo tempo lo stesso Ludendorff aveva chiamato il Piano Schlieffen per l'invasione della Francia in venti giorni.

Nel settembre 1916 egli invase la Francia seguendo la traccia del Piano Schlieffen, e non si può nemmeno dire che la sua sia stata una applicazione anomala, o un'originale ' variazione sul tema '. Varianti non sostanziali furono l'orientamento geografico dell'azione, da sud-est verso nord, e la cura con cui evitò di investire il campo fortificato di Parigi (Ludendorff ' ci scivolò intorno ' ossia si tenne a opportuna distanza da esso), e in genere cercò di non impegnarsi contro capisaldi, piazzeforti, o comunque i centri di resistenza che il nemico riuscì a mantenere. Si tirò avanti puntando sugli effetti di un'avanzata insinuante e impe-

tuosa, che non si preoccupava delle ' isole ' lasciate dietro di sé e mirava a traguardi rapidamente risolutivi.

Ma l'enorme operazione, *der schnelle Angriff*, ' l'offensiva veloce ' che mise finalmente in moto l'intero fronte occidentale, doveva per forza innovare nelle premesse tattiche. A parte che la situazione oggettiva era del tutto diversa (Schlieffen aveva previsto un'offensiva che coincidesse con l'inizio delle ostilità), bisognava fare i conti con l'ossificazione delle mentalità, delle tecniche, prodotta da venticinque mesi di stasi nelle trincee. Possibilmente, giovarsene.

' Luden ' aveva studiato da tempo le strutture portanti della guerra-delle-talpe, o guerra di posizione : il complicato e fragile sistema delle retrovie; e era giunto alla conclusione, elementare, che colpendo le retrovie dal di dentro c'era modo di mettere in crisi, sia pure per settori ristretti, le difese nemiche, inattaccabili frontalmente o attaccabili con enorme dispendio e scarsi risultati. Di là della linea del fuoco col suo meandro di trincee e camminamenti, ridotte, piazzuole, c'era il corridoio, quasi parallelo al fronte, dei tramiti di immediata comunicazione. Più in là, la ' piccola retrovia ' con i comandi di reggimento, di brigata, o similari, le riserve, i servizi di rifornimento e di assistenza più urgenti, e ancora qualche rado apprestamento difensivo. Poi, un secondo ' corridoio ', ben più attrezzato, strade vere e proprie e persino ferrovie, ma sempre con andamento parallelo al fronte; infine, la grande retrovia (non apprestata a difesa, anzi inerme), ospitante i depositi di munizioni, di viveri e di carburante, i magazzini e i grandi servizi, i terminali delle ferrovie giungenti dall'interno del paese, e, ciò che più conta, i comandi delle unità strategiche, dalla divisione in su.

Raggiungere con un'azione ' a tradimento su un tratto di un chilometro o meno, il secondo ' corridoio ' o asse, poi risalirlo con pochi reparti automontati, agili ma super-armati, che materialmente aggredissero i capi e il personale dei comandi, e troncassero i collegamenti dei comandi fra loro e con gli organi dipendenti; lungo venti, trenta chilometri, neutralizzare, disorganizzare, annientare le centrali pensanti e direttive dello

schieramento. Questo era lo schema, piuttosto semplice (e inoltre, già abbozzato e messo in pratica dalla « Edelweiss Expedition » sul rovescio del fronte trentino, in Italia.). Un'adulta aviazione da bombardamento non esisteva, e le artiglierie nei confronti della 'grande retrovia ' svolgevano un compito poco preciso, discontinuo, poco efficace. ' Luden ' si convinse che sul piano tattico il suo schema poteva funzionare, poteva addirittura fornire le premesse per un attacco di sfondamento (condotto secondo la prassi solita), con buone prospettive di riuscita.

Erano in fase di collaudo, nelle officine Krupp, veicoli cingolati e corazzati, ma non facevano allo scopo. Si preferì addestrare le *Sturmabteilungen* (reparti d'assalto) su autocarri blindati a sei ruote motrici, più rapidi e che non avrebbero tentato gli uomini a fermarsi, a dare combattimento, a impegnarsi. Dovevano comportarsi da banditi più che da soldati o da ' tecnici ' (quali ormai erano i soldati tedeschi, modello 1916); i loro mezzi di trasporto dovevano correre, e gli uomini balzarne fuori appena vedessero l'insegna di un comando, l'indizio di una centrale telefonica, e fare irruzione, colpire. Ammazzare. Solo eventualmente avrebbero danneggiato o distrutto ponti, grosse artiglierie, depositi d'esplosivi, binari ferroviari.

Granate a mano, fucili mitragliatori, pistole automatiche: uniformi speciali, elmetti di foggia speciale. Il maggiore Zamensky, da Königsberg (e uno dei pochi superstiti della feroce guerriglia del Togo, Africa occidentale germanica), prescelto a capo dell'operazione, aveva pensato di aggregarsi elementi altrettanto ' speciali ', come i componenti della banda Hoechst, salita agli onori della cronaca anni prima per un assalto a una banca di Dresda con uccisione di un paio di cassieri. Latitanti, avevano chiesto di arruolarsi a sconto della pena. Ma di *desperados*, fra i volontari offertisi a migliaia, ce n'erano parecchi (da un pezzo ce n'era in ogni esercito belligerante, effetto di insofferenza acuta, se non anche d'autentica disperazione): e davano altrettanto affidamento, sicché ci si accontentò di loro.

L'addestramento dei reparti non prese che qualche settimana ma fu minuzioso e la ricognizione aerea fornì un ottimo contributo, fotografando largamente quella parte del fronte. Il successo dell'impresa era legato, e si dovette infatti anche a questo, alla scelta della zona.

Una volta tanto, l'alta strategia fu subordinata a uno scopo meramente tattico: 'l'offensiva veloce', la grande manovra di avvolgimento, fu fatta iniziare nel punto in cui trecento uomini, la forza di due modeste compagnie, potevano più facilmente aprirsi un varco. Da quel punto o segmento di fronte, si mosse la fatidica 'ala marciante' preconizzata da Schlieffen, e che nessuno avrebbe più arrestato; esattamente, trenta chilometri a sud-est di Nancy, dove la colonna Zamensky aveva probabilità di passare: sia perché le linee francesi erano meno estese in profondità (truppe avevano lasciato le posizioni per trasferirsi in Savoia, sino dal giugno), sia perché la regione è pianeggiante ma boscosa e si poteva agire al coperto. Passarono: nella notte del 31 agosto, durante un temporale di violenza tropicale, fra la pioggia a torrenti che rallentava loro, ma accecava i difensori.

Certo, in quella prima mezz'ora, dalle 0.30 all'una, se Zamensky e i suoi sperarono di cavarsela erano più matti, o più 'disperati', che savi.

Nessuna preparazione d'artiglieria: per non attirarsi l'immane contro-preparazione e non rinunciare alla sorpresa. Nell'uragano, alla luce dei lanciafiamme che li precedevano, i genieri cercarono di buttare sulle teste del nemico, letteralmente, le guide d'acciaio che dovevano permettere ai veicoli di superare le trincee.

La grandine prese a battere fitta, e il fuoco tracciante delle mitragliatrici francesi era disordinato, ma fitto quasi quanto la grandine. Giocò a favore di Zamensky, a un certo momento, che le postazioni delle armi fossero per il tiro in avanti, non per quello trasversale. Del resto le trincee non erano l'unico ostacolo: gli autocarri sbattevano contro querce e faggi dai vasti tronchi

emergenti interminabilmente dalle tenebre, sulfurei e violacei nell'abbaglio dei lampi: spaventosi. E c'erano le buche scavate altre volte dalle granate, adesso laghi di melma in cui le macchine piombavano ribaltandosi. Viluppi di filo spinato, trascinati, che inceppavano gli sterzi, o sospinti, e allora s'alzavano come enormi siepi e poi si abbattevano sulle macchine avvolgendole, come reti, inestricabilmente.

Dei quarantacinque autocarri blindati, solo ventisette uscirono fuori della boscaglia e si arrampicarono sulla strada che la costeggiava; le perdite umane furono minori. E la scorreria cominciò. In ritardo sul programma, ma redditizia secondo il programma, e forse più cattiva. Nei pressi della borgata di St.-Nicolas-du-Port, in un villino, c'era il comando di una divisione di fanteria; nelle loro brandine, prima che si svegliassero o ne scendessero, furono spacciati a colpi di pugnale un colonnello, due generali, un maggiore: il personale subalterno, alloggiato in una dipendenza, se ne accorse la mattina. La stazione ferroviaria, fuori uso, dello stesso paese di St.-Nicolas ospitava un vero nodo di comunicazioni telefoniche; tutto il settore ne dipendeva; la distruzione risultò poi tecnicamente perfetta, ma, oltre a questo, quindici fra ufficiali e graduati furono trucidati, anch'essi nel sonno, senza rumore.

Una ventina di chilometri a nord di St.-Nicolas due automobili di servizio, che riportavano in linea il comando di un reggimento, colonnello e sei ufficiali, reduci da un ' rapporto ', incrociarono la colonna Zamensky. Uno degli ufficiali, spinto nella cabina di un autocarro, servì da informatore, una pistola puntata alla nuca: gli altri furono lasciati sul posto, dilaniati dalle granate a mano. La guerra delle ' talpe ', aveva cambiato qualcuno dei suoi rassegnati combattenti in tigri : reazione non del tutto illogica a anni di inazione (e di passività). Un comando d'artiglieria venne sorpreso nel suo *Blockhaus*, interrato ai margini di una strada. Circondato il *Blockhaus*, si operò con i lanciafiamme attraverso le aperture. Nessuno degli occupanti si salvò. Si salvò un trasporto di truppe, mezza dozzina di autocarri che Zamensky marciando a tutta ve-

locità sorpassò e di cui, rispettoso degli ordini ricevuti, non si occupò.

Con una diversione di qualche chilometro verso l'interno, si raggiunse un secondo comando di divisione. Località Le Palais, ai margini di uno dei tanti affluenti della Mosella. Lì gli assaliti opposero resistenza: una trentina, loro (fra cui il generale comandante e il capo dell'artiglieria), venti gli assalitori. Ma questi armatissimi, gli assaliti inermi, o quasi. Morirono. Altri comandi, altre centrali telefoniche, ebbero sorte migliore; il tempo stringeva, ci si limitò a fare piazza pulita degli impianti.

I danni materiali, nei due settori contigui 'interessati' dalla operazione, non furono gravi, ma spettacolari. Lungo la ferrovia che sale a Nancy vennero identificati due vasti depositi sotterranei (e inutilmente mimetizzati), l'uno di benzina, l'altro di proiettili. Come esplosero, la terra tremò (lungi tratti di trincea, della prima e seconda linea, franarono); le fiamme, nonostante la pioggia che cadeva furiosa, raggiunsero il cielo, gli incendi e gli scoppi seguitarono tutta la notte.

III

Scoppi e incendi non erano ancora terminati all'alba, e i francesi che occupavano i due settori, su di un fronte di ventotto chilometri circa, provarono, in confuso, la sensazione nuova e tremenda per loro (ignota e insostenibile per i milioni di soldati che in Europa combattevano la guerra immobile) di avere il nemico *alle spalle*.

Già da varie ore i collegamenti erano interrotti. Anche i telefoni non rispondevano. Comandi e comandanti tacevano, non esistevano più. Alle 4 e 20, quando si mossero le fanterie dell'armata von Strantz, gruppo d'armate Duca di Württemberg, quei cento- quindicimila tedeschi avanzanti gomito a gomito su quei circa ventotto chilometri, non trovarono davanti a sé la solita massa, ma la massa polverizzata nei suoi componenti primordiali. Una folla di automi scarichi. Nelle loro tane, nei loro

camminamenti, nelle loro postazioni: ma non più in grado di opporre resistenza perché non erano più in grado di agire, di 'capire'.

Le previsioni risultavano fondate, attaccando a tergo le retrovie si otteneva di disorganizzare, ossia paralizzare, il sistema. Localmente, beninteso : il che vuole dire che, pure su quelle premesse, l'offensiva generale montata da ' Luden ' andava incontro a incognite gravi, di ogni genere. E quindi, bisogna ammetterlo, fu audace e, in questo senso, intelligente. Riuscì, e lo meritava. Quasi la metà dell'esercito tedesco d'Occidente fu trasferita, concentrata, scagliata in avanti, e dunque allo sbaraglio, nel giro di settanta ore, attraverso quel varco di ventotto chilometri.

Ciò, dopo che due anni di stagnazione avevano fatto persino dimenticare che la guerra è movimento, manovra e, appunto, rischio ponderato e affrontato. Dalla zona scelta per lo ' scatto ', sino all'estremo settentrionale dello schieramento, dirimpetto ai franco-inglesi restavano sulle posizioni la metà degli effettivi. Si giocò sul margine di tempo occorrente ai franco-inglesi per accorgersene. Sulla capacità dei rimasti di sostituire gli andati, in caso di controffensiva.

All'attivo della manovra tedesca, c'era, sino dall'inizio, il previsto intervento di von Boroëvic. La *Westenarmee*, dopo la penetrazione in territorio francese, era attestata, da più di due mesi ormai, sulle posizioni raggiunte: in Savoia, dove stava il grosso delle sue truppe, e lungo il mare, sulla linea Ventimiglia-Mentone. L'aiuto degli austriaci non mancò e si dimostrò prezioso. Puntuale, von Boroëvic lasciò il suo quartier generale di Chambéry dodici ore prima dell'« ora Z », ossia nel pomeriggio del 31 agosto, e la sua avanzata fu insperabilmente rapida. I francesi si erano aspettati un attacco su Lione, i cui avamposti erano, da settimane, in istato d'allarme. Secondo gli accordi presi coi tedeschi, e secondo il buon senso, von Boroëvic puntò invece decisamente a nord, sulla direttrice Chambéry-Mâcon, ignorando la piazzaforte

di Lione, che non lo interessava affatto. La mattina del 1° settembre le sue punte esploranti, le famose brigate celeri, avendo al seguito due reggimenti di Honved ungheresi pure autotrasportati, sfioravano i dintorni di Digione. Il 3 settembre austriaci e tedeschi erano già in contatto.

Intesa tanto più notevole in quanto Conrad, mesi prima, non aveva detto niente ai colleghi e alleati dei propri ambiziosi progetti. L'apparire di forze austriache in Savoia, aveva sorpreso i tedeschi non meno dei francesi. Fra il comando tedesco e quello austriaco (fra i due eserciti e, del resto, fra i due popoli), esisteva, acuito dallo stato di guerra, un rapporto che sarebbe semplicistico definire di implicita rivalità, o emulazione. Tra l'altro vi entrava un fattore di complementarità, questo positivo e importante; ma anche una atavica diffidenza, un po' ironica e un po' risentita, e un ricorrente fraintendimento reciproco, linguistico ma non soltanto formale. *Treue* (fedeltà), e *Ernst* (serietà), sono termini che hanno, pressappoco, lo stesso suono a Vienna e a Amburgo ma non esattamente lo stesso valore.

Forse, il comando austro-ungarico aveva dubbi sulla attuabilità dei suoi piani di guerra in Occidente, e è verosimile che non volesse annunciarli all'alleato maggiore sino a che non fossero, per lo meno, bene avviati. Va detto a onore dei due comandanti che Conrad, appena poté, mandò a informare in ogni dettaglio Ludendorff (diventato nel frattempo supremo responsabile del fronte occidentale), e che Ludendorff fece capire di essere lieto e ammirato, *treulich und ernst*, della buona riuscita di quei piani. Il che non è poi così naturale: non basta trovarsi sulla stessa barca, per essere disposti a ammettere che il compagno voga da maestro.

Guglielmo il Loquace cadde miserevolmente nel suo ennesimo infortunio. Fu l'ultimo.

Proprio alla vigilia della fulminea offensiva Ludendorff, il 29 agosto, Guglielmo fece avere al governo britannico, che vi diede la massima pubblicità, un suo messaggio sovrano (così lo definiva, nel corpo, piuttosto voluminoso, della lettera). Vi si proponeva la

cessazione dello stato di guerra fra la Germania (« delle cui forze armate io sono e resto il legittimo Alto Comandante ») e i franco-inglesi. Cessazione immediata, con generosa offerta di indennizzi e riparazioni, e ritiro dell'esercito tedesco sulle linee occupate al 31 luglio '14. Scopo dichiarato della proposta, il ritorno di Guglielmo alla guida dell'Impero, per il bene comune dei suoi popoli e dell'Europa. Era stufo della parte poco brillante che gli toccava, ecco tutto.

I « suoi popoli » ebbero notizia di questo suo nuovo malaugurato intervento, dai patrii giornali, che però, ancora una volta, non commentavano.

Il commento venne da Hindenburg. In un telegramma al Cancelliere (Walther Rathenau), di questo conciso tenore : « Invito La considerare opportunità deposizione Sua Maestà Imperiale ». Data: 10 settembre 1916.

L'opinione pubblica tedesca non si oppose. Rassegnata o, ormai più verosimilmente, consenziente. La stampa dovette dichiararsi e, salvo eccezioni, esprime il parere che spettava alle forze armate e al Reichstag la decisione definitiva. Ma il Parlamento, nella sua maggioranza (Zentrum o socialdemocratici), era preparato all'evento e disposto a accettarlo: Rathenau se ne rese interprete e rispose a Hindenburg in termini calorosi. (Unica occasione in cui i due futuri avversari si trovassero d'accordo e avessero un contatto diretto, sebbene non personale). Rispose che avrebbe chiesto al Reichstag di ratificare l'avvenuta decadenza di Guglielmo - non accennava alla dinastia e tanto meno alla monarchia - e che in seno al Reichstag sarebbe stata nominata una commissione costituzionale per studiare i modi del conseguente trapasso di poteri. Formula vaga ma non elusiva. In quel momento non si poteva essere più precisi.

La decisione, o la ratifica ultima, spettava, sì, anche ai soldati al fronte, e specialmente a quelli di loro che avevano spezzato e vastamente superato il fronte in Occidente. Ma ' Hinden ' era ben sicuro di ' Luden ', e dei suoi ufficiali e dei suoi uomini, oltre che dei propri, se aveva preso quell'iniziativa. Difatti Ludendorff e le armate che da lui dipendevano, aderirono senza esitazioni. Il

mutevole personaggio che li aveva mandati a combattere e tentava ora di fermarli, mentre stavano per uscirne vittoriosi, non meritava di conservare il suo posto. « Il Kaiser ci serve solo d'imbarazzo », questo, in sintesi, il sommario giudizio con cui veniva liquidato l'ex Signore della Guerra.

Il Kronprinz, erede diretto, rinunciò con disinvoltura alla successione, come aveva rinunciato senza troppo rammarico al comando nominale di un corpo d'esercito per la carica, meno impegnativa, di Ispettore della Cavalleria. L'unica cosa a cui mostrò di tenere, fu il colbacco col teschio, prerogativa dei *Todhusaren**, e glielo lasciarono. Quanto alle divisioni della Guardia, da un bel pezzo erano unità come le altre, senza privilegi né compiti né spiriti particolari.

IV

Restava la Marina, già pupilla di Guglielmo e campo preferito delle sue improvvisazioni genialoidi. Ma se lui se ne aspettava qualche gratitudine, andò deluso. Nessuno si mosse, nessuno spese una parola in sua difesa. La neutralità, o indifferenza, dei marinai e dei loro Stati Maggiori fu perfetta. In una lettera a casa, che poi ebbe l'onore di apparire sul « Berliner Tageblatt », scriveva un sottocapo ventitreenne, da bordo di un incrociatore: « Qui in salmacchine quest'estate abbiamo sempre trentotto-quaranta gradi di calore.

Kaiser o repubblica, a noi basterebbe che i ventilatori funzionassero ».

A Wilhelmshafen, malinconico e mastodontico insieme di basi navali annidate alla foce della Jade nel Mare del Nord, si ebbero indizi di indisciplina negli equipaggi, senza il minimo rapporto con le sorti di Guglielmo.

* Gli Ussari della Morte, un reggimento della Guardia, il cui nome tenebroso non poteva non essere di origine germanico-romantica. A quanto mi risulta, lo aveva suggerito il poeta Arndt, 1769-1860, autore fra l'altro del *Catechismo del Guerriero Tedesco*, e dell'inno *Avanti, tedesche schiere, movete alla santa guerra* (*Frisch auf, Ihr deutschen Scharen, frisch auf, zum heiligen Krieg*).

Si erano già avuti subito dopo lo scontro con gli inglesi allo Jütland. 'Moralmente', questa battaglia si era conclusa bene per i tedeschi, mostrando che la loro flotta d'alto mare, inferiore di numero alla Grand Fleet, non ne era stata battuta e non poteva esserlo. Senonché, per cavarsela non basta non essere battuti, bisogna battere il nemico, e le soddisfazioni morali dei capi non si trasmettono sino ai gregari, che le pagano troppo care, oltretutto, per riuscire a apprezzarle.

Indizi rilevanti: insubordinazioni, tentativi di sciopero, diserzioni, qualche caso di sabotaggio. Von Tirpitz, l'Ammiraglio, era un uomo d'immaginazione a dispetto dell'età veneranda, e disponeva di un intuito sottile; tornato al comando, indovinò in quei ribelli una malattia specifica, che non si guariva con gli atti di autorità.

I marinai, tecnici e specialisti per l'ottanta per cento, soffrivano a Wilhelmshafen, sulle loro navi sin troppo nascoste e protette, non sempre a cielo aperto, di una specie di claustrofobia. E di un'endemica depressione e insofferenza, che rasentava la psicosi da inazione, come in carcere. Le sortite, brevi e infrequenti; e si cercava di compensarle moltiplicando le esercitazioni, che sono monotone e alla fine formalistiche e superflue, perciò deludenti. Senza confronto meno esposti dei loro camerati in trincea, i marinai mostravano sintomi di una tensione che in quelli era meno penetrante e dannosa quanto più giustificabile.

Già come ministro della Marina, Tirpitz aveva un ottimo servizio d'informazioni, e poté stabilire che questo genere di disagio, e contagio, non esisteva nella flotta inglese. Si spiegava. Gli inglesi lavoravano di più, soprattutto per la scorta ai convogli, e avevano il vantaggio di sentirsi più 'liberi', anche perché le loro basi si aprivano direttamente sul mare.

Tirpitz per il primo misurò la gravità della crisi e ne vide le cause. La strategia innovatrice introdotta da lui cercò, fra l'altro, di porvi rimedio.

Quello scorcio d'estate del 1916, gremito di eventi, non ne registrò uno che pure doveva avere ripercussioni importanti. Non lo registrò (nel senso della cronaca), perché rimase ignoto alla stampa, alle masse, e agli stessi circoli politici più vicini ai protagonisti. Il neo-cancelliere tedesco Rathenau, alla fine d'agosto, si incontrò con Wladimir Ilijc Ulianov, detto Lenin, appena partito dal suo rifugio-esilio in Svizzera.

Il progetto di ridare 'circolazione' al grande europeo Lenin, a uso e profitto della politica di guerra della Germania, risaliva ai consiglieri del vecchio cancelliere, Bethmann-Hollweg. Si trattava, dal loro punto di vista, di inoculare il rivoluzionario Lenin nel corpo già febbricitante della Russia zarista. Ma quello non era uomo da lasciarsi maneggiare e farsi strumento. A iniziativa sua, il progetto aveva subito una variante essenziale, con sorpresa ma senza opposizione dei suoi interessati liberatori.

Walter Rathenau non era stato nel numero. Fu informato del passaggio di Lenin in territorio tedesco appena a tempo per andare a Mannheim a incontrarlo. L'incontro si svolse all'Hotel Bauer di Mannheim, di fronte alla stazione dove si era fermato il treno speciale che portava l'ospite speciale verso Brema, a imbarcarsi.

Un colloquio non molto lungo. Occorre più tempo qui per presentare il meno noto dei due interlocutori di quanto non occorresse loro, che tuttavia non si erano mai visti, per parlarsi e capirsi.

Chi era il nuovo capo del Reich (e egemone, in potenza, del Continente)? Un Vanderbilt, con qualcosa di bismarckiano. Mezzo Rothschild e mezzo Jean Jaurès.

Un Kautsky, sdoppiato in un Henry Ford I. Ma questa tipologia binomia, attinta a figure del suo tempo, non si presta, perché Rathenau anticipava largamente sul suo tempo. Bisogna caratterizzarlo in termini più aggiornati. Un prototipo manageriale, che, lasciandosi decisamente alle spalle il neocapitalismo, si era formato una sua visione dei rapporti di produzione, audace, non snobistica, non opportunistica, esperta e ragionata, acuta.

Un tecnologo (nel significato originario, e corretto, della parola), persuaso che la tecnica non è mai un fine. Un tecnocrate

che senza contraddirsi, ben sicuro di non contraddirsi, credeva nella democrazia. Un pianificatore-riformatore, non amico del sistema che lo aveva espresso, e pronto a modificarlo, anche a costo di capovolgerlo.

Costruttore di centrali, ingegnere di alte qualità, era passato poi allo stato maggiore della grande industria sostituendo il padre alla testa della A.E.G., la più potente azienda d'Europa nel campo della elettricità. A trentacinque anni era membro di decine di consigli d'amministrazione (i berlinesi lo chiamavano *Aufsichtsrathenau*, cioè ' consiglio d'amministrazione ', in tedesco *Aufsichtsrat*); a tutto questo aveva aggiunto la presidenza di una delle più influenti banche tedesche. Notorietà e enorme ricchezza gli avevano dischiuso l'accesso alla corte imperiale; era stato brevemente *dell'entourage* del Kaiser.

Strano a dirsi (per chi non crede nella equazione prassi-teoria), l'industriale e finanziere era anche un cervello *naturaliter* speculativo, e tentava una sintesi del proprio pensiero in opere densamente teoriche, *Die Mechanik der Geistes*, *Zur Kritik der Zeit*, *Die neue Wirtschaft*.

Nei confronti del suo mondo, la sua era una posizione attiva, e critica. Quelle sfere della finanza e della grande industria che lo avevano accolto, non solo per diritto ereditario, ma per meriti acquisiti, e delle quali godeva tutti i frutti, spremendone tutte le soddisfazioni, erano oggetto per lui di un instancabile esame, condotto (una volta tanto, e un po' alla Engels) non da posizioni esterne, non da chi vi poteva vedere con occhio invidioso il privilegio altrui (il privilegio che è tale proprio perché è ' altrui '), ma dall'interno. Da chi vi apparteneva e era in grado di conoscerne i segreti, da chi ne beneficiava.

Rathenau divenne un avversario del capitale, secondo principi che parvero (e erano) eversivi. « Chi si oppone allo statalismo » affermò « risulterà un giorno così retrivo come coloro che un secolo fa scomunicavano la tecnica ». La grande e la media industria vanno sottratte al dominio dei monopoli, e anzi alla

direzione privata, che nel suo particolarismo tende a sfruttare tanto il lavoratore quanto il consumatore. Tesi proclamate senza ambagi in pubblicazioni e conferenze. Con scandalo, si capisce. E non basta: le inquiete curiosità di Rathenau lo avevano portato a occuparsi d'arte e di letteratura, a allearsi anche qui alle correnti d'avanguardia. Collaborava alla rivista « Zukunft » (« Il Futuro »), diretta con provocante irruenza contestatoria dall'ebreo Max Harden. Ebreo era anche Rathenau, e esemplare dello spirito critico della sua razza; d'altra parte, uno di quelli che volevano la più intima fusione dei correligionari nello spirito della patria tedesca. All'inizio del conflitto, nel '14, si pone al servizio del paese e convince il Cancelliere in carica e i capi dell'esercito, della necessità di una ferrea organizzazione dei rifornimenti, interni e dall'estero, delle derrate e delle materie prime industriali.

L'eclettico genio di Rathenau culmina in una vocazione di governante.

Giunto al governo (come ministro della *Rohstoffabteilung*, ministero delle ' Materie Prime ' istituito da lui), rivela capacità che lo mettono in evidenza fra i politici emersi dalla guerra, non solo nella sprovvista Germania, ma in Europa, di gran lunga avanti, per audacia e originalità d'idee, a un Churchill, a un Briand. Dopo pochi mesi, i tedeschi avranno, di fatto, un'economia rivoluzionaria, e per essa, e per merito di un solo uomo, potranno sopravvivere all'isolamento, al blocco totale. La ' bell'epoca ' capitalistica in una delle sue roccheforti (con i relativi orpelli e le gerarchie dominanti, le ' piccole corti ' dei Krupp e dei Ballin e la corte di Guglielmo II, i Corazzieri bianchi e le sontuose feste al palazzo imperiale), tramite la *Rohstoffabteilung* è sfociata nel socialismo, nell'epoca nostra.

Nel '18, l'opera *Die neue Wirtschaft* (*L'economia nuova*) costituirà il resoconto teorico dell'economia statizzata, il regime senza precedenti al mondo, introdotto o imposto, in Germania, da Rathenau. Dopo avere retto alla prova del fuoco, questo nuovo corso (egli scrive) dev'essere conservato e perfezionato, so-

prattutto per migliorare la situazione oggettiva della classe lavoratrice. Tecnica e industria si risolvono in un fallimento, se non si conciliano con l'integrità dell'individuo come individuo. Non basta pagare bene chi lavora o offrirgli, fuori del posto di lavoro, condizioni di vita soddisfacenti: bisogna sottrarre i lavoratori alla disumanizzazione che si accompagna alla divisione del lavoro in senso moderno, o pretesa sua ' razionalizzazione '. Il capitalismo di stato (osserva ancora Rathenau) non è che un inizio, bisogna fare ben di più. Trasformare radicalmente i metodi, gli ambienti, le circostanze materiali e psicologiche del lavoro, i rapporti del lavoro con chi lo dirige.

V

Rathenau, quarantanove anni, Lenin, quarantasei. Le due menti politiche più vaste che il secolo abbia avuto. A tutt'oggi.

Lenin in spolverina da viaggio, sulla bellissima testa tartara calcato il solito berretto a visiera, Rathenau in giacca a falde, bombetta e *pince-nez*, immagine (ingannevole) dello Herr Professor, ben corazzato di correttezza mitteleuropea. I due uomini infilano la bussola a vetri dell'Hotel Bauer, salgono al primo piano. Fanno ala poliziotti in borghese, li seguono funzionari della segreteria, che subito vengono messi da parte. Nessun interprete; il Cancelliere parla cinque lingue, fra cui il russo, speditamente.

Lenin. — Grazie dell'intervallo che mi concede. Sono in viaggio da ieri mattina.

Rathenau. — Voglia credermi, della sua trasferta io non mi sono occupato. Me ne hanno parlato ieri la prima volta.

Lenin (con un sorriso). — Inutile che lei o i suoi predecessori si giustificino. Ci si propone di servirsi di me ai fini della vostra guerra. È buona politica, avrei fatto lo stesso, io, al posto vostro. Mi è stato anche gentilmente concesso il cambio di destinazione.

Come saprà, vado in America, a New York se possibile. Non in Russia.

Rathenau. — Ho sentito. E, sino a un certo punto, mi stupisco.

Lenin. — Non sarà l'unico a stupirsi. Ai fini vostri, comunque, il cambiamento non è essenziale. Gli Stati Uniti sono già apertamente contro di voi. Sono un nemico ben più potente della Russia, e l'azione che

— vado a svolgere là vi può essere molto utile.

Rathenau. — Ma in Russia lei ha un seguito, un'organizzazione. E in America?

Lenin. — Ne ho un'altra. Ho amici di prim'ordine, e molto attivi, Reinstein, Borodin, la Kollontaj, Reed, Eugene Debs. Ho Daniel de Leòn, Louis Fraina. Trotzky ha vissuto a lungo, e lavorato bene, negli Stati Uniti. Ci sono, là, raggruppamenti che ci fiancheggiano con ben più convinzione che non, per esempio, il Partito socialista rivoluzionario di Russia: un nome pomposo, una realtà modesta. Ci sono gli Industrial Workers of the World, la I.W.W., con largo seguito negli Stati orientali della Confederazione. C'è un Socialist Party, c'è un Socialist Labor Party, ci sono, in gestazione, un Communist Labor Party, e un Communist Party of America. Forze che hanno bisogno soltanto di un uomo, intorno a cui associarsi, a cui ubbidire.

Rathenau. — Riconosco che la situazione obiettiva è più favorevole a lei in America che non in Russia.

Il processo capitalistico, in America, ha percorso tutte le sue fasi.

Lenin. — Ossia, è maturo. L'estrema concentrazione, fa del capitalismo industriale un fatto radicalmente sociale e dunque pre-socialistico. Lei queste cose le conosce, perché le ha messe in pratica, qui nel suo Paese. La concentrazione esistente nella struttura industriale tedesca le permise, appena fu messo ufficialmente a capo della economia di guerra, di statizzare questa economia in poche settimane. Lei ebbe il merito dell'idea ma l'esecuzione fu facile. In America ci sono le stesse condizioni. Solo che, mancando un Rathenau, bisogna che il colpo venga dalla base. Ecco perché in America c'è bisogno di me.

Rathenau. — Gli strateghi del mio paese, che sperano in una rivoluzione in Russia, sbagliano?

Lenin. — No. Psicologicamente, la Russia è di gran lunga più vicina alla sovversione che non l'America, la quale invece vi è più vicina oggettivamente. In Russia una rivoluzione può scoppiare stasera. Ma lo stato di cose, in Russia, è del tutto diverso. Una rivoluzione in Russia, oggi, non può essere che anti-feudale, non anti-borghese, non anti-capitalistica, per il buon motivo che, là, il capitalismo è ai primordi, è allo stadio della accumulazione primitiva. Un '89, meno epico, meno straziante? Io direi, soprattutto e specificamente una sterminata *jacquerie*. I contadini russi che concupiscono la terra, da un millennio, e che la strapperanno ai signori feudali, suoi detentori. Come lei vede, la faccenda non può interessarmi. Io interverrò in seguito, molto più tardi e comunque in un secondo momento, per innescare un'altra rivoluzione, d'altro genere. Le faccio un'anticipazione : la rivoluzione che porterò io, in Russia, sarà tecnica, almeno quanto classista.

Rathenau. — La conosco come filosofo marxiano alle prese con Kant e gli empirio-criticisti, ma so che lei è poi un ottimo dilettante tecnologo.

Lenin (ridendo). — Grazie. Il riconoscimento mi fa piacere perché lei *non* è un dilettante. Oltretutto è un elettrotecnico, e a sua soddisfazione le dirò che uno dei pilastri della mia rivoluzione in Russia sarà l'elettrificazione del Paese. L'energia elettrica come canone rivoluzionario, e, si capisce, come premessa al cemento e all'acciaio.

Rathenau. — Industrializzazione del vostro impero, insomma, dentro una cornice statalistica.

Lenin. — Più difficile sarà statizzare la terra, portarla via ai contadini che l'avranno da poco conquistata. Costerà sudore e sangue. In ogni caso il mio programma resterà questo, trasformare la Russia in una grande potenza industriale di tipo post-capitalistico, con lo Stato come solo accumulatore e titolare del capitale.

Rathenau. — Un traguardo a cui la Germania è vicina già adesso.

Lenin. — Lo ammetto. E aggiungo: per merito di Rathenau. Però voi vi fermerete lì, perché siete solo dei riformisti. Noi proseguiremo verso il socialismo. Terza rivoluzione.

Rathenau. — Lei è sicuro che ci fermeremo lì?

Lenin. — Per noi, proseguire sarà questione di vita o di morte, dalla dittatura ' per ' il proletariato, o statalismo, bisognerà che veniamo alla dittatura ' del ' proletariato, collettivismo. Che è poi il comunismo autentico, per il quale non basta affatto che si avveri il precetto paternalistico-provvidenziale « a ciascuno secondo il suo bisogno », occorre che il potere, superati statalismo e burocrazia, anzi soppresso lo Stato addirittura, passi in gestione diretta alle piccole collettività fisiologiche. Le comuni agricole, i consigli di fabbrica.

Rathenau. — C'è un pericolo. Quello che lei ha previsto col nome di anarco-sindacalismo.

Lenin. — Infatti. Mettere d'accordo l'avanzatissimo processo della produzione, che implica il concentramento (ben altro che il cooperativismo), con il collettivismo effettivo, quello frammentario e centrifugo dei consigli o comitati di lavoratori. Ecco il problema della futura ' terza rivoluzione '.

Rathenau. — In Germania mi si accusa di statalismo.

Lo statalismo oggi è un male necessario. Io penso, con lei, che non debba essere eterno, e che cederà il posto alla tecnocrazia. La quale ha molti lati negativi, a sua volta. Però contro quest'altro male c'è, forse, un rimedio. La stessa tecnica in progresso, a patto che sia analizzata, sorvegliata. *Vaccinata* contro le sue degenerazioni maligne. E questo è il compito di una disciplina che io chiamo tecnologia, e che sta alla tecnica come la diga al torrente. O come il termostato all'impianto termico. Ma ora mi dica: come crede che saranno i rapporti fra russi e tedeschi? Nel prossimo futuro?

Lenin. — Se la guerra si mette male per i tedeschi, i tedeschi non avranno voglia di insistere contro la Russia. Se si metterà bene, e la vinceranno, non ne avranno il tempo. Saranno troppo occupati a digerirsi l'Europa.

La sera di quel 25 agosto, Lenin riprese il viaggio verso la destinazione da lui voluta, dove giunse dieci giorni dopo, via. Bergen-Reykjavik. Sbarcato senza incidenti a New York, con passaporto germanico intestato all'ingegnere Wladimir Voinasky, da Posen (Prussia Orientale), si stabilì a Albany. Qui, già il 25 settembre, a un mese esatto dal colloquio di Mannheim, aveva una prima conferenza con i capi americani della I.W.W., Industrial Workers of the World, i cui risultati avrebbe in seguito definito: « concreti e promettenti ».

Lo stesso giorno, 25 settembre, truppe tedesche occupavano senza incontrare resistenza Cherbourg, mentre avanguardie arrivavano in vista dell'Atlantico, nei pressi di Brest. Altre avanguardie puntavano a sudest, sulla direttrice Quimper-Nantes. Poco regolare il metodo di queste irruzioni nel corpo del paese nemico, alcune estese per quasi cinquecento chilometri dalle basi di partenza: unità celeri, di entità numerica relativamente scarsa, che si lasciavano intatti, dietro, i centri di resistenza, le linee stesse dell'avversario. A un certo momento i tedeschi erano sfilati a tergo dello schieramento francese, per un esile corridoio che rasentava ma non intaccava il campo fortificato di Parigi, ospitante un corpo d'armata. E così con le altre piazzeforti: aggirate, sfiorate, lasciate indietro. Lo schieramento francese fondamentale restava dove era e come era ormai da due anni, sostanzialmente illeso, a parte la grossa falla a sud per cui i tedeschi erano entrati. Tre milioni di soldati francesi, chiamati alla tremenda impresa di ' capovolgere il fronte '. Operazione difficile, tanto più che i tedeschi nel loro passaggio attraverso le retrovie avevano, questo sì, ' scremato ' i grandi comandi. Operazione disperata e, in fondo, impossibile.

Invece di tentarla, i francesi avrebbero potuto utilmente attaccare davanti a sé, come avevano sempre fatto. Nelle trincee tedesche era rimasta solo la metà dei difensori, e, per lunghi tratti, nient'altro che un velo di truppe. Più che la disorganizzazione, la mancanza d'idee e di direttive derivante dalla crisi degli alti comandi, a impedire questa scelta fu uno stato d'animo. La sorpresa, il panico (o il vero terrore) di avere *les Boches* dietro di sé, per la prima volta, oltre che di fronte: il pensiero ossessivo di

saperseli già ' in casa '. Sentimenti del resto comprensibili e, dopo un po', inconciliabili con qualsiasi disegno che impedisse di tornare, di cercare d'inseguirli, di ' capovolgere il fronte ', appunto.

Nella loro strategia sbrigativa, i tedeschi non si occuparono nemmeno di isolare i francesi dai loro compagni inglesi, di tagliare cioè i contatti fra i due eserciti. Ma non ce ne fu bisogno. Gli inglesi operarono una spontanea ' conversione ', che produsse il medesimo effetto. E in questo caso le truppe erano d'accordo con gli ordini superiori. Dal comandante in capo sino all'ultimo caporale, fecero in piena coscienza ciò che i francesi stavano facendo più che altro per un istinto: quando credettero che il nemico minacciasse direttamente la loro patria, lasciarono le posizioni, nella speranza di chiudergli il passo. Si concentrarono in buon ordine sulla vasta fascia costiera Boulogne-Calais-Dunkerque, e la apprestarono a difesa, come poterono. In un primo momento, sino a metà settembre, ci fu anche l'idea di muovere di lì per cogliere i tedeschi sul fianco. Poi ci si propose solo una resistenza. Alla fine, non si parlò più che di imbarcarsi, tutti e al più presto.

Per un non breve momento la Francia ebbe due governi. Quello che ubbidiva a Aristide Briand, presidente del Consiglio, e che con lui si mostrava disposto a trattative con la Germania. Quello che faceva capo al presidente della Repubblica, Poincaré, ennesima incarnazione di monsieur Chauvin, e due anni prima corresponsabile diretto dello scoppio della guerra. Chauvin-Poincaré, che in una precedente occasione si era opposto al trasferimento dei supremi poteri da Parigi a Bordeaux, adesso sollecitava qualcosa di simile, mentre proclamava l'obbligo di ogni soldato francese di « triplicare le proprie forze » e di opporsi « anche di là della morte » all'invasione. S'intende che era un traditore chiunque pensasse di venire a patti coi *Boches*.

Per fortuna questi truculenti propositi non ebbero conseguenze. Dopo una serie di tempestosi colloqui con i comandanti dell'esercito, a cui intimò di ignorare gli imbelli e prevaricatori

(ossia Briand e i suoi ministri), Poincaré e il suo seguito partirono verso il Mezzogiorno, intenzionati di stabilire la capitale provvisoria a Tolosa. Vi arrivarono, fortunatamente. Due giorni più tardi, da Tolosa mossero in direzione di Poitiers, che parve da preferirsi per essere più vicina all'« inarrestabile cuore della Francia »: ma un capitano tedesco li arrestò, senza nemmeno riconoscerli, mentre il loro corteo di automobili stava per toccare la meta, li rinchiuse in un oscuro ex convento e ce li tenne sotto buona scorta, in attesa di ordini.

Poincaré, che nella cittadella del Poitou sognava di ripetere i fasti di Carlo Martello che vi aveva fermato e sbaragliato gli arabi nel 732, anno Domini, dal 20 settembre al 5 ottobre non diede notizie di sé: nell'assoluta impossibilità di comunicare con l'esterno, prigioniero d'un nemico (un capitano sassone d'artiglieria, d'altronde testardo e rozzo più del dovuto) che si rifiutava di ascoltare le sue indignate proteste e di credere alle sue credenziali.

VI

La situazione restava ' fluida ', per le armate francesi. Sin qui non erano state isolate, le une dalle altre, non erano state avvolte, singolarmente, né circondate. Nessuna di esse era presa in una sacca (anche se ciò poteva verificarsi nel giro di ventiquattro ore). A accorgersene, o a riflettervi, fu l'altro capo politico del Paese: Briand, presidente del Consiglio. Briand si rese conto che era indispensabile trattare subito. Più tardi, lo si sarebbe fatto in condizioni e a patti peggiori.

Di formazione socialista e sindacalista (aveva fondato con Jaurès il giornale del partito operaio « L'Humanité »), Briand aveva una latitudine mentale generosa, in confronto con le classi dirigenti del suo tempo. E era portato d'istinto alla sintesi, una qualità che manca spesso agli speculativi e più spesso, beninteso, ai pratici, com'era lui. « Nous avons beaucoup de généraux, tâchons d'avoir des idées générales », pare dicesse una volta in

consiglio dei ministri, naturalmente senza farsi capire. (Queste «idee generali» gli permisero di evadere dal chiuso del nazionalismo, e gli meritano di avere una parte nelle successive vicende dell'Europa).

Un secondo punto Briand acquisì, nel settembre 1916, ossia che per i francesi non c'era nessun vantaggio a ricorrere ai soliti intermediari neutrali. Anche in questo bisognava evitare il ripetersi del 1870-71. Sicché, scartando la Svizzera, la Svezia, gli Stati Uniti, accettò volentieri d'incontrare in un primo contatto esplorativo il generale von Boroëvic, uno dei protagonisti della grande offensiva, le cui truppe si trovavano anzi (e non per caso) a lambire la zona esterna del campo trincerato di Parigi. Von Boroëvic era diretta parte in causa, mentre la circostanza che non fosse un tedesco, non avesse propriamente nemmeno sangue germanico, poteva rendere meno gravoso ai francesi quel primo passo verso la pace, e giustificare meglio chi ne prendeva l'iniziativa.

L'incontro avvenne, fu positivo. Von Boroëvic era autorizzato da Ludendorff, ma, come si seppe molto dopo, aveva anzitutto un mandato del governo del Reich, ossia di Rathenau. In quel momento, i due, Rathenau e Ludendorff, parevano d'accordo, persino sull'opportunità di non fare intervenire il troppo ingombrante Padre della Patria Hindenburg. Fatto è che il compito di Briand risultò facilitato. Lui si era atteso spietate intimidazioni, e trovava che gli si proponeva di discutere delle clausole armistiziali. E delle clausole non leonine. Non si mettevano in questione i possedimenti coloniali della Francia, non le si chiedeva la consegna della flotta, ma solo garanzie che non cooperasse più con gli inglesi. L'argomento riparazioni non era toccato. Si escludevano annessioni ai danni della Francia.

Dopo questo inizio promettente, che mostrava a Briand che i tedeschi non erano privi d'intelligenza politica, le trattative vennero proseguite, e non più in segreto. Se non il Parlamento, che non era possibile convocare, i principali esponenti della *Union Sacrée* ratificarono l'operato del presidente del Consiglio, e lo autorizzarono, non solo moralmente, a andare avanti. Si affrontò

la questione, apparentemente insolubile, del destino dell'Alsazia-Lorena.

Walter von Allmen si trovava al seguito di Boroevic, all'Ufficio Informazioni del comando della *Westenarmee*. Il 15 settembre, assieme al collega Cengarle, era stato mandato a Berlino, in missione di collegamento presso il Cancelliere del Reich. Missione tutt'altro che formale.

Già il 19 settembre, Rathenau chiamava von Allmen e gli affidava un compito molto delicato e riservato: chiedere a Boroevic di fungere da tramite fra lo stesso Rathenau e il generale Ludendorff, per indurre quest'ultimo a non inasprire i francesi. Ciò nell'interesse stesso delle operazioni militari, perché le truppe occupanti non dovessero trovarsi in mezzo a una popolazione in rivolta. Non avessero insomma da sostenere, oltre che la guerra, la guerriglia. Come mai questo giro? Perché il Cancelliere non si rivolgeva direttamente a 'Luden'?

In uno dei suoi diversi diari, intitolato *Journal de ma guerre à moi*, scriveva von Allmen, alla data 21-9:

« Rathenau non è comunicativo. Fisicamente, non è simpatico; è ebreo. Per giunta l'argomento è scabroso, e quando si sceglie come confidente e messaggero uno straniero, non si può evitare le reticenze. Ciò nonostante, ho capito qual è la funzione che si assegna a me e a noi austriaci in genere. Fra i due dittatori (tali almeno di fatto), quello politico, Rath, e quello militare, Luden, non c'è armonia, non c'è neppure contatto. Noi potremmo stabilire il contatto, se non altro. Fare capire a Luden, che è meglio non stravincere. Soprattutto perché non si è ancora vinto ».

Alla stessa data:

« È emerso un particolare che mi fa piacere, il Cancelliere considera noi austriaci più duttili, più intuitivi. Più aperti, nei riguardi della latinità francese. Ha ragione. Tra Francia e Austria ci sono sottili analogie e simpatie. Domandavano a Degas dove sarebbe voluto vivere, se non fosse esistita Parigi. " A Vienne, bien sur! ". Viollet-le-Duc ammise che la bruttezza delle ferrovie

era giustificata, solo quando s'istituì il servizio diretto Parigi-Vienna. E Baudelaire, quando cantava " le pays qui te ressemble ", aveva in mente la Boemia austriaca ».

Al 23-9, di ritorno da Berlino:

« Il Capo [Boroëvic] ha avuto, in mia presenza, una conversazione preliminare con Luden., al telefono. La tesi di Rath, gli è parsa molto ragionevole, e ne ha parlato a Luden, con calore. Fra l'altro gli ha suggerito che di fronte alla città [Parigi] si fermino le divisioni austriache che già vi si trovano. Ha aggiunto: ritengo sconsigliabile un ingresso trionfale delle nostre truppe in città, che umilierebbe i francesi senza accorciare la guerra di un solo giorno. Bisogna essere realistici, e le esibizioni non servono a niente e a nessuno ».

Al 24-9:

« Il Capo, che ha visto stamane Luden., m'informa dell'incontro. Intanto, sembra che Luden, ricordi con piacere i giorni lontani in cui lui e il Capo erano insieme a Roma, giovani *attachés* militari. Fra i due si è stabilita perciò un'atmosfera cordiale, il che ha permesso al Capo di parlare con tutta franchezza. Luden ha detto, pressappoco: Se fosse questione della Russia sarei intransigente. I russi per noi sono un ostacolo serio, come per mare gli inglesi. I francesi hanno dimostrato di essere una forza militare di secondo ordine. La politica usata da voi verso l'Italia, penso che possa essere adottata utilmente dai tedeschi verso la Francia ».

Al 26-9:

« Il Capo è stato chiamato di nuovo al G.Q.G. di Luden. Ha avuto ufficialmente l'incarico di aprire *pourparlers* con i francesi, e sta preparando l'elenco dei componenti della nostra delegazione. Non è escluso che io debba farne parte, dati i miei precedenti contatti a Berlino e la mia buona conoscenza del francese ».

(Ne fece parte).

Come risulta anche da altre note, qui non riferite, dello stesso diario di von Allmen, nonostante il successo inatteso e

incredibilmente rapido dell'azione di Ludendorff sul fronte occidentale, la situazione, per i tedeschi, non era priva di punti oscuri.

A prescindere dalla crisi dinastica lasciata in sospeso, e che non impensieriva soltanto i superstiti (non numerosi) zelatori di Guglielmo, restavano diversi e gravi motivi di preoccupazione. La Russia poteva ancora sembrare un colosso, e Brussiloff godeva una fama probabilmente superiore ai suoi meriti. L'Inghilterra conservava, intatta, la sua supremazia navale, e quanto all'esercito inglese, l'opinione pubblica tedesca si chiedeva perché mai si evitasse con tanta cura di attaccarlo. Nel Nord-Ovest della Francia c'erano pur sempre un milione e mezzo di soldati inglesi, con tutto il loro armamento.

Sotto un certo aspetto, quello che allarmava di più la massa dei tedeschi era Wilhelmshafen. La flotta, il comportamento degli equipaggi della flotta. Insubordinazioni? sedizione? Notizie gravi apparivano con frequenza nella stampa dei Paesi neutrali confinanti, e s'infiltravano, circolavano, a dispetto della censura. Venivano raccolte o respinte, secondo le disposizioni o opinioni individuali, ma suscitavano in tutti, all'incirca, la stessa perplessa emozione. Fossero *Junker* o industriali, borghesi del Zentrum o socialisti, i tedeschi si sentivano scossi. Il principio della disciplina indefettibile di chiunque portasse un'uniforme era fra i fondamenti dell'assetto mentale di ogni cittadino tedesco, quale che fosse il suo ceto o il suo credo politico. Non aveva detto, per loro, un inglese, Houston Chamberlain, « le forze militari tedesche sono le prime istituzioni morali che esistano oggi nel mondo »?

PARTE QUINTA

I

Ai primi di quello stesso anno, Alfred von Tirpitz, allora soltanto ministro della Marina, tornava da Breslavia a Berlino. Ospite di Guglielmo, sul treno imperiale.

Segno di speciale onore per l'invitato, anziché nel salone da pranzo i due cenavano nella vettura dove Guglielmo aveva il suo appartamento personale. Ma ecco d'un tratto i freni stridono, e dopo qualche attimo il treno si arresta, bruscamente. Fuori, i lumi di una stazioncina sperduta nella notte nevosa, in rasa campagna. Il Kaiser, irritato, preme il campanello, accorre l'aiutante di servizio: e spiega che devono lasciare il passaggio a un treno militare; il quale difatti sopraggiunge e li sorpassa, interminabile, fragoroso. Tirpitz scende a parlare col capostazione, poi rientra, si rimette a tavola sorridendo, e informa il padrone.

— Sono i nostri ordini. Si trattava di un treno di carri-cisterna, pieni di carburante per la flotta. Hanno la precedenza, anche su di noi.

Il ' padrone ' si compiacque.

Ogni notte, decine di treni carichi di olio grezzo attraversavano l'intero territorio tedesco giungendo da sud-est, dalla Galizia austriaca ma specialmente dalla Romania, e andavano a scaricare il prezioso fluido nei serbatoi sotterranei, vasti come laghi, costruiti presso le raffinerie, nelle province del Nord-Ovest. Enormi riserve. Asso nella manica della *Hochseeflotte*, della flotta d'alto mare, di fronte alla grande rivale inglese.

Circa quattro lustri prima, una silenziosa rivoluzione aveva avuto luogo nella condotta delle maggiori marine militari: il carbone aveva dovuto cedere alla nafta, come combustibile delle corazzate e degli incrociatori, con vantaggi notevolissimi di rendimento e di accresciuta velocità, ma mettendo in grave imbarazzo la Regina dei mari, l'Inghilterra, tanto ricca di carbone quanto sprovvista nel proprio territorio di petrolio. Curioso si è che a promuovere quella rivoluzione era stato un inglese, l'ammiraglio Fisher. Beninteso, Fisher aveva previsto lo svantaggio. Il rimedio, secondo lui, si trovava nella formazione di scorte, e nell'egemonia marittima, che la flotta inglese avrebbe mantenuto tanto meglio, quanto più rapidamente si fosse aggiornata alla nuova tecnica. Del resto sapeva che la nafta sarebbe stata adottata dalle marine avversarie, la tedesca anzitutto, quand'anche i suoi compatrioti ci avessero rinunciato.

Gli inglesi avevano fatto scorte, ma dopo due anni di guerra esse stavano esaurendosi, e in quanto al dominio marittimo, subito ottenuto in superficie, era stato ridotto di molto dalla tattica nemica di profondità, dalla guerra sottomarina. L'Inghilterra non poteva contare per il petrolio che sui rifornimenti di oltremare, e per i sottomarini tedeschi le petroliere erano bersagli abbastanza facili, venissero dall'America o dal Medio Oriente. Diversa la situazione della Germania, a cui i rifornimenti arrivavano per via di terra attraverso Paesi amici o facilmente controllabili.

In teoria, per mezzo della celebre linea ferroviaria di Baghdad, aperta poco prima dell'inizio del conflitto, e che si svolgeva in territorio turco e cioè alleato, i tedeschi potevano attingere ai pozzi dell'Iraq e del Golfo Persico. In ogni caso avevano a loro disposizione, e più vicino, il petrolio dell'Europa sud-orientale. Senza contare il loro genio degli *Ersätze*, o surrogati, e la loro formidabile industria chimica. Se la *Kadaververwertungsanstalt*, la trasformazione chimica del grasso dei cadaveri (dei soldati caduti al fronte) in glicerina, fu una improbabile trovata della propaganda franco-belga,* è certo che già nel '15 l'industria tedesca si era messa in grado, prima e unica al mondo, di

affiancare al petrolio un prodotto sintetico, il benzolo, e di fabbricarlo, all'occorrenza, in larghe quantità.

Il ' Patriarca ', il sessantasettenne ammiraglio Tirpitz, ebbe il merito (nei riguardi del suo Paese) di trarre le conclusioni da queste premesse. Con tutto il rigore necessario, appena lo misero in condizioni di agire.

Le navi della *Grand Fleet* inglese, riconosciutamente inferiori alle navi tedesche dal lato delle artiglierie e delle ' difese passive ', o corazzature, avevano un margine di vantaggio in fatto di mobilità. Erano più veloci. Tirpitz, dopo avere studiato, per settimane, i rapporti ufficiali sulla battaglia dello Jütland (recente: maggio 1916), si convinse che in quello scontro le navi di Jellicoe si erano, viceversa, mosse con impaccio e lentezza.

C'era una logica spiegazione, che a lui non sfuggì : per sincerarsene, mise all'opera il servizio segreto d'informazioni di cui la Marina disponeva per conto proprio. Via Lisbona, nel giro di un mese ebbe la conferma; allo Skagerrak (o Jutland), i comandanti inglesi avevano istruzioni di fare economia di combustibili.

Divenuto, poco tempo dopo, supremo responsabile delle operazioni navali, Tirpitz agì in coerenza con quella sua scoperta. Prese due ordini di provvedimenti. Scartando la poco efficace (e negativa ai fini psicologici e della propaganda) caccia indiscriminata a tutte le navi da trasporto, incluse le neutrali, gli *U-boote* d'ora in poi avrebbero colpito soltanto quelle che portassero petrolio. C'era modo d'individuare e di conoscerne le rotte, direttamente o con lo spionaggio. Secondo: il naviglio di superficie, specie quello ' sottile ', con l'aiuto di incrociatori ausiliari e di navi- civetta, avrebbe ' tenuto in ballo ' gli inglesi in continuità; un'ostinata sarabanda micidiale per le riserve di

* I giornali del tempo (quelli dell'Intesa) sostenevano di avere localizzato gli stabilimenti dove avveniva questa trasformazione: a Gerolstein, presso il confine olandese, e identificato l'azienda chimica incaricata, la DAVG (Deutsche Abfallverwertungsgesellschaft).

combustibile, da condursi con ogni mezzo e con ogni tempo, che provocasse l'avversario a uscire in mare aperto, in lunghi inseguimenti, attirandolo, senza dare battaglia, lontano il più possibile dalle sue basi.

Insomma, aumentare i consumi dell'avversario, mentre gli si rendeva difficile approvvigionarsi. L'effetto di quei provvedimenti si avvertì presto, e stavolta per averne conferma non bisognò scomodare i servizi segreti. Notizie in proposito vennero dall'ambasciata di Washington. Sims, un ammiraglio americano che presiedeva la commissione incaricata di studiare, dal punto di vista della guerra navale, un possibile intervento degli Stati Uniti a fianco dell'Intesa, riferiva al Dipartimento di Stato che la flotta inglese si trovava ormai nella necessità di ridurre la propria attività nella misura del quaranta per cento, a causa della penuria di combustibili liquidi. La relazione Sims era 'riservata', ma non abbastanza perché l'abile ambasciatore tedesco, Beckendorff, non venisse a conoscerla.

« Nessun posto al Caso, nella realtà. Tutto che è reale, è necessario, perché causato e causante... Ringraziamo lo Spirito immanente che, alla sua luce, ci lascia scoprire una provvida Predeterminazione nell'universo determinismo, e un razionale Disegno in ciò che sarebbe altrimenti soltanto una ferrea concatenazione di fatti », ecc. Così scriveva verso la metà del secolo scorso uno storico illustre del Prussianesimo, e discepolo diretto di Hegel: Johann Droysen. Il giovane Thomas Mann osservava, meno di sessanta anni dopo, in una lettera: « ... Una riflessione più profonda, o un'esperienza più matura, ci convince che le vicende di noi uomini, individui e società, forse gli stessi fatti cosiddetti fisici, rivelano, nell'intimo, l'assenza di cause o meccanismi decisivi. Unica legge è la mancanza democritea di ogni legge. Fluttuiamo nell'incerto, nel fortuito, nel gratuito, il che d'altronde conferisce all'esistere il suo fascino, la sua imprevedibile varietà e mutevolezza», ecc.

Alle due concezioni ricorrenti e troppo note (contrarie solo in apparenza perché non sono che due andamenti dell'unico processo), c'è chi oppone, non una terza tesi : il proprio individuo.

Qualcosa che le smentisce tutt'e due, l'individuo, con la sua immaginazione e la sua decisione. Tirpitz faceva appunto così; senza saperlo, beninteso. Non aveva creduto ciò che i dirigenti tedeschi (fra cui persino Hindenburg, e non solo il Kaiser o il timido Bethmann-Hollweg) si erano rassegnati a credere dopo la battaglia della Marna: che un accidentale concorso di circostanze - o l'inflessibile razionalità della Storia - avesse stabilito che il loro Paese doveva perdere la partita.

Inverno 1915-1916. Una delle due Isole britanniche è in potenziale rivolta contro la Gran Bretagna. Approfittando della guerra in cui questa si era buttata, gli irlandesi tentavano di procurarsi la libertà, e vedevano nei tedeschi un naturale alleato. Von Tirpitz lo aveva capito, ma aveva anche capito che gli irlandesi intendevano fare da sé, sotto un capo di loro elezione. Volevano un Garibaldi, e lo trovarono in un coraggioso quanto disinteressato gentiluomo (dal titolo inglese, ereditato dal padre, di baronetto), che militava nelle prime file dei Sinn-Feiners, dei ribelli. Tirpitz lo aiutò. Sir Roger Casement intraprese una campagna fra gli irlandesi d'America per raccogliere fondi e assicurarsi il loro appoggio morale. Agenti inglesi lo tallonavano attraverso gli Stati Uniti, aspettando l'occasione di farlo pulitamente fuori. Non ci riuscirono, Sir Roger seguì il suo giro di propaganda sino alla California, di dove, il suo compito in America essendo esaurito, un bel giorno scomparve. *L'Intelligence* lo cercò invano fra San Francisco, il Texas e New York; si era volatilizzato. Più semplicemente, aveva preso imbarco alla chetichella su un piroscafo diretto in Giappone e Corea. Provvisto di passaporto britannico, scese a Vladivostok e poi con la Transiberiana, attraverso l'intero territorio russo, Sir Roger nel maggio del '16 arrivava a Pietrogrado e di qui passava a Stoccolma, e finalmente in Germania.

Tirpitz, ministro della Marina, evitò di manovrarlo: lo assecondò. Ecco Sir Roger in Baviera per una serie di riunioni e conferenze nei campi dei prigionieri di guerra britannici, allo scopo di sollevare i numerosi compatrioti che vi si trovavano. Acquisirli all'idea della libertà non era tutto, bisognava convincerli

a formare battaglioni che si schierassero accanto ai tedeschi, nelle Fiandre o sulla Somme, contro il nemico comune.

Non ebbe successo. A quei giovani O'Connor e O'Connell bastava di avere inoculato nei commilitoni inglesi il bacillo della nostalgia, con la loro bella canzone, *It is a long, long way to Tipperary*. Raccolse però qualche centinaio di volontari e decise di portarseli in patria. Ottenne dai tedeschi una generosa fornitura di armi e munizioni e due navi su cui imbarcare la spedizione. Il convoglio sarebbe stato scortato da sottomarini, e uno di questi ospitò lo stesso Casement. Ma gli inglesi stavano per avere la rivincita. A nord della Scozia le navi furono avvistate e attaccate. Colarono a picco, col loro carico prezioso. Casement prese terra in Irlanda, raggiunse Dublino, accolto con entusiasmo dai Sinn-Feiners. Dublino insorse, ci furono combattimenti per le strade. Nessun risultato pratico, mancavano i mezzi per alimentare l'insurrezione. Forse non mancò il tradimento: dopo una settimana di battaglie, Casement cadde nelle mani di un gruppo di Protestanti dell'Ulster, fedeli all'Inghilterra, che lo consegnarono alla polizia. Riconosciuto capo responsabile della rivolta, venne portato a Londra e messo sotto processo.

Il ' piano irlandese ' di Tirpitz era fallito.

Non fallì invece un altro suo piano.

Nell'assumere il comando operativo della flotta, il problema che dovette affrontare subito fu quello del morale degli equipaggi. Molto in ribasso, fatta eccezione per gli *U-boote*, e con gravi riflessi sulla disciplina. Tirpitz respinse le commissioni d'inchiesta e le punizioni in massa che alcuni gli proponevano: fece assegnamento sulla ripresa in grande stile delle operazioni che aveva ordinato, del resto per altri scopi. I fatti gli diedero ragione. I corpi smisero di oziare, gli spiriti si liberarono dalla turbolenza: nonché risparmiare le punizioni, si riprese a distribuire premi e ricompense. (Per inciso: il trattamento dei marinai, cibo, turni di riposo, licenze, anche in Germania era molto migliore di quello dei soldati al fronte).

Gli uomini - riferiva Tirpitz al Cancelliere - sono tornati all'altezza delle loro navi, tecnicamente quasi perfette.

E il nome del nuovo comandante in capo, che le giovani leve non conoscevano, divenne presto popolare. La stampa dei Paesi sedicenti neutrali non si accorse di questo cambiamento (credette di non avere interesse a accorgersene), e anzi seguì a scrivere di 'cedimenti' degli equipaggi della *Hochseeflotte*, di tensione fra gli ufficiali e i dipendenti, di bandiere (rosse) issate nottetempo sugli alberetti, di manifestini circolanti nei ponti di batteria. Informatissimo di queste inesattezze dei giornali stranieri, non sapendo come trovarci rimedio, Tirpitz ebbe l'idea di servirsene. Calcolò che potessero giovare alle sue prossime mosse, e invece di cercare di smorzarlo soffiò sul fuoco: a costo di spiacevoli ripercussioni sui 'borghesi' di casa sua.

Berna, in Svizzera, era il centro, la 'Borsa', dei servizi d'informazione delle potenze belligeranti. Alla fine d'agosto del '16, nei pressi di Berna, a Wohlen, si tenne un sinodo di vescovi luterani, e vi assisteva il rettore Birnbaum, già capo-cappellano di una squadra navale a Wilhelmshafen, ora dimissionario. Il Birnbaum si lasciò andare con un collega svizzero a confidenze imprudenti, che giunsero regolarmente sui tavoli dell'Ammiragliato, a Londra. La *Hochseeflotte* era nuovamente in crisi, cedimenti, tensioni, sintomi di rivolta, non solo perduravano ma si moltiplicavano. In realtà Birnbaum, per niente dimissionario, era stato istruito a chiacchierare in quel senso, e chiacchierò con molta abilità. Altri messi tedeschi confermarono, ribadirono.

I collaboratori di Tirpitz fecero notare al loro principale che questo fitto *colportage* negativo era in contrasto con l'enorme attività che le unità minori della flotta stavano spiegando. Obiezione logica. Lui, Tirpitz, facendo appello a una logica più fine rispose che gli inglesi avrebbero accolto quelle notizie come altrettanto ossigeno. Si prende sempre per buono ciò che ci fa piacere. « Se noi, nonostante tutto, siamo al lavoro, meglio che in passato, loro diranno che sono i sussulti di un organismo ammalato. State tranquilli, ci crederanno ».

Gli inglesi ci credettero. Questo allentò la loro vigilanza. Non avevano essi inventato, in quei due anni di guerra, la *psychological warfare*? C'era chi in materia stava per superarli.

Ma la strategia globale di Tirpitz presupponeva qualche cosa di più importante.

E qui non si trattava di darla a bere a un nemico in difficoltà; l'impresa era più difficile. Senza l'entusiasmo e la tenacia del ' Patriarca ' poteva parere impossibile.

Il 3 settembre, quando a Wilhelmshafen gli arrivò la notizia che le truppe di Ludendorff e quelle di Boroëvic si erano congiunte - a tergo dello schieramento francese - Tirpitz (e del resto ogni osservatore esperto) si rese conto che il fronte occidentale sarebbe crollato. Partì la sera stessa verso il Gran Quartiere Generale. Non certo per andare a rallegrarsi col vincitore.

Il comandante Koenig, che lo accompagnava come ufficiale d'ordinanza, racconta che l'incontro ebbe momenti aspri, appena si capì che alle circostanziate richieste di Tirpitz Ludendorff rispondeva « no ». Quanto Tirpitz chiedeva, in ultima analisi, era che ci si impegnasse a non toccare le forze britanniche. Gli inglesi si sarebbero concentrati sulle rive della Manica, per assicurarsi il ritorno a casa : ebbene, non si doveva disturbarli.

S'intende che, a giudizio di Tirpitz, esistevano buoni motivi per comportarsi così. Lui li tirò fuori e li sostenne con eloquenza. Ma era anche naturale che al suo interlocutore non sembrassero sufficienti. Prima di tutto, ' Luden ' contestava il diritto della Marina a interferire nella condotta delle operazioni dell'Esercito. Una pregiudiziale, per dire la verità, abbastanza plausibile.

— Voi della flotta — esclamò a un certo punto il generale — avete già proclamato la repubblica! Noialtri siamo ancora l'esercito dell'Impero tedesco.

La biblica barba grigia dell'ammiraglio si levò con fierezza :

— Non conosco la repubblica, non conosco l'Impero. So che c'è una guerra da vincere.

— Voi della flotta siete anglofili, sotto sotto.

Se ci fidiamo della testimonianza di Koenig, non si venne a una rottura. L'epilogo del colloquio fu corretto, persino cordiale. Tutto il giorno seguente l'ammiraglio rimase ospite del generale, che lo prese con sé in un giro d'ispezione alle truppe e gli ostentò deferenza. « Sembravano padre e figlio ».

Rispetto al suo antagonista di quell'incontro Tirpitz aveva il vantaggio di un carattere più perseverante. Respinto dal discepolo, tentò col maestro: Hindenburg. Senza seguito, scortato solo dal noto Koenig, con un viaggio di millequattrocento chilometri fra andata e ritorno, bussò alla porta di Hindenburg, che non si moveva dalla sua ' rocca ' nelle retrovie del fronte orientale, e lo invitò a portare la sua persona e la sua parola in Occidente, alle basi della Marina. L'Eroe nazionale lo accolse con favore e gradì l'invito. Difatti la sua visita alla Marina non si fece attendere, ebbe luogo fra il 14 e il 16 del mese.

Fu ricevuto con onori regali, a cui non si mostrò insensibile. Hindenburg si riteneva messo in disparte, dopo i successi dell'allievo Ludendorff in Francia e dopo l'avvento al cancellierato di Rathenau, nel quale vedeva un critico e un avversario, e forse peggio ancora, un antitipo. Adesso, il suo circa coetaneo Tirpitz gli riconosceva implicitamente il titolo di capo morale del Paese in guerra. Valeva la pena di ascoltare le sue ragioni. Di dargli ragione.

Pare che lo appoggiasse sul serio. Prima di tornare a est, ebbe una conversazione con Ludendorff, a Aquisgrana. Una conversazione che fu probabilmente decisiva per i programmi del ' Patriarca '. Programmi che involgevano vedute strategiche generali, e a queste senza dubbio Hindenburg era aperto, per mentalità e preparazione. Politicamente retrivo, come capo militare non mancava d'idee. Tornato a est, inviò a Tirpitz un telegramma che terminava così : « Esercito e Marina marceranno insieme ».

II

Vedute strategiche di Tirpitz, strategia globale di Tirpitz. Riusciamo meglio a situarle se ricordiamo qualche dato di fatto.

Nel 1875, una flotta da guerra tedesca non esisteva. E ciò che più conta, la trionfale Germania di Bismarck aveva da questo lato la preparandone, le tradizioni, che può avere la Svizzera.

Nel 1914, la proporzione fra le due flotte, tedesca e inglese, era di 11 a 20. Secondo altri calcoli, di 9,8 a 20. Quarant'anni non bastano, nemmeno a una grande potenza industriale, per colmare una inferiorità centenaria, e sia pure soltanto dallo stretto punto di vista quantitativo.

Questo dà un'idea del problema che si poneva per la Germania nel caso di un conflitto in cui avesse gli inglesi fra i suoi avversari. Tenuto presente che in tale caso qualunque successo in campo terrestre sarebbe stato derisorio, per lei, senza un esito analogo del confronto con le forze navali inglesi. La soluzione tentata da Tirpitz aveva, se non altro, il pregio di essere 'classica'. Separare le forze del nemico. Attaccarlo in tempi successivi, dopo averlo indotto a dividersi. Come?

Una volta che una soluzione è stata scelta e impostata, i mezzi, dovette dirsi l'Ammiraglio, prima o poi si presentano. All'occorrenza, s'inventano.

I tedeschi avevano isolato l'esercito inglese, che stava radunandosi sulle rive orientali della Manica, ovviamente per imbarcarsi e rimpatriare. Si poteva impedirglielo. Tirpitz pensò che non convenisse: pensò che era una buona occasione per staccare dal grosso della *Grand Fleet*, concentrata in una ristretta zona del Mare del Nord, una parte considerevole delle sue unità.

Nel giro di alcuni giorni, il suo calcolo risultò esatto, le sue insistenze presso l'Alto Comando dell'esercito, giustificate. A metà settembre, la I Squadra britannica, ossia circa un terzo della flotta, mosse da Scapa Flow, e circumnavigando la Scozia si portò nella Manica per proteggere, a est e a ovest del Passo di Calais,

l'imbarco delle truppe. Bisognava evitare che la marina tedesca fosse tentata a forzare il passaggio da uno dei due lati, da levante o da ponente, per cogliere quel milione e mezzo di soldati nella fase critica del trasferimento.

Prudenza ragionevole. Ma così la grande premessa si attuava, la flotta indivisibile era finalmente divisa. (E nel frattempo, i sottomarini la affamavano. La prima settimana di settembre, non un barile di petrolio toccò il suolo inglese).

Il giubilo di Tirpitz non durò molto.

Winston Churchill, allora dimissionario dal governo ma sempre autorevolissimo, e più che mai acceso di bellicosa passione, piombò alla Camera dei Comuni e, con una filippica di un'ora e mezzo (« Voglio che tutto il mondo sappia »), mise il suo veto alla « codarda, vergognosa ritirata » dal Continente. La testa di ponte in suolo francese, pagata col sacrificio di centomila ineguagliabili giovani britanni (« matchless British youth »), andava difesa a ogni costo. La Camera in piedi osannò all'irruente tribuno.

Ministro della Guerra e Primo Lord dell'Ammiragliato, dovettero precipitosamente fare marcia indietro. All'indomani del dibattito, garantirono a Churchill e ai rappresentanti della stampa che nessuna decisione definitiva circa il rimpatrio dell'esercito era stata presa. Incrociatori e corazzate avevano compiuto una manovra a puro scopo dimostrativo. Entro quarantott'ore, la I Squadra sarebbe stata di nuovo a Scapa Flow.

A quattrocento chilometri da Londra, Tirpitz e collaboratori correvano già ai ripari. Bisognava, con qualunque mezzo, fare sì che la I Squadra restasse dov'era arrivata. O vi ritornasse.

Ai primi di ottobre si verificò, ai danni della Germania, un evento meno clamoroso dell'orazione di Winston Churchill ai Comuni, ma non meno sensazionale. Una straordinaria fuga di notizie. Messi in allarme, e in moto, la quasi totalità dei Servizi inglesi d'informazione appurarono che i tedeschi stavano tramando un tiro mancino. I preparativi avevano per centro un porto

francese dell'Atlantico occupato di recente: Lorient, in Bretagna. Un'operazione, chiamata per ora « B.K. » (e cioè, come fu facile decifrare, « Befreiungskorps », Corpo di Liberazione), era in allestimento, e involgeva, oltre a navi da trasporto e a siluranti e sommergibili, alcune divisioni di truppe speciali.

Destinazione: Cork, una cittadina dell'Irlanda meridionale. Sui tavoli degli sgomenti capi britannici, *l'Intelligence* poté scodellare punto per punto i piani « B.K. » : anzitutto, dare un impulso decisivo alla serpeggiante rivolta irlandese; occupare prima dell'inverno l'Isola di Man (a mezza strada fra l'Ulster e l'Inghilterra); trasformare quest'isola, se non l'intera Irlanda, in un trampolino per un successivo sbarco (il terzo della storia, dopo quelli di Cesare e di Guglielmo il Conquistatore) in territorio inglese. E con i piani, le pezze d'appoggio: carte topografiche della Contea di Cork con didascalie in lingua tedesca. Un manualetto, in gaelico e in inglese, destinato ai Sinn-Feiners e loro simpatizzanti, che cominciava: «Scendiamo nella vostra verdeggianti terra irlandese per aiutarvi a scuotere il giogo degli Eretici oppressori... ». (Questi documenti erano stati forniti alla centrale di Barcellona dell' *Intelligence Service*, attraverso i Pirenei, da informatori francesi).

L'operazione « B.K. » aveva una sua logica, ci si disse a Londra.

Invece d'investire l'esercito inglese asserragliato fra Boulogne e Dunquerque, cosa che avrebbe richiesto tempo e sacrifici, lo Stato Maggiore tedesco puntava direttamente alle Isole Britanniche, prive di difese, anzi prive di uomini addestrati e equipaggiati. L'Irlanda sarebbe stata felice di fare causa comune con gli invasori. I quali fra l'altro si sarebbero mostrati all'Europa nella veste di paladini di un popolo oppresso, cercando di compensare retrospettivamente la violazione della neutralità belga.

Per il governo di Londra, e più ancora per i comandi militari, non ci fu dubbio. Rimpatriare l'esercito con tutta la possibile urgenza, checché ne dicesse l'incorreggibile Churchill, e fare riprendere alla I Squadra le dislocazioni previste, ai due ingressi

della Manica. Il baricentro della guerra navale non era ormai più nel Mare del Nord.

Due anni dopo, Hermann von Fouché e il contrammiraglio Schwab, già collaboratori di Tirpitz, in un'intervista all'« Atlantic Monthly » confidavano che il celebre « Piano B.K. » - l'allestimento di quel fortunato *canard*, insomma - era costato ai due Stati Maggiori tedeschi, dell'esercito e della marina, circa centomila marchi. « E ha fruttato? » domandò l'intervistatore. « Probabilmente l'esito della guerra ».

Frattanto, però, il grosso problema per Tirpitz non era risolto che in parte. A Londra si parlava di spostamento del baricentro (della guerra navale) : ma anche dopo trasferita nella Manica la loro I Squadra, gli inglesi conservavano nel Mare del Nord forze imponenti: la II e la III Squadra, pari, all'incirca, alle due flotte, giapponese e russa, che si erano affrontate nel 1905, messe insieme e moltiplicate per due. I tedeschi restavano inferiori ai loro avversari, nella proporzione approssimativa di 7 a 11.

La situazione si mantenne statica per qualche settimana.

Il 23 ottobre mattina, alla grande base navale britannica di Rosyth («D.H.», Diamond Harbour, in linguaggio convenzionale), Scozia, venne segnalato che un'impresicata entità nemica operava al largo della Costa Orientale (inglese). Analoga notizia giungeva nelle stesse ore a Londra, all'Ammiragliato. Nel pomeriggio, a Rosyth si ebbero particolari. Una nave da battaglia tedesca, forse la *Stuttgart*, con unità leggere, era ferma nella nebbia densa, circa centocinquanta miglia a sud-est di Whitby, località marittima dello Yorkshire. Un fitto scambio di messaggi radio si svolgeva fra la supposta *Stuttgart* (era in realtà la *Aachen*, della medesima classe, tuttavia) e altre navi tedesche sopraggiunte in suo soccorso. Perché la corazzata pareva essere vittima di un incidente. Forse aveva dato in una mina vagante.

I comandanti inglesi non avevano dimenticato il consimile incidente occorso alla nave tedesca *Seidlitz*, il giorno prima dello

scontro dello Jutland. « Complicazioni in vista », dovettero pensare.

Ciò a cui né l'Ammiragliato né « Diamond Harbour » prestarono attenzione fu il seguente particolare. Da vari mesi, cioè dopo l'avvento dell'ammiraglio Tirpitz alla testa della loro flotta, i tedeschi usavano un nuovo codice per le trasmissioni : ne avevano adottato uno che il servizio crittografico inglese non era, sinora, riuscito a decifrare. Viceversa la *Stuttgart*, o *Aachen*, comunicava col codice vecchio che per gli inglesi era chiaro come il sillabario. E lo era da quasi due anni, da quando la ' chiave ' era stata scoperta, dai russi, sul corpo di un ufficiale nemico trovato morto nel Mare Baltico in seguito all'affondamento dell'incrociatore *Magdeburg*.

Fatto è che la stazione a terra di Cape Flamborough captava senza difficoltà il serrato dialogo che si stava svolgendo fra la nave in avaria e i suoi soccorritori. Che erano, in numero e potenza, alquanto sproporzionati alla bisogna. Ben due navi da battaglia si trovavano nel raggio di quaranta miglia da lei.

In più, e più vicini, un nerbo d'incrociatori. Cinque, precisamente: fra corazzati e 'leggeri'. Che cosa avveniva?

Una squadriglia d'idrovolanti si alzò in volo, con l'incarico di dare una risposta. Attraverso la foschia (fumogeni, oltre alla nebbia) stabilirono, e trasmisero subito a Flamborough, che quel po' po' di forze precedeva un convoglio di navi onerarie. Altro che soccorrere la compagna in avaria. A « Diamond » interpretarono subito, secondo i loro timori : navi-trasporto. Truppe.

Non si vide una spiegazione migliore. E la psicosi dell'invasione fece il resto. Invano da Londra ci si dichiarava scettici. A « Diamond » ossia a Rosyth, dove aveva base un terzo della *Grand Fleet*, l'ammiraglio Beatty si credette in dovere di prevenire le decisioni del suo capo supremo, Jellicoe (che d'altronde era lontano: a Plymouth), nonché quelle dell'Ammiragliato. Diede ordine di salpare.

La II Squadra britannica difatti prese il mare alle 15 in punto. Prima di partire, però, ne era stata data notizia alla III Squadra, all'ancora a Cromarty (« M. P.H. », Mother-of-Pearl Harbour, in fondo al Firth-of- Moray, Scozia settentrionale). L'ammiraglio che la comandava, Hood, stava giocando a golf al locale « Army and Navy Club », sulle colline. Era tornato di corsa al proprio Comando. Lo aspettava un fonogramma in cifra, giunto da « Diamond », in cui Beatty gli diceva questo, in sostanza: i tedeschi attaccano, io entro subito in azione, voi della III Squadra vi moverete *se e quando* vi chiamerò. Comunicazione sensata e, soprattutto, semplice, inequivoca; a cui, per mala sorte, non ci si attenne.

Resta poi da chiarire un punto importante. Perché gli inglesi - sia quelli di « Diamond » sia gli altri, partiti da « Mother-of-Pearl Harbour » - avessero rinunciato a farsi aprire la strada da naviglio esplorante, incrociatori leggeri, caccia, *destroyers*, e simili.

Precipitazione, imprudenza, si disse allora. *Collapse of nerves*.

Più attendibilmente gli osservatori e i critici, anche neutrali, hanno accennato alla penuria di combustibili liquidi. È logico che nel razionamento inevitabile, il naviglio leggero avesse avuto le assegnazioni più avare. Conferme ufficiali non ce ne furono (anche questo si spiega), ma indiscrezioni, sì. Il comandante di una di quelle navi minori, R.H. Cutsmeat, intitolò un suo libro di ricordi su Dogger Bank, testualmente : *That Awful Lack of Fuel*. (Qualcosa come: *Accidenti alla mancanza di combustibile*). E scriveva che la 10^a Squadriglia cacciatorpediniere, di stanza a « Diamond Harbour », era in grado di navigare per due ore, non di più.

In compenso, Beatty disponeva della *Engadine*, il più antico modello di nave portaerei che si conosca. Una meraviglia, per quei tempi. Con a bordo una quarantina di velivoli. I quali, tuttavia, utili per la ricognizione, non erano dotati di siluri, e quindi non prendevano parte attiva al combattimento.

III

Battaglia del Dogger Bank, o del 55° Parallelo. La *Hochseeflotte*, riunita, sorprende e sbaraglia separatamente, in circa quattordici ore, due squadre britanniche, la II e la III. Facile, ma non corretto, ridurre lo scontro a un formidabile *guet-apens*. A una grandiosa, e scolastica, ripetizione della storia degli Orazi e Curiazi. Ancora meno, è da interpretare come un esempio di *cupio dissolvi*, un suicidio collettivo del genere di quello che compirono a Verdun le armate di Falkenhayn, e che qui avrebbe spinto Beatty e il suo collega Hood a immolare quasi i due terzi della flotta di Sua Maestà.

Beatty caricò brutalmente, furiosamente, senza curarsi della superiorità numerica dell'avversario. Ma anche con lucido coraggio e consumata perizia. E se fosse stato per lui, le navi di Hood non sarebbero sopraggiunte, a farsi semidistruggere a loro turno, prima dell'alba del giorno dopo. Dalla *Lion*, Beatty mandò per radio a « Mother-or-Pearl Harbour » l'annuncio (destinato a non giungere in tempo): « Tutto bene, non vi movete », mentre le cose gli si mettevano tutt'altro che bene e una delle sue unità maggiori aveva la coperta a pelo dell'acqua, e una seconda moveva follemente in circolo, ormai ingovernabile. Hood con l'intera sua squadra aveva salpato, e non raccolse o trascurò il messaggio.

Eccesso di apprensione? Al contrario. Sembra certo che Hood (e così Beatty, del resto) sottovalutasse le capacità del nemico, il suo spirito combattivo. Avevano prestato troppa fede alle notizie sulle insurrezioni di Wilhelmshafen, sulla indisciplina dei marinai tedeschi. La III Squadra britannica, la sera del 24, era partita in gran fretta e navigava verso sud e il proprio destino, a ventidue nodi all'ora, a rendere completa la vittoria di von Tirpitz e a verificarne le previsioni. Il quale Tirpitz, in seguito, rese gli onori al nemico sfortunato. Ammise volentieri che nella condotta del fuoco, e quanto a intelligenza tattica (a un certo punto i tedeschi, più forti del doppio della II Squadra britannica, da accerchiatori divennero accerchiati), Beatty era stato un maestro. Per inciso: la

'condotta del fuoco ' non va confusa con la precisione balistica delle artiglierie; da questo lato i tedeschi, come già era apparso allo Jutland, non avevano niente da imparare.

Osservano von Fouché e Schwab, nell'intervista pubblicata dall'« Atlantic Monthly » :

« Vincemmo perché la battaglia era stata impiantata bene sul piano strategico. E non era una faccenda da poco. Bisognava piazzare l'esca nel punto giusto, benché il Mare del Nord abbia una superficie più vasta di quella della Francia. Bisognava dosarla, l'esca; se troppo piccola, non avrebbe attirato il nemico che sarebbe rimasto nelle sue tane inaccessibili, dietro barriere di mine dell'ampiezza di quaranta miglia. Se l'esca fosse stata troppo grossa, avrebbe attirato il nemico tutto insieme, e noi saremmo stati di nuovo inferiori di numero e potenza. Bisognava ottenere, e lo ottenemmo, che il nemico venisse fuori, ma a scaglioni, non tutto insieme ».

Questa interpretazione semplicistica, subito adottata dai tedeschi, rende più comprensibile che l'opinione pubblica neutrale, in Olanda, Scandinavia, altrove, parteggiasse per gli sconfitti. Agli inglesi si attribuì bellezza, ai tedeschi forza, agli uni eroismo, agli altri furberia. In concreto, se tutto ciò non è vero, soggettivamente ha una sua giustificazione. Come non si può negare che la battaglia dello Jutland, quantunque inconclusiva, fosse per la *Hochseeflotte* una prova più convincente, forse più gloriosa.

Certo è che in Europa, nel mondo, lo stupore - la costernazione - fu enorme. A due giorni dall'epilogo del Dogger Bank, Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti, dopo aver proposto, e quasi ingiunto, immediate trattative di pace, ammoniva in un messaggio *Ai Tedeschi*-. « L'America non vi permetterà mai di abusare del vostro successo ai danni della più illustre e più antica Democrazia esistente ».

Quanto agli stessi tedeschi, ai loro occhi il sole che illuminò la vittoria del Dogger Bank fu quello dell'Industria (dell'Organizzazione, del Tecnicismo).

L'Impero, le colonie, il *Drang nach Osten*, il *nach Paris*, erano, anche per le masse, più o meno vagamente, sul versante della ideologia tedesca. Discendevano da Hegel e da Nietzsche, magari per lo spurio tramite wagneriano. Ma la Flotta d'Alto Mare portava impresso il marchio di una grandezza diversa.

Made in Germany: per i tedeschi era un'involontaria maniera di reagire a un istinto speculativo tutto introverso, a quell'io che ha troppa parte nel pensiero e nella mistica, nella psiche, nazionali, il bisogno di opporvi una oggettività (una ' reificazione ') sentita come necessaria e salutare. Da mezzo secolo la Germania si era votata alla meccanica e alla chimica, alla elettricità e all'acciaio, per evadere da un idealismo (egocentrico) troppo accaparratore; come, all'inverso, i popoli della concretezza realistica, gli ateniesi, diciamo, e i fiorentini, chiesero alla filosofia e all'arte la redenzione da quel realismo che li aveva fatti mercanti e banchieri. Tirpitz, i suoi equipaggi, i suoi ufficiali? Vennero debitamente celebrati: ma il merito del successo andava in primo luogo alla perfezione delle artiglierie, all'ottimo rendimento degli apparati motori, alla qualità superiore degli esplosivi e dei combustibili, alla tenuta delle corazzature, impenetrabili.

Il circolo si chiudeva: in meno di cent'anni, da arcipelago di principati semifeudali all'unità pangermanica e al primato in Europa, con una seria ipoteca sull'egemonia mondiale. Se si era aperto nelle università, pontificando il romanticismo fichtiano o hegeliano, il ciclo si saldava nelle nereggianti a perdita d'occhio officine della Ruhr, nei torreggiami fra le nebbie cantieri del Mare del Nord; senza metafore, la saldatura delle corazze navali, saldatura autogena di prioritaria applicazione tedesca, era stata uno dei fattori essenziali dello scontro al Dogger Bank. Un nazionalismo nato dottrinario approdava alla merceologia, alimentandosi di produttivismo.

L'elaborazione metodica di questo stato d'animo si trova in un libro, *Das ist die Schlacht: Nicht mehr Philosophie sondern*

Produktion [« Ecco la Battaglia: dalla Filosofia alla Produzione »], di un certo Fritz Angelmeyer, - che il Kriegspropaganda Ministerium mise allora in evidenza e che rimase per mesi alla testa delle vendite librerie nel paese, a dispetto della sua mole e pedanteria. Vi si esponeva con precisione ingegneresca il meccanismo dell'azione al Dogger Bank, e si terminava con un saggio dal titolo : « Lo Spirito del popolo tedesco e lo Spirito dei Krupp, ciò che oggi ci distingue nel Mondo ». Germanesimo e industria, insomma, come il nuovo retaggio-binomio da tramandare. E lo « Spirito Krupp », *der kruppsche Geist*, con l'involontario umorismo di quell'accostamento di Idea e capitale azionario, si insediò nel sacro formulario della retorica patriottica.

Kriegspropaganda. Costituito da un anno appena, il dicastero funzionava benissimo. E fu grazie alle sue direttive che i tedeschi non seppero nulla, o molto poco, di un episodio disastroso della battaglia. Uno scacco grave (non decisivo), di cui arrivarono al pubblico soltanto gli strascichi polemici. Merita di accennarvi qui, per le caratteristiche dei due personaggi coinvolti.

Dirigibili Zeppelin partecipavano sino dal '15 alle operazioni dell'esercito, con incursioni sulle retrovie nemiche. Non erano impiegati dalla *Hochseeflotte* perché non si aveva esperienza del bombardamento da alta quota di bersagli mobili, anzi mobilissimi, come le navi da guerra, e per sottrarsi al tiro contraereo gli Zeppelin non potevano scendere sotto i 2000 metri. Il conte von Zeppelin, padre di questo tipo di aeronave, ci si intestardì. Nella primavera del 1916 decise di fare studiare il problema dai cervelloni del Kaiser Wilhelm Institut. La massima istituzione scientifica di Germania, dunque d'Europa.

Una delle sezioni dell'Istituto era presieduta da Albert Einstein, il quale mise a disposizione del conte un paio di suoi assistenti. Ne venne fuori un manuale complicatissimo, zeppo di cifre e di diagrammi. Formalmente, l'apparato matematico portava la controfirma del Professore, che, proprio in quei mesi, stava licenziando la sua grandiosa Teoria Generale, a compimento della

rivoluzione relativistica. La Marina militare si persuase a provare l'impiego tattico di alcune squadriglie ' Z ', e prestò basi, uomini di manovra, navi-appoggio. Scoccata l'ora del Dogger Bank, gli ' Z ' sorvolarono per l'intera giornata del 25 ottobre l'epicentro del combattimento, e ben 5 di essi, su 12, non rientrarono più, abbattuti dal fuoco di modesti cacciatorpediniere britannici, il *Jaguar* e il *Tiger*. Bombe enormi, costosissime, si inabissarono a grappoli in mare, non una colse nel segno. Un fallimento. La tomba d'ogni speranza di fare posto a questa arma aerea nella guerra marittima.

Furibondo, con tutti i suoi circa ottant'anni d'età, von Zeppelin si scagliò contro pretesi sabotatori, invocò inchieste, corti marziali. Per conto suo, investì i matematici dell'Istituto. «Dovevate dichiararvi incompetenti». Gli risposero che il calcolo, come il diritto romano e la logica in genere, non si rifiuta a alcun servizio; lui voleva tabelle di tiro e le aveva avute. — Sbagliate! — No, i calcoli erano corretti, ma il calcolo può essere corretto e non risolvere un problema.

Investì allora il Professore. In linea burocratica, il responsabile.

— Si trattava soltanto di lanciare carichi dall'alto in basso! Anche se era trinitrotoluolo. Bastava la gravità! E lei di gravità dovrebbe intendersene.

Benché non si fosse direttamente immischiato nella faccenda, il Professore lo ascoltò con pazienza. Era nel suo ufficio, pregò il conte di sedersi. Ammise che della gravità i suoi studi ultimi si occupavano a fondo, ma osservò che forse gli si faceva troppo credito. La gravità restava per lui « ein Ratsel ». Un enigma.

- Come?!

- Caro signore, lei pesa 70 chili, e ciò significa che la madre terra ' tira ' lei in giù con una certa forza, anche quando lei è su un'aeronave, tre chilometri lontano dalla terra. In che modo ciò avvenga, io non lo so. Le azioni a distanza spezzano la continuità spaziale fra causa e effetto, e per me sono oscure.

Magro e rigido come i suoi dirigibili, il visitatore sobbalzò sulla seggiola.

- Le ho pure parlato per telefono, un'ora fa!

- Lei accenna alla trasmissione di correnti, o cariche d'energia. Con o senza conduttori, il fenomeno è diverso da quello che ci riguarda. La gravità si verifica in circostanze che eludono la legge causale. Ecco perché spiegarla è difficile.

Il visitatore era abbastanza colto in materia di fisica; trasecolava.

- Sì. Io suppongo modificazioni che le masse produrrebbero nello spazio. Le suppongo a rischio di contraddizione, visto che di per sé lo spazio è assenza di sostanza, e dove non c'è una sostanza non ci sono attributi, proprietà modificabili. Cosicché quando diremo: campo gravitazionale, onde gravitazionali, dovremo sottintendere varie riserve. In qualche modo, quello è un linguaggio figurato. Metafore: a cui vorrei dare, se potessi, una sfumatura poetica.

- Sfumatura poetica?

- Perché no. Fra l'altro, io muovo da premesse geometriche speciali, dove l'astrazione culmina nella fantasia. La formulazione matematica della mia teoria, comunque, è terminata, e con buoni risultati. Anche funzionalmente la teoria soddisfa certe richieste. L'essenza dei fatti, secondo me, rimane da stabilire.

Junker, ossia ex-feudatario, von Zeppelin incarnava quell'aristocrazia baltico-prussiana che si considera custode del germanesimo nella sua superiore varietà teutonica. In cerca, adesso, di un capro espiatorio il conte non chiedeva di meglio che addentare quell'ebreaccio troppo famoso. Naturalmente, per interposta persona, o penna. Comparve una serie di articoli nella berlinese « Tagliche Rundschau », a opera di un cattedratico, e accademico, e negli articoli si chiamava in causa ' Albertus Magnus ' sotto il duplice titolo di senza-patria e di mistificatore scientifico. Colpevole di avere attentato, con dei sofismi, alla Fisica classica, colpevole di avere insidiato con la frode la Vittoria tedesca. Manifesti anonimi e denigratori decorarono la facciata dell'Istituto, e qualche centinaio di scolari di liceo e di veterani del 1870 si adunarono a urtacchiare sotto le finestre della Sezione di Matematica. Nessuno protestò. Nessuno chiese chiarimenti, o ne dette. Tempi neri, di guerra. Salvo uno solo, che la guerra la stava

facendo con prodezza spericolata e fortunata, il ventiduenne capitano von Richthofen; asso degli assi dell'aviazione da caccia (60 apparecchi nemici abbattuti in 7 mesi), che non era stato allievo di Einstein e non lo conosceva se non per avere letto qualche testo divulgativo sulla relatività. Era in licenza: andò a presentarsi al Professore per dirgli due cose, che c'era in Germania chi lo ammirava sempre e gli voleva bene, e per invitarlo a passare qualche giorno suo ospite, a Bad Gastein, vicino a Bonn, dove i Richthofen abitavano una bella villa sul Reno. L'invito fu accettato. Del resto, Albertus Magnus aveva già in mente di concedersi un periodo di riposo e precisamente a Bonn, dove si tenevano i concerti beethoveniani di ogni novembre, nella casa natale del musicista.

Partirono insieme. Strada facendo, nel coupé ferroviario riservato che spettava di diritto all'Aiace nazionaie, si venne alla campagna di stampa antisemitica e anti-relativistica. L'interessato non aveva avuto una parola al riguardo. Fu Richthofen a avviare il discorso. Con indignazione sincera.

- Le fanno dire che, per lei, la legge di gravità è un mistero. Che idioti.

- Ma no — fu la risposta, tranquilla. — Ma no. C'è del vero.

- Le fanno dire che il ' campo ' è una metafora. Ma se tutta la fisica moderna, compresa la sua, è fondata lì!

- La fisica ricorre a una sorta di metafora. Più metafora che ipotesi di lavoro. Quello scandalo della Ragione che è l'azione a distanza, non viene risolto dal concetto di ' campo '.

- Non capisco.

- Le porterò un esempio. Piacevole, per lei che è un giovanotto. Frau Müller è seducente, e tutti gli uomini della città ne sono attratti. Perché? Supponga che si dica così : « Frau Müller ha intorno a sé un'aureola di seduzione ». Spiegheremmo il fatto con una perifrasi del fatto da spiegare: ossia non spiegheremmo un bel nulla. La interpretazione del fenomeno, noi possiamo complicarla, come ho fatto io nella mia teoria generale. Io ho detto : « Non è che Frau Müller attiri gli uomini. No, la signora modifica l'ambiente delle vie cittadine per cui passa, così che gli uomini che

incontra sono indotti, dall'ambiente modificato, a seguirla, a lanciarle sguardi ammirativi ». L'azione-a-distanza è messa da parte, ma al suo posto abbiamo qualche cosa di ancora più strano.

L'Aiace non si dava per vinto.

- Eppure, Professore! Lei si aspetta delle verifiche sperimentali.

- Ah certo. Sapesse come sono ingegnosi gli sperimentatori. A nessuna teoria degna del nome è mai mancata la verifica sperimentale. Basta aspettare.

- Mi scusi. Come profano, ho l'impressione che lei, inventore della relatività, si sia abituato a relativizzare tutto quanto, persino le sue stesse idee.

- In senso storico, in senso umano, non sono un agnostico, ho delle convinzioni molto ferme. Così, per me, l'intolleranza è un male. E il peggiore. E proprio quello che ha deciso dei destini dell'umanità. La fine di Socrate e di Gesù, le lotte di religione e di razza. La Diaspora. Le guerre, il nazionalismo.

- Il mondo umano è assurdo, lei trova?

- È radicalmente irragionevole, se non altro. E lo è sempre stato.

- Cambierà?

Il grande Alberto tornò a schiarirsi.

- Beh, sì... Forse. Dopo l'Armageddon.

Rifletté un poco.

- Però, guardi, devo subito correggermi. Attenuare. Non c'è solo il disastroso e il lacrimevole, l'intolleranza può anche essere comica. Come il paradosso, di cui intellettualmente è un sotto prodotto. Le furie di von Zeppelin. Mi ci sono divertito, ci ho riso su, di cuore. A volte l'intolleranza può metterci di buon umore. Per fortuna.

PARTE SESTA

I

Nei dintorni di una bella borgata di nome Calenzana, nella prefettura di Calvi, Corsica: una compagnia tedesca del Genio sta riparando un ponte. Raffiche di mitragliatrice partono da un casolare che sovrasta il fiume, quindici soldati tedeschi cadono. La sera del giorno dopo, Calenzana è in lutto : trenta dei suoi abitanti sono stati falciati da un plotone di esecuzione, sulla piazza Bonaparte. Nella notte gli uomini validi fuggono alla spicciolata, si ritrovano sulle alture, nei boschi, armati alla meglio, decisi a vendicare i loro morti. Così ha inizio l' "Insorgenza", come fu chiamata localmente: la rivolta contro gli occupanti, che doveva insanguinare l'isola e seminarla di rovine.

Perché l' "Insorgenza" rimase un fenomeno ristretto alla Corsica?

Gli eserciti della Germania occupavano metà del Continente. E in genere i comandanti di questi eserciti si impensierivano per un fenomeno ben diverso, o opposto: la *Zähmung*. Che, a loro parere, insidiava le qualità militari delle loro truppe. Noi diremmo, la crescente familiarizzazione delle truppe con i "civili" dei paesi occupati. Due episodi, stranamente sincroni fra loro e con i fatti di Calenzana: l'uno accaduto nei Balcani, l'altro a oltre duemila chilometri di distanza, in Bretagna. Un treno che trasportava un reggimento di fanteria bavarese, devia alla stazione di un villaggio della Macedonia, e i soldati feriti, una quarantina, vengono spontaneamente curati e ospitati dai contadini che hanno assistito all'incidente. A Saint-Venance, nel Morbihan, alcune decine di soldati, pure tedeschi, sono colpiti da avvelenamento per effetto di

carne in scatola avariata, e anche lì, rimasti provvisoriamente senza cure mediche, vengono assistiti dagli abitanti del luogo, non solo da donne e ragazze ma anche dagli uomini, fra cui diversi ex combattenti. Per restare alla Francia, Corsica esclusa, lo stabilirsi di rapporti di reciproca tolleranza, persino cordiale, fra i tedeschi e le popolazioni fu, piuttosto che un'eccezione, la regola.

Vediamo alcuni esempi che, significativi anche se non determinanti, rispondono in parte alla domanda posta poco fa.

Durante le gravi inondazioni che colpirono il Mezzogiorno francese a metà ottobre (1916), le autorità tedesche ebbero il buon senso di non lesinare il loro soccorso, o, piuttosto, di non intralciare lo slancio spontaneo con cui le loro truppe si misero all'opera per dare aiuto alla cittadinanza colpita. Mancando un servizio civile di assistenza e scarseggiando i tecnici e i mezzi per fare fronte alla calamità, i soldati tedeschi di tutte le specialità si accollarono una parte non trascurabile, e ebbero anche qualche perdita.

Nella stessa Francia, nei Paesi baltici, in Polonia, in Ucraina, migliaia di tedeschi in uniforme aiutarono o sostituirono i contadini nei lavori di aratura e di semina. Assistenza forse non disinteressata, ma che mise in contatto amichevole gli occupanti e i loro ex nemici. I francesi, in particolare, si mostrarono sensibili a questa collaborazione. « Chi vuole bene alla mia terra vuole bene a me ». Collaborazione che del resto non fu ricambiata: e qui con un accordo tacito e involontario, unanime. Non ci fu favoreggiamento del militare in quanto tale, dell'occupante in quanto occupante. Nelle città, manifesti invitarono contabili e dattilografe a impiegarsi negli uffici dell'amministrazione civile che dipendevano dai vincitori. Nessuno rispose, nessuno si presentò. La resistenza passiva non fu teorizzata, nella sua razionalità e intransigenza, nella sua paralizzante efficacia, così lontana dalla disperata violenza guerrigliera, eppure si applicò in maniera totalitaria, anche se spontanea. Poste telefoni e telegrafi dovettero essere messi rigidamente sotto controllo e fatti funzionare da personale tedesco. Lo stesso, per le ferrovie. Sindaci e prefetti non controfirmarono una sola ordinanza.

Quanto alla buona volontà dei tedeschi verso le popolazioni, specialmente agricole, le singole iniziative partirono dalla truppa. Quasi sempre i comandi non fecero nulla per assecondare, qualche volta si opposero. Come un certo Kesselring, comandante del presidio dell'Alta Corsica: dove si trova la località di Calenzana. Kesselring aveva proibito ai suoi ogni genere di rapporto con la gente del luogo. È difficile pensare a una semplice coincidenza.

Difetto di umanità, o anche di accortezza, nei comandi militari: che però non si generalizzò. E ciò si deve in qualche misura al movimento d'opinione che si svolse in Germania e che prese le mosse, convenientemente, dai circoli della migliore cultura tedesca: primi, i comitati di insegnanti, scrittori, artisti, formati a Colonia per sovvenzionare la ricostruzione della cattedrale di Reims, dei monumenti di Lovanio e Varsavia. Il suggerimento fu raccolto. Entro il mese d'ottobre si istituì un «W.H.A.» (*Wiederherstellungsamt*), specie di Ministero della Ricostruzione, destinato ai Paesi invasi, visto che in Germania tutto era più o meno intatto, chiese, musei e altiforni.

Altra, essenziale, circostanza positiva: la riattivazione delle industrie e dell'economia, che i tedeschi perlomeno non ostacolarono. Il carbone e l'acciaio francesi e belgi, rimasero in Francia e nel Belgio; e così gli operai. Da notarsi che la Germania soffriva di una tremenda penuria di manodopera. Ma l'economia tedesca era saldamente nelle mani del governo, e il governo nelle mani di un uomo, Rathenau, il quale si stava mostrando un politico di molta finezza. 'Invitare' (con le buone o le cattive) i lavoratori stranieri in Germania, avrebbe portato un indubbio vantaggio economico ma a prezzo di un errore politico. Rathenau si rifiutò di commetterlo. Al contrario, favorì il rapido rimpatrio dei prigionieri di guerra.

Ci furono proconsoli tedeschi che trattarono i vinti, in Francia o nel Sud-Est europeo o in Polonia, con mano pesante, in stile coloniale, mentre altri lasciarono ai cittadini e alle loro autorità costituite una sufficiente libertà.

A Parigi, non assediata e nemmeno del tutto circondata, il governo, sia pure in mancanza del parlamento, non subì interferenze dirette e esercitava, formalmente, i propri poteri sulle province. Nella Francia meridionale e occidentale si poterono tenere le elezioni amministrative, nei dipartimenti del Nord non fu possibile. Nel Nord, e nel Belgio, si ricorse spesso al coprifuoco, altrove il coprifuoco fu solo un breve esperimento. Questa disparità di trattamento (intenzionale?), forse impedì che la resistenza passiva cambiasse natura: tentativi di diffondere organizzazioni di insorgenza, sul modello della Corsica, non ebbero il successo sperato. In Bretagna, si sentiva dire dalla gente che fra la *Kommandantur* e la *Préfecture* non c'era poi tanta differenza, o se mai, la differenza non era a favore del centralismo burocratico del patrio governo. Vero è che in Bretagna i tedeschi avevano rimesso in circolazione, con o senza malizia, gli esponenti del separatismo locale; e lo stesso avevano fatto nei circondari baschi dell'antica Navarra, a nord dei Pirenei, dove pure le tentazioni separatistiche erano endemiche. Il già citato Kesselring non mancava solo di spiriti umani, mancava d'acume: una politica consimile, adoperata in Corsica, gli avrebbe evitato guai gravissimi. L'isola era assetata di autonomia.

Quello del 1916 non assomigliò certo a un Natale di pace, ma trovò gli europei meno maldisposti verso i dominatori, e questi non contrari a alleviare e a riparare, se non proprio a farsi perdonare. Ma la *Zähmung* in rapido progresso, come tutti i fatti sociali importanti e inattesi, aperse da qualche lato una crisi, ebbe i suoi aspetti negativi, per i tedeschi quanto meno. Per essi il problema fu questo: le truppe 'addomesticate' (*Zähmung* è un vocabolo crudamente zoologico, vuole dire proprio: addomesticamento, come per le belve dei circhi equestri) rivelarono la tendenza a 'mollare'. (La presa, s'intende). Effetto che non aveva ottenuto l'insorgenza di tipo còrso; la quale anzi inferociva i soldati, e, dovunque si verificasse, aveva per effetto di aumentare la disciplina, l'attaccamento alla bandiera e ai superiori, la coesione dei reparti.

La nostalgia, il ' mal del paese ', divenne una vera malattia contagiosa fra le truppe nelle zone in cui un modus vivendi con le popolazioni si era trovato, più o meno stabile e tollerabile. Le diserzioni si fecero frequenti, da episodiche divennero presto un fatto normale. Un fatto che involgeva interi reparti; un battaglione acquartierato a Arles mandò in licenza per Natale cinquecento uomini: ne tornarono centottanta. Un terzo.

Il fenomeno dilagò in tutta l'Europa occupata, si aggravò. Si ebbe di peggio che il mancato ritorno dalle licenze. Nella zona di Digione c'erano due divisioni autotrasportate, l'una bavarese, l'altra ungherese, e un brutto giorno un reggimento, circa, dell'una, e un battaglione dell'altra, partirono verso casa, con le macchine in ranghi serrati e in ordine perfetto, graduati e sottufficiali in testa. Erano armatissimi, per fermarli ci sarebbe voluta una battaglia.

Il *Psychologischer Kriegsdienst* prescrisse una serie di provvedimenti inattuabili, e coniò una parola nuova : «ecotropia». Di più non seppe fare. Ma c'era poco da fare. La fraternizzazione, o più semplicemente il diminuito distacco fra gli abitanti dei Paesi invasi e i tedeschi, metteva sotto gli occhi di questi, ora per ora, uno spettacolo di ritrovata normalità che doveva per forza influire sul loro ' morale '. I loro ex avversari delle trincee, i soldati belgi o francesi, avevano appeso l'elmetto a un chiodo e lavoravano per il proprio benessere, per le donne e i figli, a riguadagnare, a ricostruire, e la sera si godevano il caldo del focolare. Nei cantieri si fabbricava, nelle campagne si seminava: avevano vinto la pace, anche se perso la guerra. I tedeschi assistevano. Inerti, anche se vessati da un estenuante servizio di pattuglie, ronde, sentinelle. Cominciavano a non poterne più del loro logoro *Feldgrau* e del loro interminabile esilio.

Largheggiare nelle licenze moltiplicava il male, e lo inasprivano le repressioni. I tribunali di disciplina e i picchetti d'esecuzione, dopo settimane di super-attività, furono opportunamente lasciati riposare. Ai rigori del codice militare si ricorse ormai soltanto contro l'aperta e violenta rivolta: il caso di

uno squadrone della Guardia, i cui uomini, sorpresi mentre preparavano la fuga, caricarono venti loro ufficiali su un autocarro, e lo mandarono a sfracellarsi in fondo a una scarpata. (Si verificò a Renaix, nelle Fiandre). Qualche giornale, in Germania, dava la colpa alla propaganda del Partito socialdemocratico, o alla sua coraggiosa ala sinistra, legata ai comunisti. Ma era tattica politica dei difensori della Destra conservatrice. Il comunismo non c'entrava. La realtà è che, come altre volte, un esercito vittorioso cedeva dopo la vittoria. Di quei cinque milioni di uomini, solo poche decine di migliaia erano soldati di professione. Gli altri, borghesi, sentivano di avere già dato abbastanza al dio della Guerra, e volevano ridiventare borghesi.

II

Qualcuno si rese conto molto bene che bisognava 'correre alla pace' per quella e per altre ragioni più importanti.

Il Convegno di Hausbergen (29-31 ottobre), proposto da Walther Rathenau, Cancelliere del Reich, e indetto con la cooperazione di Briand, si tenne a Hausbergen, nei pressi di Strasburgo, e vi intervennero, oltre ai due ora detti, Vandervelde per il Belgio e Nitti (ministro del gabinetto Giolitti) per l'Italia. Una breve preparazione diplomatica precedette la riunione.

Esempio più unico che raro di una conferenza politica in cui si sia parlato con franchezza. Perlomeno, parlò con quasi rude franchezza il promotore (e protagonista). Rathenau disse: i vostri tre Paesi sono in condizioni disastrose. Tutti; anche se solo il Belgio è stato distrutto per il settanta per cento dalle bombe, che mi guardo dal considerare provvidenziali, dei miei compatrioti, che mi guardo dal considerare strumenti di un qualsiasi Disegno della Storia. Sia chiaro che non stimerò mai che la guerra sia stata un bene, nemmeno per chi l'ha vinta, e nemmeno se noi domani riusciremo a cavarne qualcosa di buono.

Sul terreno militare - continuò Rathenau - la Germania non ha più che un avversario, la Russia, e lo zarismo è in stato di

decozione. Tuttavia, sul piano politico interno, noi tedeschi siamo sull'orlo di una crisi. Seria. Molto seria. Del resto, non molto diversa da quella che, a quanto so, minaccia qualcuno dei vostri Paesi.

Nel mio Paese, è probabile che esponenti conservatori e militaristi compiano un disperato tentativo per impadronirsi del potere, di cui chi vi parla cerca di fare un uso democratico.

Per ricostruire dove c'è bisogno di ricostruire, e per salvare la libertà dove la libertà è in pericolo, ci vogliono due cose : la pace - al più presto - e una solidarietà ' totale ' fra i nostri popoli, anche essa al più presto.

Ci sono innumerevoli tedeschi che non credono al *Deutschland über alles*, ci sono innumerevoli francesi non ' cocardiers ' e non ' revanchards ' : io, in nome di quei tedeschi, Briand, in nome di quei francesi, vi proponiamo la pace, immediata, e una immediata e stretta associazione fra i nostri quattro Paesi. Un'associazione politica, perciò una federazione.

La federazione che vi proponiamo ha già un nome, si chiama UN OS, Union des Nations Occidentales Socialistes, e, in tedesco, SVWE, Sozialistischer Verein Westeneuropas. Associazione su fondamenta socialiste perché dovrà vivere e svilupparsi, e il futuro non può essere reazionario, e nemmeno conservatore o moderato. D'altronde, tre di noi sono socialisti,

Briand, Vandervelde e io, e il signor Nitti è definibile, se non erro, come un liberal-socialista.

Scopo preliminare dell'associazione è di tagliare la testa alle questioni che si connettono con la fine delle ostilità fra noi. Avremo il sollievo di risparmiarci una conferenza della pace, che tirerebbe in lungo un paio d'anni e lascerebbe nei Paesi vinti, e necessariamente insoddisfatti, rancori pericolosi.

Un giorno i quattro potranno essere cinque, se l'Inghilterra verrà con noi. Al messaggio di Woodrow Wilson si è risposto in questi termini: l'Europa agli europei, e se gli inglesi si sentono europei, saranno accolti con tutti gli onori. Io credo che ' dovranno ' sentirsi europei, quando i loro domini d'oltremare saranno del tutto indipendenti, e loro resteranno soli.

Al termine della seduta inaugurale (ma per nulla protocollare), la stampa, un centinaio di giornalisti, venne informata in maniera esauriente. E così al termine delle sedute successive. Si aveva ogni interesse a fare sapere, nessun interesse a nascondere.

Vandervelde, il delegato belga, avanzò un'obiezione pregiudiziale. Perché non cominciare con un'unione di contenuto economico, per esempio una *Zollverein* (o lega doganale), del genere di quella da cui aveva avuto origine proprio lo Stato germanico? E, a parte questo persuasivo precedente, un'associazione che si pretende socialista non può ignorare del tutto la lezione di Marx: gli ordinamenti politici sono un riflesso delle strutture produttive. Cosicché, prima un'intesa sul terreno economico, e dopo, come conseguenza, l'unificazione dei governi.

La risposta di Rathenau: Noi crediamo nel socialismo. Un po' meno negli oracoli, e il monismo produttivo, o paneconomismo, ci lascia dubbiosi anche se è verbo uscito dalla bocca di Marx. La dinamica sociale si fonda sui rapporti di produzione, ma, a nostro parere, si fonda anche sulle idee, specie le idee-forza o idee-passione. Fra queste, oggi c'è il nazionalismo. E noi, contro il nazionalismo, vogliamo opporre subito il nostro edificio politico sopranazionale. Pensiamo che sarà molto più facile, e perciò lo destiniamo a un secondo momento, adattare al principio sopranazionale il mondo dei rapporti di produzione. La produzione, in alto e in basso, lavoratori e datori di lavoro, è, sia pure per motivi molto diversi nei due casi, intrinsecamente internazionalista. Dunque naturalmente disposta a convertirsi al federalismo.

Altra obiezione di Vandervelde. Il Belgio, e così gli altri tre Paesi, hanno possedimenti coloniali. Nella federazione che proponete, quale sarà la sorte delle colonie?

Qui Briand, il fondatore dell'« Humanité », diede una risposta degna di quel suo passato. In sostanza: per quattro o cinque secoli il colonialismo può avere contato su qualche scusante, adesso invece si riduce a mero sfruttamento. Gli Stati che aderiranno all'UNOS dovranno assumere l'impegno di una graduale liberazione dei popoli soggetti. Singolarmente, nessuno di questi

Stati avrebbe potuto farlo, per ragioni di concorrenza commerciale, di equilibrio delle forze, ecc. Nell'ambito di una comunità sopranazionale il sacrificio può essere accettato, e imposto alle correnti imperialistiche, in gran parte di formazione ideologica (cheché ne dica il grande Lenin), le quali tuttora influiscono sulla politica dei nostri governi. Per ora, ciascuno dei Paesi aderenti conserverà il mandato di amministrare i popoli e territori di cui è in possesso, e provvederà per conto proprio, ma la decolonizzazione verrà attuata da tutti insieme, entro un termine convenuto e ragionevolmente breve.

Le richieste dell'italiano Nitti furono tre e di vario contenuto, ma ognuna, a modo suo, tipicamente italiana.

La progettata associazione dev'essere anzitutto un'entità giuridica, quindi anzitutto occorre una Costituzione e una Costituente. L'Austria: si assoderà oppure resterà fuori, e in tale caso, con quale atteggiamento? In Italia, disse ancora Nitti, la democrazia è laicismo. In nome di esso, chiedo garanzie contro possibili ingerenze del Vaticano.

Su quest'ultimo punto gli furono date ampie assicurazioni. Sul secondo si osservò che, stando a notizie attendibili, gli austriaci erano contrari a ' entrare '. Perché avrebbero perso la loro individualità nazionale, sarebbero stati assorbiti dalla prevalente nazionalità tedesca, a differenza degli altri popoli. Ma gli italiani non avevano nulla da temere. L'Austria stava per ridursi a una nazione di soli austriaci, la sua funzione imperiale era al tramonto. L'Ungheria chiedeva di distaccarsi per assumere completa autonomia. La stessa cosa esigevano le popolazioni slave meridionali, sloveni, croati, serbi, e quelle settentrionali, cechi e polacchi, sinora sottoposti alla Monarchia. Un'Austria riportata alle sue proprie dimensioni, non poteva fare più paura a nessuno, nemmeno all'Italia.

Sull'argomento dell'assemblea costituente rispose personalmente Rathenau. Il collega Briand - egli disse - ha già studiato uno schema che prevede gli organi di governo essenziali della SVWK, o UNOS. Non vi meravigliate se vi rivelo che Briand ha guardato, non alla costituzione degli Stati Uniti

americani, ma a quella svizzera. Una commissione, di cui voi qui presenti sarete i membri deliberanti, darà il suo giudizio su quello schema, con la massima rapidità e col minimo dottrinarismo. Sistema a cui vorrà gentilmente attenersi anche il nostro illustre e dotto collega italiano. Dietro giudizio favorevole della commissione, lo schema entrerà in vigore immediatamente, sia pure a titolo provvisorio. Cioè, salvo ratifica da parte dell'assemblea costituente, che i cittadini della Comunità eleggeranno, entro sei mesi e secondo il metodo democratico.

Nitti non era soddisfatto: Voi parlate di metodo democratico. Una costituente *post factum* sarebbe in contrasto con quel metodo.

Forse, *formaliter* - replicò Rathenau - ma la democrazia è prassi, azione, e, nel nostro caso, dev'essere azione urgente, persino precipitosa. Noi qui non abbiamo bisogno di mettere insieme una costituzione giuridicamente perfetta, abbiamo bisogno di fare presto e di cogliere un'occasione che non si presenterà più. Vogliamo porre le opinioni contrarie, e le forze contrarie, di fronte a un fatto compiuto. Il nostro abbozzo o schema avrà subito vigore, e la Comunità sarà fatta nel momento in cui è possibile farla. Per perfezionarla, per correggere gli errori, il tempo non ci mancherà. Non dobbiamo rassegnarci a credere che la democrazia sia una bella cosa ma lenta, impacciata e perciò debole. E gli amici italiani, meritatamente rinomati per la loro mentalità giuridico-speculativa, siano disposti una volta a preferire le buone ragioni della pratica, che se non specula, però conclude.

Briand intavolò il discorso della futura capitale federale. Non furono prese decisioni su questo punto, che non era difatti essenziale. La Comunità avrebbe avuto un suo capoluogo politico, e per ora si suggeriva Strasburgo. La scelta di Strasburgo avrebbe permesso di attribuire lo *status* di territorio federale alle due regioni, tradizionalmente congiunte (e contese), dell'Alsazia e Lorena. I vantaggi erano evidenti.

Risposta delle tre nazioni 'interpellate'. La Germania dovendosi considerare 'proponente' per bocca del suo legittimo capo politico, e detentrica dell'iniziativa, grazie alla sua situazione militare.

Francia e Belgio (di cui si può parlare insieme per le loro affinità intrinseche e per l'analogia dei loro rapporti con la Germania): le masse accolsero il Piano Briand-Rathenau, più con ostilità che con indifferenza. D'altronde, Aristide Briand era troppo accorto per essersi fatto illusioni al riguardo. I francesi, e così i loro vicini di nord-ovest, stentavano a vedere nei tedeschi altro che i loro recenti aggressori; logico e inevitabile. Se i revanscisti e i germanofobi di professione erano una minoranza, non solo alla sinistra (Léon Blum) ma anche al centro dello schieramento dei partiti (Poincaré, Clemenceau, Millerand), la più gran parte dei francesi aspiravano a un assetto politico che desse loro qualche sicurezza nei confronti degli strapotenti vincitori. E non era facile convincerli che l'unico modo efficace per garantirsi consisteva nell'assorbirla, quella strapotenza. Annettersela, o, in un altro senso, aggregarsi a essa. L'idea era troppo nuova, non aveva per sé alcuna stratificazione di esperienze. Poteva sembrare alta e imprecisa come un ideale, astratta come una teoria. Come tutte le novità era faticosa, e specialmente perciò pareva anche rischiosa. Più ancora, poteva sembrare verbale e formalistico, un giuoco troppo facile, quello di chiamare ' connazionali ', da un giorno all'altro, i nemici e invasori.

Nondimeno Briand (e circa altrettanto si può dire di Vandervelde) non disperava. Aveva fiducia, anzi, in una non lontana adesione delle masse, perché ne valutava bene il realismo; quell'*instinct du positif* (« ils n'estiment que le positif », notava Tocqueville), che ha sempre contrassegnato la mentalità dell'operaio o contadino francese (e fiammingo, o vallone).

Le classi dirigenti economiche, uomini d'affari, industriali, rappresentanti dell'alta finanza, stavano, a uno a uno, prendendo posizione: in favore. Ciò che criticavano era se mai la ' gratuita ', la ' pericolosa ' 'etichetta socialista', con cui si esibivano i sostenitori dell'associazione con la Germania.

Italia. Riunendo le commissioni degli Esteri dei due rami del Parlamento, il vecchio Giolitti, dopo avere esposto con lodevole

imparzialità il piano UNOS (o Briand-Rathenau), senza tacerne meriti e possibili svantaggi, aveva concluso : « Volete il mio parere? Beh, non vi aspetterete che un piemontese come me sia contrario ».

Contrarie si dichiararono, dovevano dichiararsi, le destre di tutti i colori e di ogni provenienza, gli interventisti alla Salandra, i nazionalisti alla Corradini e alla Federzoni, sino ai dannunziani inclusi. Fece eccezione Mussolini, che sulle colonne del «Popolo d'Italia» divagava, evitando di pronunciarsi, cercava di guadagnare tempo in attesa di capire che posto, che parte gli si potesse dischiudere in un futuro scacchiere paneuropeo: còlto di sorpresa e visibilmente disorientato.

Piuttosto disorientati anche i capi delle correnti massimaliste in campo socialista (Serrati), mentre i riformisti, come Turati, e i sindacalisti, avevano detto subito evviva. Favorevoli con riserve i liberali e i 'popolari' (o cattolici):-la sigla UNOS, aveva una esse di troppo. Riservata anche la Massoneria, e per lo stesso motivo.

Circospetta la Curia romana, in un articolo dell'«Osservatore». Neutrale la Mafia.

« L'economia italiana è gracile, una liberalizzazione degli scambi potrebbe esserle fatale ». Questa la reazione quasi irriflessa del padronato industriale, da Orlando a Agnelli e a Falck, e dei rappresentanti dell'alta banca. Però gli uni e gli altri, dopo più maturo esame, avevano convenuto che « si aprivano buone prospettive di collaborazione, di ricostruzione, di sviluppo » (Toeplitz e, in termini analoghi, Pirelli). La Borsa di Milano approvò, con un'ascesa dei corsi in tutti i settori, che diede ossigeno persino ai depressi valori pubblici (prima decade di novembre, riepilogo apparso nel «Sole» del giorno 11).

Nelle campagne come in città, nel Nord come nel Sud, decisamente, candidamente favorevole la risposta popolare. Fervida addirittura: a conferma che non esisteva in Italia uno sciovinismo che non fosse intellettualoide o estetizzante, d'importazione e di *coteries*.

Nell'insieme, Rathenau poteva stimarsi abbastanza soddisfatto, il suo coraggio non era stato inutile. E così Briand, altrettanto coraggioso e volenteroso.

Il ministro degli Esteri tedesco, Scheidemann, che fece il giro delle varie capitali interessate, ai primi di novembre del '16, ne riportava notizie promettenti: l'opinione pubblica e la stampa, i circoli politici e quelli economici, qua e là erano ancora perplessi e restii, ma non in misura proibitiva, e si profilavano vaste zone di consenso, fra i ceti direttivi come nelle popolazioni. I governi erano ormai in grado di dare una loro adesione di massima; in primavera, si sarebbero avute, contemporaneamente nei quattro Paesi, le elezioni a suffragio universale della prima Assemblea parlamentare dell'UNOS o SVWE, e si contava su di un cinquantacinque-cinquantotto per cento di voti favorevoli, percentuale che forse sarebbe stata oltrepassata nella Francia meridionale e in qualche dipartimento del Sud-Ovest francese. Per l'Italia, si prevedeva un plebiscito: l'ottantacinque per cento dei voti.

Per un caso fortunato, proprio in quell'autunno del 1916 crollarono due autentiche cariatidi, che avevano tenuto su un bel pezzo del vecchio edificio europeo, e sembrò un simbolo. Il 21 ottobre, di morte violenta, per mano del socialista Adler, scomparve dalla scena il conte Stürgkh, primo ministro dell'Impero austriaco e conservatore incallito. A un mese preciso di distanza, il 21 novembre, lo stesso Francesco Giuseppe, di morte naturale ma non meno provvida. Se ne valsero gli ungheresi, per imporre - non molto tempo dopo - la propria secessione. Gli slavi del Sud, fin qui sudditi abbastanza docili, fecero altrettanto, e si accordarono sulla scelta di un re, nella persona del serbo Alessandro Karageorgevic. Il successore di Francesco Giuseppe, il ventottenne Arciduca Carlo, offerse ai separatisti, anzi già separati, una nuova costituzione, di tipo confederativo. Non fu nemmeno presa in esame.

« Temo che le guerre siano sempre una sventura » confidava ingenuamente il giovane Carlo al conte Czernin, uno dei suoi ministri. Soltanto l'esercito, tuttora in armi al fronte orientale, si

manteneva disciplinato, senza defezioni rilevanti da parte delle truppe originarie delle nuove nazioni secessioniste. Carlo ebbe la cattiva idea di assumersene personalmente il comando. Conrad fu messo da parte, anche se con tutti i riguardi e gli onori, e dovette accontentarsi di mansioni puramente rappresentative.

Nell'autunno del '14, era uscito a New York un libro di successo, *Falling Empires (Imperi in decadenza)*. L'autore, un americano di discendenza viennese, Schneider, asseriva, allora, che - qualunque fosse stato l'esito della guerra - dei quattro imperi europei, due si sarebbero radicalmente trasformati: la Russia e la Germania. Gli altri, Inghilterra e Austria, si sarebbero sfasciati; non importa se militarmente sconfitti o vincitori. Tutto ciò andava verificandosi. A dispetto dei suoi tentativi per evitarlo, l'Austria restava vedova dell'amato reame d'Ungheria, come l'Inghilterra di quello d'Irlanda. L'una stava per perdere i suoi territori periferici, Boemia, Galizia, Bosnia, Erzegovina, Trieste, il Trentino, oltre alla Croazia, Slovenia e Serbia. L'altra, l'Inghilterra, si avviava melanconicamente al medesimo destino, in scala più vasta. Il cosmo britannico se ne andava a pezzi, e non dappertutto pacificamente.

In India, col regime strettamente colonialista restaurato dal cosiddetto « Rowlatt Bill » per fare fronte alla rivolta del Bengala, gli inglesi cercavano di riaffermare un'autorità in cui loro per i primi non credevano più. All'« Indian Office », a Londra, lo stato d'animo normale era quello dell'ira impotente o della furibonda rassegnazione. Gli allarmi seguivano gli allarmi, i rapporti pessimistici e i propositi oltranzisti si alternavano, concordi solo in un pronostico, la crisi è al colmo, il cataclisma non tarderà. Niente di strano che gli Smiths e le Browns, l'uomo medio e la donna media britannici, non troppo scontenti dell'armistizio di fatto concesso dall'« abominevole » Tirpitz, guardassero sempre più spesso verso lo spregiato Continente, senza curarsi di nascondere la loro gelosa curiosità.

Frattanto, in una platoneggiante Washington, e assistito in permanenza da un areopago di consiglieri, fra diplomatici e militari, economisti e giuristi, psicologi e sociologi, Woodrow

Wilson elaborava i suoi «Quattordici Punti», la Mutua Assistenza, il Divieto delle Guerre e la Lega delle Nazioni.

Babelsberger Allee, un bel viale, fiancheggiato da case signorili, nel quartiere berlinese di Dahlem, che imita non senza successo il Faubourg St.-Germain. La mattina presto; sono passate da poco le 7 di sabato 23 novembre. Due automobili chiuse si fermano davanti al N. 110 dove ha la sua residenza privata il Cancelliere del Reich, Rathenau, in una palazzina stile *Sezession*. Dietro alle vetture un autocarro con i tendoni abbassati. Due signori sono scesi e chiedono un'informazione allo *Schupo* (o poliziotto) di guardia. Costui non sa dire, chiama il collega che si trova una cinquantina di passi più in là. Come il collega si è avvicinato, i due estraggono le rivoltelle. Piove, il viale è deserto. Sotto la minaccia delle armi i poliziotti sono costretti a salire sull'autocarro, dove c'è chi li aspetta e li prende in consegna.

I congiurati, tutti in borghese benché siano in maggioranza militari, ufficiali della Guardia, circondano la palazzina, che ha una uscita anche su un secondo viale. Otto uomini; età media, trentacinque. Rimangono là attorno in silenzio, appoggiati alla cancellata su cui gli alberi del giardino protendono nella nebbia i rami stillanti. Vi restano, in attesa paziente, quasi un paio d'ore. Alle 9 circa, quando già i passanti si sono infittiti e il traffico sui viali aumenta di momento in momento, uno degli otto raduna i rimanenti con un fischio, si consulta con loro.

III

Come emerse poi dall'inchiesta, uno degli otto si decise a premere il campanello, all'ingresso della palazzina. Il portiere, senza sospetti, aveva risposto: « Sua Eccellenza è uscito. A quest'ora è alla Cancelleria ». Si era insospettito, solo alle insistenze del suo interlocutore: « Come mai, di dove è uscito? Sappiamo che ha passato la notte qui ». Il portiere rifiutandosi di

dire altro, l'individuo se ne era andato coi suoi compagni. A piedi e alla spicciolata. Le macchine erano partite per loro conto; i due poliziotti erano stati rilasciati il giorno seguente, il 24, in piena campagna, a cinquanta chilometri dalla capitale.

Sorpreso al suo albergo berlinese, l'Hotel Adlon, la sera stessa del 23, arrestato e sottoposto a interrogatorio, uno degli autori della spedizione, Wolfgang Kapp, aveva dichiarato che loro scopo era di mettere il Cancelliere « nella impossibilità di nuocere ulteriormente alla Patria tedesca ». No, non si aveva nessuna idea di ucciderlo, si era previsto di portarlo sino alla frontiera, di trasferirlo in Olanda e di presentarlo all'Imperatore. L'Imperatore, « con un'Alta Corte », lo avrebbe giudicato. Le imputazioni a carico di Rathenau andavano dal reato di lesa maestà e di rivolta ai poteri costituiti, a quello di fellonia e intelligenza col nemico. Loro avrebbero, caso mai, eseguito la sentenza. (L'ex Kaiser Guglielmo era appena giunto nel castello di Doorn, in Olanda, passando dalla Norvegia. Il governo britannico, infastidito da quell'ospite rumoroso, e costoso, gli aveva concesso con sollievo di lasciare l'Inghilterra).

Il giorno 24, un secondo congiurato cadeva nelle mani della polizia, e così si ebbe una versione diversa e più attendibile. Il Cancelliere doveva essere soppresso a colpi di rivoltella e il suo corpo buttato nelle acque della Havel. Pressappoco la fine che avrebbero fatto, non molto tempo dopo, i capi comunisti Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. L'ex Kaiser era estraneo al complotto; non ne sapeva niente. (Lo si sarebbe potuto scommettere; il complotto era una cosa seria, anche troppo, e l'ex Kaiser era sempre stato estraneo alle cose serie).

Come si salvò, Rathenau? Per merito del suo correligionario Morgenstein, che dirigeva la sezione politica della Schutzpolizei di Berlino. Nella Babelsberger Allee si stava ultimando una linea della U-Bahn, o metropolitana; e Morgenstein aveva avuto l'idea di approfittarne per fare aprire un passaggio segreto e mettere in comunicazione la ferrovia coi sotterranei della villa presidenziale. Rathenau aveva dato il permesso ma ancora non si era voluto servire di quell'uscita di sicurezza. Rispettosamente insistendo,

Morgenstein aveva ottenuto alla fine che il Cancelliere inaugurasse il passaggio, il che avvenne proprio la mattina di quel sabato 23 novembre.

Rathenau desiderò vedere gli attentatori. « Amico, » disse al Kapp « vi è andata male. Non so se sia il caso di augurarvi più fortuna in avvenire ». Kapp lo guardò torvo: « Vergogna a lei, Herr Rathenau! » inveì. « A lei e agli ebrei come lei, suoi complici! ».

Diversi giornali elogiarono la disinvoltura e il coraggio fisico del Cancelliere, che non badava a difendere la propria incolumità. Dimenticavano che il coraggio fisico non basta. A uno statista ci vuole prudenza e previdenza. Una previdenza non semplicemente intellettuale, ma attiva e concreta. Qualità che Rathenau mostrò di non possedere abbastanza.

Fatti più gravi si stavano maturando in quegli stessi giorni, che avrebbero colpito non solo lui personalmente, ma, vittima designata e anche più indifesa, la nascente democrazia tedesca.

Il colpo di stato, portato a termine da Hindenburg e da una dozzina di suoi soci in ventiquattr'ore, con straordinaria facilità, mise in tutta luce come profonda fosse la crisi latente nel Paese: come labili le sue nuove strutture politiche, incerto il suo orientamento. (Per cause, bisogna riconoscerlo, solo sino a un certo punto imputabili alla situazione contingente, alla guerra e sue dirette conseguenze).

Di rado un movimento contro-democratico si è fatto conoscere per tale con tanta impudente prosopopea.

Nel suo primo « Proclama alle genti del Reich », la dittatura sorta dagli eventi del 4 e 5 dicembre poneva sotto accusa la Germania dell'Ovest (la Germania liberale di Francoforte, e la Renania patria del socialismo), e citava a proprio titolo di nobiltà l'essere scaturita dalla Germania orientale, « dove si conserva l'essenza della tradizione tedesca ». E Hindenburg vantava come sua terra natale Posen, nel cuore della Prussia feudale e teutonica. La Prussia degli Junker e già dei Templari.

« I nostri democratici traditori » diceva il proclama « hanno tentato di pugnalarla la Patria vittoriosa, ne hanno sacrificato il destino imperiale, affidatole dalla Storia, per sostituirvi gli abietti principi dell'internazionalismo ».

È la tesi su cui insisteva da settimane una sezione non tanto esigua della stampa e dell'opinione tedesche: non si deve parificare i vincitori ai vinti. Se in Francia e in Italia le destre osteggiavano il Piano Rathenau-Briand come implicante la rinuncia ai rispettivi nazionalismi e l'accettazione della definitiva egemonia della Germania, per contro pangermanisti e militaristi tedeschi temevano che quella egemonia fosse compromessa dall'attuarsi del Piano, o resa impossibile. Quando essi si aspettavano una specie di nuovo Sacro Romano Impero, esteso dalla Scandinavia alla Sicilia, dalla Vistola all'Atlantico. E Berlino padrona, più ancora che arbitra, dell'Europa.

I nostri traditori, continuava il proclama, hanno cospirato con i capi della sovversione socialcomunista (allusione al colloquio fra Rathenau e Lenin). E ciò per fare trionfare la loro razza ebraica e 'l'espansionismo giudeo', a spese della stirpe biondo-cerulea, la cui storica supremazia è stata riconosciuta, non solo dai Treitschke e dai Nietzsche, ma dai Gobineau e dai Chamberlain, ossia dagli Spiriti più illuminati dell'Occidente. E via seguitando: il discorso era truculento ma anche pedantesca mente prolisso.

A petto a queste sciocchezze e fandonie di probabile buona fede, il che le rendeva più madornali e perniciose, il « Proclama N. 2 », del 5 dicembre, poteva passare per ragionevole. Vi si asseriva la « ininterrotta devozione » delle Forze Armate e della grande Nazione germanica all'Impero, eretto dal « nostro illustre predecessore prussiano » Otto von Bismarck, e alla dinastia.

A partire dal giorno 8 dicembre 1916, veniva dichiarato imperatore tedesco il figlio primogenito dell'ex Kronprinz e nipote dell'ex Kaiser: il principe Guglielmo, nato a Potsdam nel 1906 e quindi di dieci anni. Il Consiglio di Reggenza, presieduto da Hindenburg, includeva unicamente generali; non c'era però fra essi il già ' delfino ' dello stesso Hindenburg, Ludendorff. Il Reichstag (« Proclama N. 3 », del 10 dicembre) era sciolto; la

nuova Cancelleria, assunta naturalmente da Hindenburg, avrebbe governato, si lasciava intendere, a mezzo di decreti. Quanto al «nefasto Signor Ingegnere Rathenau», adesso ospite di una clinica privata nell'Isola di Rügen, sul Baltico, appena il suo stato di salute lo avesse permesso, sarebbe stato deferito a una Corte di giustizia (« Proclama N. 4 »).

Inutile aggiungere che Rathenau godeva buona salute, per cui la clinica, i cui clienti erano stati mandati via e sostituiti da poliziotti, equivaleva a una asettica prigione. Piuttosto c'è da domandarsi come un uomo sano, appunto, e validissimo anche in senso psichico, dopo avere previsto (perché è certo che Rathenau prevede), non prevenisse. Cosa fattibile, finché le leve del potere erano in sua mano. Formalmente la responsabilità spettava a Erzberger, che, come rappresentante della vasta formazione cristiano-popolare (il Zentrum), era a capo del ministero degli Interni. Ma

Rathenau doveva ben sapere che Erzberger non era un uomo energico, e non era nemmeno (deficienza strana in un tedesco) un organizzatore. A ogni modo, il giorno in cui le destre passarono all'azione il Cancelliere si trovava a varie centinaia di chilometri dalla capitale; a assistere al varo di una grande nave mercantile, cerimonia che forse ai suoi occhi prendeva il significato di un auspicio di pace e unità. Il transatlantico, per suo espresso desiderio, era stato battezzato *Neue Europa*, la *Nuova Europa*.

L'assenza di Rathenau favorì il *Putsch* (come fu chiamato allora: 'pronunciamento militare'). Ma la realtà è che non si era fatto nulla, o quasi nulla, per impedirlo. Vero che l'esercito godeva, per tradizione, di un vasto ascendente, accresciuto allora dai suoi successi recenti. Vero che si trattava di un Paese ancora in istato di guerra guerreggiata (contro la Russia). Ma misure per imbrigliare la tracotanza di certi ambienti del Comando Supremo si sarebbero potute prendere in tempo. Si sarebbe dovuto vedere che enorme pericolo si nascondeva nella centralizzazione dei poteri, che proprio Rathenau - sia pure al servizio dell'economia

pianificata - aveva imposto. Senza smantellarla, bisognava avere trovato i mezzi per evitarne possibili abusi. Quella centralizzazione rese il ' pronunciamento ' tecnicamente un giuoco, e fu fra gli incentivi, le ' tentazioni ', che solleccitarono l'atto di forza da parte di Hindenburg e compagni.

Il colossale, complicatissimo, apparato governativo e paragovernativo, con tutti i suoi efficientissimi organi e servizi, passò senza scosse agli ordini dei nuovi padroni; paradossalmente, qualche ostacolo fu opposto da due corpi armati, la Polizia, di cui si dovette esonerare la direzione centrale e alcune delle periferiche, e la Marina da guerra. Tirpitz non si ' allineò ' : perlomeno non fece atto di ubbidienza, rimase asserragliato a Kiel, sua cittadella, in attesa degli sviluppi della situazione. Ci si dovette accontentare dell'insignificante ammiraglio Hintze. Altra delusione, per ' Hinden ', la neutralità, o indifferenza, dei minori potentati che costellavano (privi, da decenni, di qualsiasi funzione effettiva) la mappa dinastica del Reich: tre regni, Baviera, Sassonia, Württemberg, e un paio di dozzine fra principati e granducati.

Un Prefetto francese o italiano ha nella sua giurisdizione molto più influenza e prestigio che non avessero questi imbrillantati personaggi con le loro Corti e le loro Guardie. Non solo agli effetti politici, ma già in senso costituzionale, erano dei fossili che un soffio bastava a sbriciolare, e in verità non resistettero e non si proposero di resistere. Scomparso, con Guglielmo II, il loro archetipo e guardiano, che oltretutto non amavano, si erano a loro volta messi in disparte, più come svogliati funzionari alla soglia del pensionamento, che come sovrani abdicatari. In genere ben forniti di quattrini, si ritirarono in residenze illustri se non comode, fra i boschi o in riva a fiumi e laghi panoramici, per cacciare e pescare, loro ancestrale e preferita occupazione. Adesso non avevano nessuna voglia di riesibirsi, magari rischiando guai, a gloria e profitto di « quel caporalaccio » di Hindenburg, come doveva definirlo il suo coetaneo, e ex commilitone, Granduca di Mecklemburg-Schwerin.

Una delle caratteristiche vistose dell'avvento al potere dei militari fu l'immediata concertazione di una campagna anti-ebraica nei giornali. Gli osservatori attenti non ne furono sorpresi; se mai, stupì l'asprezza di questa polemica, ordinata dall'alto apparentemente per preparare l'opinione popolare a drastici provvedimenti che si intendeva prendere contro gli israeliti, insediati nella amministrazione, nella finanza, nelle forze armate. Il segnale fu dato da Wolfgang Kapp (l'autore dell'attentato a Rathenau), il quale, subito messo in libertà, a due giorni dal colpo di stato già pubblicava un quotidiano, « Die Neue Wache », con espliciti propositi di antisemitismo. La testata del giornale riproduceva le linee neoclassiche del palazzo di Berlino detto della ' Nuova Guardia ' (*die Neue Wache*), specie di tempio eponimo del militarismo prussiano: nell'articolo di esordio si leggeva che il Germanesimo armato, come incarnazione della classicità dell'Occidente, costituiva il baluardo contro cui si sarebbe infranta la ' sistematica eversione giudaica '. Circostanza a quei tempi insolita, l'eversione giudaica non si faceva consistere soltanto nella lotta di classe promossa dall'ebreo Marx contro il capitalismo, ma nella critica della cultura costituita, di cui si erano resi colpevoli i Bergson, i Freud e, con loro, persino Einstein.

Nella stampa apparvero elenchi di notabili, privati dei loro incarichi perché di sangue ebreo; fra gli altri, un altissimo magistrato, Mendelssohn, decano dei giuristi tedeschi e, sino a qualche anno prima, tenuto in particolare considerazione dallo stesso ex Kaiser. Migliaia di persone appartenenti ai gradi superiori dell'Esercito, della burocrazia, dell'industria, persero il posto. In qualche città, come a Monaco, sulle vetrine dei locali del centro si videro cartelli con la scritta « Hier sind die Juden nicht gewünscht ». « Qui non vogliamo ebrei ».

La stessa stampa d'altronde non aveva da stare allegra. Col pretesto della censura militare, le si impedì ogni sorta di dichiarazione non conforme alle direttive. La « Frankfurter Zeitung » per un'intera settimana non comparve nelle edicole: aveva ricordato in un articolo che, sciolto il Reichstag, la Costituzione prescriveva le elezioni entro un termine fisso.

L'ossequio, istintivo, dei tedeschi ai propri governanti (quali che siano), è un luogo comune non privo di fondamento. Indizi contrari stavolta però emergevano, qua e là, anche se solo verbali. Nella Ruhr, alla periferia di Berlino, in Slesia, in Sassonia, cioè nei distretti di forte concentrazione operaia, sui muri degli stabilimenti e delle case cominciarono a mostrarsi manifestini anonimi, ma rossi già nel colore della carta su cui erano stampati, e dicevano, per esempio: « Ci avete razionato il pane, adesso ci imbavagliate. Attenzione, la nostra pazienza ha un limite ».

La pazienza di tutti indistintamente i bravi cittadini venne messa a dura prova in vicinanza delle feste natalizie, quando ai tedeschi piace muoversi, viaggiare, sia pace o guerra, se non altro per andare a trovare parenti o amici. Proprio in quei giorni, sulle ferrovie, i treni disponibili furono ridotti a un terzo del normale. Senza spiegazioni; si venne poi a sapere che era in corso una delle più imponenti manovre logistiche dall'epoca della mobilitazione generale. L' avvicendamento ' ; interi corpi d'armata venivano trasferiti dal fronte orientale in Occidente (Francia e Belgio), mentre di qui altre grandi unità si spostavano verso il fronte orientale.

Si trovò che era giusto dare il cambio a truppe logorate dai combattimenti, mentre in Occidente le operazioni erano cessate da un pezzo e restava solo il servizio di presidio. Ma la vera ragione era lievemente diversa: ' Hinden ' si fidava di più del ' suo ' esercito, quello appunto che stava al fronte orientale; e voleva mandare a ritemprarsi, contro i Russi, le truppe d'Occidente, prive dell'antico spirito combattivo, corrotte dalla *Zahmung*. Anche, non più tanto devote a lui personalmente. Il grande, il glorioso condottiero per loro era Ludendorff, e con Ludendorff 'Hinden ' non aveva in quel momento rapporti troppo buoni.

Appena impadronitosi del potere, il 5 dicembre, lo aveva invitato a Berlino. Gli offriva il rango di viceCancelliere, ossia la vice-dittatura. Ma ' Luden ' si sentiva Cesare nelle Gallie, già vincitore e adesso moderatore dei Galli sottomessi: quella parte lo lusingava, gli piaceva, e se a Digione (dove teneva il suo Gran Quartier Generale) sapeva di essere primo, a Berlino sarebbe stato

irrimediabilmente pedina, col compito di ossequiare e dire di sì. Quindi declinò l'invito. Il Vecchio tornò alla carica. Stando a testimoni auricolari, quella seconda telefonata col Padre della Patria assunse toni vivaci, coloriti e per niente protocollari. Il Vecchio terminò parlando in dialetto, con voce e parole iraconde, il Giovane fu più corretto ma non meno aspro.

All' avvicendamento ' (delle truppe), dovette rassegnarsi. Quasi un terzo degli effettivi di stanza in Occidente venne sostituito. Sembra che, con gli intimi, Ludendorff si dichiarasse sicuro di prendere in pugno i reduci da Tannenberg, come aveva avuto i veterani di Verdun.

A rimetterci, in ogni caso, non fu lui. Né i quattrocentocinquanta generali che dipendevano da lui.

I nuovi occupanti, prima ancora di giungere a destinazione, erano stati indettati e ammoniti, non solo a evitare ogni segno di simpatia e familiarità nei riguardi delle popolazioni, ma: a « dimostrare il rigido vigore del soldato germanico », e, soprattutto, a « ricordare ai civili la imprescrittibilità dei diritti del vincitore ». Fecero del loro meglio per eseguire gli ordini. Conseguenza diretta, immancabile e prevedibile: 1° Insorgenza '. La guerriglia organizzata.

All'origine, un episodio che poté sembrare insignificante. Nella « Zona B », una delle quattro circoscrizioni in cui dopo l'invasione era stato suddiviso il territorio francese, un provvedimento del Comando militare prescrisse il ritiro dei passaporti (per i trasferimenti interni) a tutti coloro che non avessero con prove ragioni di lavoro per viaggiare. Quella domenica a Boulogne-sur-Seine un gruppetto di donne sfilò in corteo per protestare, e un sottufficiale tedesco lasciò partire un colpo di arma da fuoco. Una ragazza venne portata all'ospedale, ferita in modo non grave. Ma all'indomani, nella stessa « Zona B », ci furono cinque tedeschi fra feriti e morti, e un numero doppio di civili giustiziati sommariamente. Nel giro di qualche rabbiosa giornata, l'Insorgenza si propagò da Bruxelles ai Pirenei, dalle coste della Manica a Nizza.

I comandi tedeschi nei comunicati parlarono di franchi-tiratori e di ' banditi ', in concreto erano migliaia di uomini e donne in aperta rivolta. L'Insorgenza provocava la Rappresaglia, questa moltiplicava quella. Semplice e crudele : un ' processo ' naturale, fluido e continuo, come il sangue che faceva sgorgare.

Si dava come imminente l'ingresso trionfale, con Hindenburg alla testa, dei tedeschi a Parigi. Briand, i membri del suo governo, i loro principali collaboratori, furono costretti a nascondersi.

Fra i provvedimenti, repressivi e preventivi, presi da Berlino contro l'Insorgenza, ce ne fu uno che riguardò l'Italia.

L'Italia del Nord. La mattina di Natale (perfidamente!) alla stazione ferroviaria di Kufstein, frontiera tedesco-austriaca, si presentò un lungo convoglio militare. Era diretto a Verona, e oltre, via Brennero. Colto alla sprovvista, il personale della stazione austriaca diede il passaggio, senonché a quello seguirono altri convogli, a brevi intervalli, sino a tarda notte. Due divisioni germaniche, al completo di artiglierie, servizi, veicoli, attraversarono quel tratto di territorio austriaco, e entrarono in Italia. Le autorità austriache non avevano ricevuto nessun avviso. Chiesero per telegrafo spiegazioni in Germania, non ottennero risposta. Il neo-sovrano Carlo d'Asburgo, informato, trascorse un'ora al telefono cercando di parlare con Hindenburg. Alla fine gli fu detto che un rappresentante personale del Cancelliere e Comandante in capo era in viaggio alla volta di Vienna, incaricato di portargli tutti gli opportuni chiarimenti.

Il tipico procedimento del fatto compiuto. I tedeschi avevano creduto bene di prendere precauzioni perché la guerriglia non attecchisse anche in Italia. Su gli alleati austriaci non facevano assegnamento, quindi avevano mandato le loro truppe. Le due divisioni si attestarono, l'una a qualche decina di chilometri da Milano, l'altra a uguale distanza da Torino. E ci rimasero, a dispetto delle proteste degli alleati, e ignorando le flebili (e ' stupite ') rimostranze del governo di Roma.

Il loro compito: una serie di azioni dimostrative, o piuttosto, intimidatorie. Perquisizioni, requisizioni, proibizioni, vessazioni.

I risultati si videro subito. Una compagnia del famigerato Granatieri del Brandeburgo si era da poco acquartierata nei pressi di San Pietro Pagliaro (Pavia), quando una dozzina dei suoi autocarri andò distrutta. Eludendo le sentinelle, intrepidi sabotatori, col favore della notte e della nebbia, avevano infilato sotto i cofani delle macchine fiaschi di benzina, rasente le palette delle ventole; il mattino, appena avviati i motori, le fiamme si erano sprigionate. I soldati ebbero ordine di spingere i veicoli incendiati accanto alle case del villaggio, che presero fuoco a loro volta, e trecento abitanti, donne e bambini, passarono la giornata di gennaio e la notte successiva, nei campi, a basire di freddo e di paura, mentre case e robe finivano di incenerirsi sotto i loro occhi. Fu un segnale. Un'Insorgenza italiana nacque e divampò nel giro di qualche ora, per non dare più requie a quei ventimila tedeschi, i quali si accanirono su di essa con fredda determinazione. Lo stesso che, da due settimane, stava accadendo in Provenza, in Alvernia, in Normandia, nelle Fiandre, nel Brabante.

Come gli autocarri dei Granatieri del Brandeburgo, l'Europa pigliava fuoco, il che poteva anche non inquietare i Signori della Guerra giunti al potere a Berlino. Ma insofferenza, ansia di libertà, serpeggiavano, nascoste, ai loro piedi, persino nella loro grigia e possente Capitale (e di questo avrebbero dovuto sentire la minaccia). Un fenomeno che i Treitschke e i Gobineau non avrebbero mai nemmeno supposto, la rivolta dell'ordinato e leale, del solido e sicuro (*treu und fest*), e dopo tutto così mite (*artig*), popolo di Germania.

IV

Si ebbero, sembra, intese fra i dirigenti delle Sinistre europee. Ma, soprattutto, accordi preventivi delle grandi centrali sindacali, specialmente a opera dell'abile e tenace sindacalista berlinese Heinrich Brandler; un nome che non andrebbe dimenticato.

La vigilia dell'Epifania le officine meccaniche Krauss-Maffei a Monaco di Baviera, e gli stabilimenti meccanici Borsig a Berlino, erano fermi, e il giorno 8 si fermarono per assenza delle maestranze e degli impiegati, nell'intera Germania, le miniere, le industrie metallurgiche, i cantieri navali, le fabbriche di prodotti chimici, i cementifici. Il giorno 9 si astennero dal lavoro anche gli operai dell'edilizia e i tessili, e, cosa inaudita, i ferrovieri. Di tutte le categorie e in tutta la rete dell'Impero. Dunque, sciopero generale. A oltranza, ossia a tempo indeterminato. In Belgio e Francia lo sciopero, pure generale, era in corso dal giorno 7. Un giovane sindacalista pugliese, Di Vittorio, aveva ottenuto vasti scioperi di solidarietà alla Fiat di Torino, alla Breda, alla Marelli, alla Pirelli di Milano. La grande industria del continente cessava provvisoriamente di esistere.

In questa concorde iniziativa operaia, mossa dal cuore del Paese dominatore, ciò che più impressionò tedeschi e stranieri (e materialmente danneggiò la dittatura militare), fu l'adesione del personale delle ferrovie del Reich. Notoriamente le migliori del mondo. E militarizzate sino dall'agosto del '14, per cui gli scioperanti rischiavano i plotoni d'esecuzione; per fortuna, in teoria, visto che non si poteva fare fucilare duecentocinquantamila persone. L'arresto dei trasporti, intanto, strangolava gli eserciti tedeschi (sparsi su un territorio che si stendeva dai Dardanelli e dal Golfo di Riga all'Atlantico), proprio mentre i russi di Brussiloff e Korniloff sferravano un ennesimo attacco in forze, e von Seeckt, rimasto al fronte orientale come luogotenente di Hindenburg, insisteva per avere rinforzi in uomini e materiali: prima di tutto, veicoli cingolati, le sue truppe bloccate nelle trincee da bufere di neve senza precedenti.

Hindenburg, e soci, sedettero in permanenza al ministero dei Trasporti, divenuto d'un tratto l'organo essenziale, il fulcro del regime. La requisizione dei mezzi di trasporto privati su strada non copriva che il quindici per cento del fabbisogno, anche se si dimezzavano i rifornimenti alla popolazione, che pure doveva in qualche maniera mangiare e riscaldarsi. Era la crisi, o piuttosto il collasso imminente.

La dittatura pareva destinata a cadere per motivi rigorosamente tecnici, ciò che era molto 'tedesco'. Si cercarono contatti con i sindacati (12 gennaio). La risposta : con voi generali non trattiamo, se volete trattare mandateci come intermediario Rathenau. Poniamo comunque una condizione preliminare, libere elezioni entro il 31 gennaio. Sino a quel momento, sciopero. «Non lavorate?» provarono a dire i generali. « Non mangerete. Le carte annonarie degli scioperanti sono dichiarate nulle, non avrete viveri». «Ce li prenderemo ».

Una nota che oggi può suonare comica. Dall'Olanda, Guglielmo II si rifece vivo con un messaggio (« Ai miei buoni tedeschi », come d'abitudine), in cui rivendicava il trono, «illegalmente devoluto al diletto ma immaturo Principe Guglielmo». « Nelle ore decisive che la Patria attraversa, sento l'urgente dovere di riassumere io, di fronte ai miei popoli, quella suprema responsabilità della quale dovrò un giorno dare conto all'onnipotente Iddio » che si era benignato di affidargliela. Eccetera. Ma per i governanti di Berlino l'appello di Guglielmo il Loquace, e l'Intempestivo, non aveva niente di allegro. Essi riponevano qualche speranza anche nella residua minoranza legittimista, e quell'intervento rischiava di metterla a scompiglio, dividendola in due fazioni. Non ebbero, del resto, molto tempo per dolersi di quest'altra difficoltà e pararne le conseguenze.

La mattina del 15 gennaio, Liebknecht e la Luxemburg venivano uccisi nel centro di Berlino, da sicari in veste di poliziotti. Pagavano ai difensori di un ordine feroce, il prezzo, non tanto di essere stati socialisti, quanto di avere condannato la guerra, la guerra tedesca e la guerra di tutti. Nel vicino e lontano 1915, a Zimmerwald: fra i pochi che dicessero chiaro, chi va o rimane al fronte, qualunque uniforme porti addosso, 'non' è socialista.

Il governo sperò di tenere nascosta la loro morte (in cui aveva una diretta complicità), almeno per qualche tempo. Erano stati uccisi alle 10 circa del mattino. A mezzogiorno, tutta la Germania

sapeva. L'insurrezione seguì immediatamente. Armata, però non cruenta, tranne episodi isolati. A Berlino nessuna vittima, oltre le due iniziali e propiziatricie. In provincia, e specie nel distretto minerario di Mansfeld, Turingia, alcuni morti e feriti, dalle due parti.

A Berlino, nel tardo pomeriggio, le sedi governative, i posti di polizia, gli uffici telefonici centrali, le stazioni ferroviarie, i depositi di viveri, erano già occupati o circondati. (L'intervento delle Guardie Rosse fu sporadico). Nessuna resistenza apprezzabile. A presidiare la Cancelleria stava un reparto di autoblindo: non spararono. L'ufficiale comandante non aveva ordini in proposito, quindi, nel migliore stile tedesco, non si mosse, non intervenne in nessun modo, anche se non consentì a farsi disarmare né lo permise ai suoi uomini, visto che anche per questo non aveva ordini.

Nelle caserme, i ribelli non cercarono di entrare, i soldati che vi erano consegnati non ne uscirono. Dei governanti, rimasti al potere quaranta giorni precisi, nessuna traccia. Erano tutti militari, i ministri e i loro principali collaboratori, e semplicemente erano rientrati nei ranghi, avevano raggiunto le rispettive unità, per lo più dislocate lontano, fuori del Paese. Lasciarono la Capitale prima di sera, in genere per via aerea. ' Hinden ' era partito alle 12 esatte, da Tempelhof, dopo avere trascorso la notte negli uffici del campo d'aviazione. Si seppe poi che alle 15 era al suo Quartier Generale, « in località segreta (Plotzk, sulla Vistola) del Fronte Est ».

La proclamazione della repubblica avvenne la sera stessa, senza solennità. Il socialista Ebert, avendo al suo fianco Scheidemann, Otto Braun e Paul Levi (questi due ultimi, comunisti della K.P.D.), ne diede l'annuncio da un balcone dello Schloss (o Palazzo Imperiale), in termini più protocollari che retorici. Nella piazza sottostante attendeva senza clamori, e con poche bandiere, una modesta folla, forse duemila persone. La calma tornava a Berlino, dopo soppresso il coprifuoco in vigore dal giorno 13. Non si udì sino all'alba un solo colpo di fucile. Gli *Schupo* se ne stavano ritti ai crocicchi, o misuravano col passo

cadenzato i marciapiedi delle strade vuote, in centro, nei quartieri residenziali, alla periferia, nei sobborghi industriali della immensa città, come ogni notte.

I capi della vittoriosa insurrezione, essi, vegliavano, e alle prime ore del mattino comunicarono, con le buone notizie in arrivo dalle province, la formazione del nuovo governo. Lo presiedeva il socialdemocratico Scheidemann, che assunse la carica di Cancelliere. Ministri con lui cinque rappresentanti del suo partito, la S.P.D., altri quattro socialisti della Unabhängige Sozialistische Partei (U.S.P., Partito socialista indipendente) e della Sozial-Demokratische Partei (S.D.P.), più tre comunisti della K.P.D. e cinque rappresentanti del Zentrum, o partito democratico popolare moderato. Rathenau, evaso da Rügen il 10 gennaio e sbarcato in Danimarca, aveva fatto sapere di desiderare per sé l'incarico, senza portafoglio, di delegato del governo presso la costituenda SVVVE, o Comunità europea occidentale. Fu accontentato.

È interessante che alle elezioni politiche svoltesi in Germania il 5 febbraio, la ripartizione dei voti fra i maggiori partiti riproducesse esattamente le proporzioni in cui il nuovo gabinetto repubblicano era stato suddiviso fra i partiti stessi. La presidenza *pro tempore* della repubblica era andata a Ebert.

Si ebbe qualche cosa nel nuovo governo che lo qualificò rivoluzionario, oltre la solita accezione del termine. Il suo empirismo, contrario a ogni uso e costume e mentalità del Paese. (Cambiare le istituzioni è più o meno facile dovunque, perché è formale; difficile, cambiare mentalità e abitudini). Così nei rapporti con i governanti destituiti, ma tuttora capi militari in carica e, almeno nominalmente, in funzione. Otto Braun, al dicastero delle Forze Armate, non mise in atto provvedimenti immediati nei loro confronti. Quindi, per un certo periodo ci si trovò con una specie di diarchia, e si tirò avanti a questo modo in attesa che la situazione decantasse e le teste si raffreddassero. Il grosso problema, il problema Hindenburg, non fu preso di petto;

molti credettero che mancasse il coraggio di affrontarlo, e invece lo si stava studiando, con calma. Venuto il momento, si passò alla soluzione, con energia ma senza eccessi e senza preconcetti.

Altra prova di spedito empirismo: nessuna fretta di legittimare il nuovo andamento, o, diciamo, di incasellarlo giuridicamente. Non ci si ' precipitò ' a una Costituente. Si capì che per intanto bastava la Costituzione che c'era; l'essenziale era di avere il Reichstag, il parlamento, eletto in libertà dai cittadini, come quello che emerse dal voto popolare del 5 febbraio.

E poi, bisognava arrivare a ben altra Costituente, e Costituzione, a un altro Stato, più grande. Nessuna urgenza di riforme costituzionali interne. Rathenau pensava alla federazione europea, e costringeva i colleghi politici a pensarci. Non soltanto i colleghi tedeschi.

La Conferenza di gennaio. A soli due giorni dal proprio ritorno a Berlino, Rathenau invitava telegraficamente i ministri degli Esteri di Francia, Italia e Belgio a intervenire a una riunione in cui fosse ripreso il discorso sul programma federativo, lasciandoli liberi di stabilire gli specifici argomenti da trattare e il luogo della riunione. « Alla Germania preme soltanto che l'incontro si tenga al più presto, se possibile entro il mese ».

Forse i destinatari furono commossi dal fatto che proprio la Germania, reduce da quella breve ma poco meno che mortale malattia, li sollecitasse. Forse la lezione che ne scaturiva ammonitrice era stata accolta. Accettarono l'invito, anche se i ministri, dopo essersi consultati, non intervennero di persona ma si fecero rappresentare. Da Joseph Caillaux (Francia), da Luigi Luzzatti e Luigi Einaudi (Italia), da Pierre Blanc (Belgio). Come sede si propose Milano, poi Varese, dove il vecchio Luzzatti affetto da una forma bronchiale stava trascorrendo l'inverno, fuori della nebbia della capitale lombarda.

Rathenau fu lieto della scelta di Varese, perché era uno stendhaliano appassionato, e perché, di nebbia, lui stesso ne aveva avuto abbastanza a Rügen. Non era altrettanto lieto che ai politici

si fossero sostituiti degli economisti, quantunque illustri come Luzzatti e Caillaux: e lo disse chiaro e tondo, prima che la conferenza cominciasse. « Cari amici, qui noi formiamo un nobile consesso di tecnici e teorici dell'economia e della finanza. Già io che vi parlo, sono finanziere e industriale. Senonché noi dobbiamo prendere decisioni di tutt'altra natura, e, quanto a me, ho carta bianca. Se l'avete anche voi, benissimo, se no, usatemi la cortesia di chiedere ai vostri principali una certa sufficiente latitudine di poteri ». Caillaux diede subito assicurazioni, Blanc pure: degli italiani, Einaudi riconobbe che non avevano per niente carta bianca ma promise che avrebbero chiesto per telefono, all'occorrenza, il consenso del loro governo sulle questioni che esorbitassero dal loro mandato. (Il telefono fra Varese e Roma, in effetti funzionò parecchio).

Nonostante queste riserve iniziali di una parte dei rappresentanti, la Conferenza di gennaio non solo andò in porto, ma costituì una pietra miliare sulla via dell'unificazione dei quattro Paesi. Tutto considerato, si può ammettere che il 30 gennaio, quando i delegati si lasciarono, la nuova Comunità federale già esistesse meglio che in embrione.

Ultimo a partire, Rathenau, che aveva incontrato fra i giornalisti presenti un suo vecchio amico, l'americano John Francis Schneider, del « Financial Sun ». In una specie d'intervista-confessione, che quel giornale pubblicò per esteso soltanto a metà febbraio, il grande Walther espone, fra l'altro, le idee direttive che a suo parere dovevano ispirare la prevista Federazione.

Schneider. — Pur essendo un industriale, lei, signor Rathenau, ha l'aria di non dare molto peso ai problemi economici che il progetto comporta.

Rathenau. — L'ambizione personale dei politici è un pesce che cerca la vasca piccola, per non avere rivali. L'ambizione economica preferisce la vasca grande. Le autorità statali dei Paesi unificandi non amano l'unificazione perché temono, magari a torto, di perdere il posto. Prendiamo il Re d'Italia: nei confronti dell'Europa credo che senta come sentiva tanti anni fa il Duca di

Modena nei confronti dell'Italia, che stava per riunirsi. Ecco perché vogliamo prima l'unità politica. Per superare, finché c'è slancio, l'ostacolo più grosso.

Schneider. — Come vede, lei, i vari momenti del programma?

Rathenau. — Ci siamo accordati, anzitutto, sulla necessità di convincere i nostri rispettivi connazionali che l'unità non ha niente di trascendentale e niente di catastrofico. Si tratta di seguire in scala più vasta a fare quello che nei singoli Paesi si è sempre fatto. 1. Si terrà una riunione del Comitato Esecutivo (consiglio dei ministri della Federazione) per fissare modi e date della elezione del Parlamento comune. Il Comitato Esecutivo, in attesa, provvederà con decreti-legge, una pratica che durante la guerra è diventata ordinaria. 2. Entro due mesi gli elettori dei quattro Paesi eleggeranno con una sola votazione il Consiglio Federale, composto di un membro per ogni milione di abitanti (settantacinque rappresentanti manderà la Germania, quaranta la Francia, quaranta l'Italia, dieci il Belgio: in tutto, circa centosessanta membri), e, insieme, il Consiglio degli Stati (quaranta membri per ciascun Paese, indipendentemente dal numero degli abitanti, quindi, in tutto, altri centosessanta rappresentanti, quaranta per quattro). I due Consigli, o Camere, si riuniranno subito, e così il governo federale avrà al più presto un corpo legislativo che lo assisterà, e lo sorveglierà.

Questi trecentoventi rappresentanti (centosessanta più centosessanta), saranno di sinistra, di centro o di destra, ma dovranno essere comunque degli asceti. Durante sei mesi, voglio dire, saranno lavoratori forzati. Siederanno quasi in permanenza, non avranno vacanze né permessi. Tre giorni la settimana delibereranno come deputati, gli altri tre giorni dovranno legiferare come Costituenti. Avranno cioè una doppia funzione. La Costituzione che elaboreranno (e per farlo concederemo loro un massimo, appunto, di sei mesi) entrerà in vigore appena e non prima che sia provvista anche delle norme applicative e di quelle transitorie. In grado, cioè, di sostituirsi alla Costituzione provvisoria e *de facto* che nel frattempo reggerà, alla meglio, la Federazione.

Schneider. — Chi sarà, per intanto, il Capo del Comitato Esecutivo? Ossia, il presidente del Consiglio europeo?

Rathenau. — La persona importa poco. Andrebbe bene anche un qualunque capogabinetto o magari un usciere, purché avesse il seguente requisito : attitudine a concludere. Concludere a costo di compromessi, di ripieghi, di trovate empiriche e di ' pressappoco '. Bisogna fare presto, fare entro sei mesi al massimo. Poi, per correggere e perfezionare, avremo l'intero secolo ventesimo.

Schneider. — La capitale è a Strasburgo?

Rathenau. — Gli italiani preferirebbero Chambéry, e la Savoia come Distretto Federale. Ma la questione della capitale non è una questione capitale, come non lo è quella delle lingue ufficiali.

Schneider. — La Federazione sarà accentratrice?

Rathenau. — Al contrario. Lo sarà meno che non lo sia da voi negli Stati Uniti. Avremo una sola politica estera e una sola difesa, un solo sistema fiscale, un solo sistema doganale, entro il quale merci, denaro e persone circoleranno senza dazi né restrizioni. Tutto il resto, ripeto: tutto il resto, rimane esattamente com'è, con tutte le differenze che ci sono da Paese a Paese.

Schneider. — Avete fatto, voi tedeschi, molte concessioni ai colleghi di Francia, Belgio, Italia?

Rathenau. — Una ' esse '. La sigla proposta da noi per il titolo della Federazione includeva la ' S ' di Socialismo. Non è stata gradita, hanno preferito la ' D ' di Democrazia. Non abbiamo insistito. Del resto, i due termini dovrebbero assomigliarsi.

Schneider. — Farete una politica ostile verso gli Stati Uniti?

Rathenau. — Sulla Federazione non splenderà la stella bianca americana. A parte questo, amicizia sincera.

Schneider. — Il merito di avere messo in piedi questa Federazione è della Germania?

Rathenau. — Non direi.

Schneider. — Di chi, allora? Della Storia?

Rathenau. — *Quid, est Historia?* Secondo me, ci sono soltanto uomini che hanno agito, o che agiscono, per i loro scopi.

Fissate le elezioni per il Parlamento federale al 21 marzo, la campagna di propaganda degli avversari assunse un'asprezza inattesa. Contro il programma federativo, in Francia e nel Belgio si erano, virtualmente, coalizzati gli opposti: i partiti della destra nazionalistica, e le Leghe degli ex Insorgenti, benché formate in gran parte da lavoratori, per lo più di tendenza socialista. (In queste Leghe confluivano, per l'occasione, anche anarchici e estremisti della sinistra non organizzata). Sommando le loro voci, gli eterogenei alleati contavano di fare molto rumore. E ci riuscirono. Loro fine dichiarato : il ' plebiscito negativo ' ; un tale numero di astensioni dal voto (dal cinquanta per cento in su), da rendere inoperanti, legalmente e praticamente, le votazioni.

Da parte dei federalisti, viceversa, la campagna elettorale fu sommessata, dimessa, poté parere fiacca e slegata. Se il ' plebiscito ' risultò poi positivo, con generale affluenza alle urne e con una media in favore (fra i quattro Paesi) di oltre il settanta per cento dei votanti, si deve alla bontà intrinseca della causa, e al buon senso dell'elettorato.

Francesi inclusi, gli europei non avevano dimenticato i ' quaranta giorni neri ' di Berlino e della Germania, l'intermezzo hindenburghiano e le sue conseguenze. Ma influì anche il fortuito coincidere delle elezioni con gli avvenimenti russi.

La pre-rivoluzione russa (la rivolta di Pietrogrado, il fugace ministero Lvoff, l'abdicazione di Nicola, sino all'arrivo di Lenin), questo prologo confuso e sanguinoso, precedette la consultazione elettorale in Occidente di qualche giorno soltanto. La massa degli incerti, si pensi alla provincia francese, milioni di persone che nell'Europa unita vedevano un'avventura o, peggio ancora, una ' favola ', vinsero le loro perplessità quando sentirono la terra tremare e squarciarsi nell'altra metà dell'Europa. Poi si discusse su questo punto e molti recriminarono, ma il fatto nuovo, intanto, era compiuto, i quattro fratelli ex nemici erano sotto lo stesso tetto, e indietro, o fuori, non si poteva tornare.

EPILOGO

Una folla di problemi, a volta solo marginali e di forma, dovettero essere considerati e risolti in qualche maniera, quasi sui due piedi, senza (e fu, abbastanza spesso, un vantaggio) che si avesse il tempo di approfondirli. Per ragioni di semplice convenienza logistica, e all'ultimo momento, come centro della Federazione si scelse Metz, sulla Mosella, restando l'intera Alsazia- Lorena Distretto Federale. Alla Federazione occorreva un Presidente: carica rappresentativa, che non aveva niente in comune con le funzioni di governo spettanti al presidente del Comitato Esecutivo, o Primo Ministro. Meglio, perciò, fare appello a un illustre non politico. Bergson, Anatole France? Ebrei. Non andavano. Il poeta Claudel? Prevaleva l'amusia, fra i rappresentanti della nuova Europa; un poeta sembrava troppo impegnativo. Quanto all'autocandidatura di Gabriele D'Annunzio, essa non fu presa in esame non tanto a causa dell'anzidetta amusia, quanto perché Gabriele (che allora se la spassava in una villa delle Landes, fra la Garonna e l'Atlantico) propose se stesso inviando all'Assemblea un messaggio in francese arcaico, così prezioso e difficile, che nessuno si sentì il coraggio di decifrarlo. Briand, per tagliar corto, suggerì Max Planck; uno dei grandi fisici viventi, tedesco, di Kiel, ma un nome internazionalizzato dal Premio Nobel. Il cinquantottenne Planck, interpellato per telefono, disse subito di no. Disse di sì quando, in una seguente telefonata, gli fu promesso che non avrebbe avuto nulla da fare, assolutamente nulla, nel suo settennato, a parte qualche telegramma che gli sarebbe stato sottoposto per la firma già pronto.

Una questione di sostanza, e spinosa, fu distribuire le alte cariche militari. Per le flotte riunite, tedesca, italiana e francese, ci

si mise d'accordo sulla designazione di Tirpitz a comandante onorario. Quanto alle forze di terra, l'accordo apparve difficile, tanto più che sul fronte orientale in quel periodo si combatteva ancora. E i rappresentanti francesi nel consiglio dei ministri, o Comitato Esecutivo, non erano disposti a cedere, avevano bisogno di dare una soddisfazione ai loro concittadini.

Discussioni lunghe, accanite, per non dire tempestose; una crisi sembrava in vista, e sarebbe stato un brutto rischio. Alla fine trionfò, come doveva, il compromesso. Il comando dell'esercito al fronte orientale rimaneva ai tedeschi, i quali però passavano agli ordini (nominali, almeno) di un Capo di Stato Maggiore generale di nazionalità francese, assistito da uno stuolo di decorati e decorativi collaboratori italiani e belgi. ('Hinden' era stato energicamente consigliato a dimettersi: viveva in solitudine in una proprietà vasta come mezza provincia, a sud di Königsberg, offertagli dai suoi ammiratori, e con una pensione decretata dal governo tedesco 'al vincitore di Tannenberg'. Ovviamente, occupatissimo a scrivere le sue *Memorie*).

Nell'estate del '17, comunque, si ebbe la cessazione delle ostilità, con un armistizio firmato da russi, tedeschi e austriaci a Stoccolma, e ispirato alla formula socialista: né annessioni, né riparazioni. Lo scambio dei prigionieri si avviò già in settembre, sotto la sorveglianza di commissioni della Croce Rossa.

Ma a mostrare che le cose si mettevano bene, che funzionavano se non altro passabilmente e in un complessivo buon accordo, che si entrava nella normalità e persino nella *routine*, più che la cronaca politica di quell'esordio federativo può forse servire la aneddotica minuta. Ci si accorse che l'Italia aveva mandato a rappresentarla a Metz un'accademia giuridica. Di ottanta deputati italiani presenti nei due consessi (Consiglio Federale e ' Stati '), ben quarantanove erano avvocati. I restanti trentuno, dottori. In legge. Ministro federale degli Esteri era Walther Rathenau. Il quale, varie volte, si permise di ricordare alle assemblee che lui si chiamava, appunto, Rathenau. Francesi e belgi lo chiamavano: (Monsieur) *Raténó*. E seguitarono. Lui ne prese atto e, sempre in piena seduta, si alzò e disse: « Comunico agli onorevoli Colleghi

che, in omaggio all'unità federale, ho cambiato nome e cognome. Adesso mi chiamo : Waltèr Raténó ». Un pomeriggio di sabato, agli ' Stati ', il presidente di questa assemblea osservò con preoccupazione che mancavano i rappresentanti tedeschi. Ossia, ce n'era uno solo, Schmidt, deputato del Zentrum cattolico. « Dove sono gli altri trentanove? » chiese il presidente. Umiliato, Schmidt rispose che erano andati a Parigi. « E che cosa c'è a Parigi? ». C'è Mistinguett. Il presidente non capiva. « Cos'è Mistinguett? ». Una signora, dovette rispondere arrossendo Schmidt, che si fa vedere in scena con pochi vestiti indosso. « Beh, » fece il presidente «adesso capisco perché abbiamo scelto Metz invece di Strasburgo». (Metz non dista da Parigi che trecentoquindici chilometri, contro i più che cinquecento di Strasburgo).

Queste sono amenità, ma è certo che le cose cominciarono a funzionare perché erano state combinate con spirito di transigenza: di apertura, saviamente opportunistica, alle concessioni reciproche; e più ancora, con un metodo un po' mercantile e occasionale. Fuori di ogni impuntatura teorica, di ogni rigidità legalistica.

Il Distretto Federale doveva essere amministrato, secondo le intese, da un organo apposito, composto di quattro membri, uno per ciascuna nazionalità. Ma il ' Distretto ' era l'Alsazia-Lorena, ossia, per i francesi, *point d'honneur*. Come si trattò di nominare i quattro amministratori, pretesero per sé tre posti, e che il quarto fosse dato a un belga, per giunta vallone, francofono. Non ci si oppose. *L'Europe vaut bien l'Alsace*, valeva la pena che per qualche anno il Distretto Federale fosse, in concreto, un dipartimento della Francia. Il fatto che la Costituzione, come contesto di norme invalicabili, nascesse un bel pezzo più tardi della Federazione, fu, per questa, un'autentica fortuna, forse la salvezza.

Era previsto, a ogni modo, che anche in sede di Costituzione si riservasse una larghissima autonomia agli Stati aderenti. Ciascuno di essi continuava a avere un governo, un parlamento, consiglio dei ministri, ministeri degli interni, dell'istruzione, della giustizia, e ' economici ' (trasporti, industria, lavoro, ecc. : solo i ministeri

delle finanze e del tesoro costituivano ' organi locali ' delle corrispondenti amministrazioni federali). Dove ancora esistevano, per grazia (e miracolo) di Dio, le monarchie, queste conservavano intatti i loro appannaggi, e i loro pennacchi.

Su questo punto, la vecchia Germania imperiale, con i suoi diversi regni e principati, forniva un precedente istruttivo. Sottinteso che quei monarchi, in linea protocollare, dovessero cedere il passo al Presidente europeo, ma per ora, con l'uomo che era stato messo a quel fastigio, si poteva escludere che il Capo della Federazione si disturbasse a andare a disturbare quei suoi subalterni coronati.

Un avvenimento contrassegnò quel primo anno di vita federativa, la fondamentale « Mozione delle Sinistre ». Era sorta a Occidente la nuova Comunità, ma a Oriente se ne stava costruendo un'altra, e prendeva forma e forza a dispetto delle ostilità esterne e delle enormi difficoltà interne. Molto a ragione, le Sinistre esigevano che di fronte alla Russia sovietica si assumesse una linea di condotta precisa, oltre che positiva. La mozione, frutto di seri studi e di discussioni protratte per settimane fra i gruppi firmatari (la cui solidarietà ne era stata messa a durissima prova), merita di essere riferita puntualmente.

Socialriformisti, socialisti e comunisti chiedevano: 1. Un patto di mutua e perpetua assistenza, anche militare, e di cooperazione, con i Soviet, « in vista di una più vasta unità europea da attuarsi avendo a meta finale (così la mozione diceva) la dittatura della classe lavoratrice come si sta edificando nella Russia di Lenin ». 2. Una immediata e stretta, anzi « intima », « interpenetrazione culturale » fra le due entità politiche. 3. Il divieto, per gli Occidentali, di svolgere in Russia opera, « sia pure solo verbale », antisovietica e controrivoluzionaria. 4. Ampia facoltà, ai russi, di svolgere in Occidente attività di propaganda e organizzative, fra i lavoratori. (In altre parole, l' interpenetrazione ' era esclusa sul terreno ideologico. Qui, si ammetteva la ' penetrazione ' da est verso ovest, ma non viceversa).

Tutto designava Rathenau a rispondere, e non soltanto la sua carica ufficiale di ministro federale degli Esteri. Difatti fu lui a rispondere: e per la verità, più a titolo personale e interpretando se stesso, che non rappresentando i propri colleghi del Comitato Esecutivo, la maggior parte dei quali non era d'accordo con lui. In qualunque modo si giudichi la posizione presa da Rathenau, due qualità non le si possono negare: coerenza (con le ' sue ' idee e esperienze), e chiarezza. Ecco, in sostanza, quanto egli disse.

Premise che la questione era urgente e importante : «Dal modo come l'affronteremo dipende il nostro futuro, per un mezzo secolo».

« Proprio in questi giorni » osservò poi « ho ricevuto da personalità responsabili, non-europee, una proposta che è curiosamente, e crudamente, l'antitesi di quella delle nostre brave Sinistre. A noi ora tocca decidere: se il Continente dovrà rapprendersi in una massa unica e amorfa, indifferenziata, o al contrario spezzarsi in due, formare due masse avverse e potenzialmente nemiche, fatte per distruggersi o per lo meno paralizzarsi a vicenda. A mio parere, *tertium datur*, esiste una terza soluzione.

« A mio parere, dobbiamo, prima di tutto, scansare un errore. È l'errore fastidioso, scusatemi, dei dogmatici. Intendo, i dogmatici del Socialismo Rivelato, e perciò unico, i quali ci dicono, con le Tavole della Legge sulle ginocchia: Non avrai altro Socialismo all'infuori del nostro. Può darsi che la Rivelazione sia garanzia d'infallibilità, che il loro socialismo sia tutto perfetto. Può darsi che le lacune e le aporie che noi ci vediamo, come la dittatura del proletariato che si traduce necessariamente in dittatura sul, o senza il, proletariato, siano effetto della nostra ignoranza. Ma anche se è così, loro hanno torto, secondo me, nella misura in cui esigono che il socialismo sia uno solo.

« Non si rendono conto che non c'è progresso in natura senza concorrenza, dico già in senso biologico: e non c'è concorrenza possibile senza differenza. Differenza che dev'essere intrinseca, non puramente liturgica. Dev'essere diverso il credo, non solo il rito. Forse il Socialismo Unico s'imporrà alla fine dei tempi. Ma la

fine del mondo ancora non è venuta, e per ora i socialismi devono essere diversi. E tutti sperimentali.

« Vi potrei dire che il mio amico Lenin sta facendo compiere a tappe forzate al suo Paese ciò che in economia si chiama l'accumulazione primitiva, uno stadio che qui da noi è remoto. Preferisco dirvi che noi vogliamo la differenziazione perché essa è molteplicità, è libertà e è vita, mentre il suo contrario è il contrario della libertà e della vita.

« Non mi associo alle critiche che si muovono a Lenin perché il suo regime imbavaglia i sindacati e tira il collo a ciò che Lenin chiama " la cattiva spontaneità ", la corsa dei lavoratori verso il proprio immediato vantaggio, lavorare di meno e guadagnare di più. Al posto di Lenin e nelle condizioni oggettive in cui versa la Russia, chi vi parla avrebbe probabilmente agito come Lenin. Ma non mi associo nemmeno a coloro che vorrebbero ' unificare ', e cioè importare a casa nostra quei metodi.

« Fra il socialismo di Lenin e quello che io vorrei vedere attuato qui a casa nostra, ci dev'essere osmosi, scambio reciproco, ma le differenze, e la concorrenza, bisogna che rimangano. Come faremo a sapere quale dei due sistemi è migliore, quale dei due socialismi è migliore, quello di Lenin e della sua rivoluzione, o quello che io chiamo ' della evoluzione '? (O piuttosto, come faranno a saperlo i diretti interessati, cioè i lavoratori). Bene, ci sono dei parametri pragmatici, secondo me. Non ci fermiamo all'acciaio, al cemento, ai kilowatt-ora prodotti. C'è qualche cosa che conta di più. C'è la partecipazione effettiva e determinante dei lavoratori alla direzione del processo produttivo, e degli altri processi vitali della comunità, il processo produttivo non essendo il solo. Risulterà superiore il sistema in cui meno decisioni si prenderanno senza il consenso dei lavoratori. Ci sono le condizioni di fatto, o di ambiente, in cui i lavoratori lavorano. Risulterà superiore il sistema che avrà ridotto a zero lo stato di cose per cui Fourier, centocinquant'anni fa, definiva gli stabilimenti e le fabbriche *blandi penitenziari*.

« Perché c'è un fondamento rispetto a cui la necessaria molteplicità socialista ridiventa unità davvero. E è l'obbligo di

assicurare a chi lavora un lavoro umano (in quantità e qualità), vitto e alloggio soddisfacenti, e ' condizigenza '. Quest'ultima implica che essi finiscano di essere oggetti, sia pure trattati con riguardo, o incensati addirittura, per trasformarsi in soggetti.

« Tutto il resto, le sempiterni discussioni su riformismo e massimalismo, centralismo burocratico o sindacalismo (accusato di essere ' anarchico '), ecc., sono questioni empiriche da esaminare caso per caso. Ma che daranno luogo a lotte feroci come quelle provocate già dall'intolleranza religiosa, se a ogni esperienza socialista non si permetterà di dirimerle come crede più conveniente. E non accenno nemmeno agli assiomi teologici, per cui la concezione del mondo dovrebbe consistere nel monismo paneconomico, nella dialettica, nello storicismo sia pure materialistico, nella teorica coscienza-di-classe. Tesi che personalmente, come privato studioso, chi vi parla si diverte a smontare, ma che per l'autentico socialismo hanno tanta importanza quanto la dottrina trinitaria, o la geometria noneuclidea.

«Dunque, il progetto di ridurre il nostro Continente a un monolito marx-leninistico, e i consigli più o meno velatamente ispirati dal desiderio di ottenere questo risultato, se mi date retta, noi li respingeremo tranquillamente. Ma dobbiamo opporci, con la stessa buona volontà, al progetto di spaccare il Continente in due, di dividerlo non soltanto in senso ideologico. Mi rivolgo alle Destre, e le invito a non farsi complici di tentativi di azione preventiva contro la Russia sovietica. Anzitutto non accreditiamo la propaganda che dipinge la nuova Russia come un futuro aggressore. Si tratta di un pretesto stupido quanto falso, per intervenire ai danni del socialismo in generale, a vantaggio della reazione, pure in generale. Il mio avvertimento non è gratuito. In questi giorni, in Inghilterra stanno studiando un' operazione profilattica ' contro i russi. Diciamo pure una spedizione militare, in aiuto ai Wrangel e ai Kolciak, e il piano è del ministro della Guerra, Winston Churchill. Il Primo Ministro Lloyd George non ha ancora aderito, ma i bellicisti insistono e chiedono a noi, tedeschi, francesi, italiani, di collaborare. Se le vedute di un

Churchill prevarranno, i nostri figli seguiranno a pagarne le conseguenze lontane ».

Questo resoconto, redatto, un po' abusivamente, in persona prima, è solo il sunto, qua e là la parafrasi, degli interventi di Rathenau. (Il dibattito si prolungò per varie sedute). Non vi mancano i tecnicismi, che Rathenau oratore evitava con cura - quando i suoi libri erano ardui anche per il loro rigore terminologico. Mancano invece a questo sunto le formulazioni stringenti, la polemica pungente, le divagazioni rapide e sapide, la ' naturalezza ' sostanziosa e briosa del suo stile oratorio. Uno stile tutto ' parlato ', ignaro di compiacenze retoriche.

La tribuna, o il banco, che si cambia a tradimento in bigoncia (in pulpito, in cattedra). Succede, a tanti uomini politici non solo dei paesi latini. Il grande Walther sfuggiva a questo infortunio, senza merito, per grazia naturale. Il suo modo, non era *l'understatement*, che è intenzionale, e spesso lezioso. Era l'anti-enfasi, e veniva da chiarezza mentale. Forse da quell'ironia che si manifesta come senso del limite, e autocritica.

Nel settembre del 1916, lui Cancelliere del Reich, si apprese che stava preparando una riforma dell'imposta successoria, per la quale i patrimoni medi sarebbero stati dimezzati, quelli grossi interamente confiscati dallo Stato. La Destra e il Centro cominciarono subito il contrattacco, con violenza. Al Reichstag, di fronte a un diluviare d'interpellanze, esordì così : « Cari col legghi, non vorrete trattarmi come mi trattano a casa. Il mio primogenito, che ha diciassette anni ma è un ragazzo sveglio, l'altro giorno mi dice: Papà, con quello che mediti, osi ancora presentarti a tuo figlio? ».

Olanda e Danimarca chiesero in via ufficiale di essere aggregate alla DVWE, o UNOD (le nuove denominazioni della Comunità europea, rispettivamente per i tedeschi e per gli altri tre Stati). Inviò all'Olanda e alla Danimarca la seguente nota, testuale: «Siamo centosessantacinque milioni, non possiamo per il momento aumentare il carico. Lasciate che ci facciamo le ossa. Non

aspetterete molto. Frattanto, grazie sincere ». Tre righe dattilografate.

La risposta alla Mozione delle Sinistre rappresentò l'ultima iniziativa politica di rilievo del grande Walther. Questo eterosocialista non accettava il mistero dell'unità di prassi e teoria. E, dopo alcuni anni di prassi assorbente (e tempestosa), poiché il suo temperamento aveva oltretutto un versante speculativo, sentì il bisogno di studiare e di riflettere; quindi decise di lasciare i suoi incarichi governativi, in patria come in sede federale. Aveva fondato da poco, a Bonn, un Istituto di Ricerche e Documentazioni sociali, se ne era assunto la direzione: voleva dirigerlo sul serio, metterci le sue idee e il suo lavoro. A Metz, il cantiere europeo era in funzione, l'edificio cresceva, adagio, però abbastanza robusto e promettente, e di uomini di valore e giovani (mentre lui sfiorava i cinquant'anni), a suo avviso, ce n'erano più che sufficienti a sostituirlo.

Il suo proposito di ritirarsi non destò rammarichi eccessivi.

Nessuno gli negava di essere stato uno dei costruttori, e qualcuno anche cercò di dissuaderlo, ma molti, o quasi tutti, in fondo lo trovavano accaparratore, e ingombrante. Lui, che se n'era accorto, ci vide una conferma della verità che le istituzioni non si giovano dei personalismi, e dispongono, quando sono sane, di un istinto che le spinge a reagirvi.

A Dresda, primi di novembre del '18, si tenne una mostra collettiva dei pittori della « Brücke », fra cui Nolde e Kokoschka, che a quei tempi formavano, insieme con la più nota Bauhaus, uno dei centri attivi della nuova intelligenza tedesca. Un grande quotidiano viennese, l'« Arbeiter Zeitung », vi aveva mandato il proprio redattore per le arti figurative: Walter von Allmen, pittore lui stesso e critico di valore.

Sul treno che lo riportava a casa, von Allmen ritrovò un compatriota che aveva conosciuto nei corridoi della mostra, e ebbe con lui una breve conversazione. L'uomo, sulla trentina, si esprimeva con vivacità e efficacia, cercando di coprire il suo accento regionale (era di Braunau, nella Valle dell'Inn, e di nome Adolph Hitler), e parlava volentieri di sé. « Ho fatto la guerra da volontario perché in quel momento era l'unico modo di fare politica. Il mio credo politico è il Germanesimo nella sua potenza e universalità. Oggi, il Germanesimo ha vinto. Malgrado la vernice federalistica, l'Europa è possesso germanico e sarà germanizzata nel giro di dieci anni. Quindi oggi posso permettermi di coltivare la mia seconda vocazione. La pittura. Pittura realistica, forte come quella di Nolde e di Pechstein, ma aderente ai fatti della nostra epoca, che sono mossi dalla Storia e dal Genio della Razza. Lei, von Allmen, mi permetterà di venirla a vedere a Vienna. Vorrei sentire il suo parere. Le porterò qualcuno dei miei lavori ».

Von Allmen lo stava ascoltando con pazienza, ma qui dovette dirgli che non apprezzava quel programma artistico. Lui era di diversa formazione, non aveva troppa fiducia nell'utilità di travasare la politica nella pittura.

— In ogni caso, — ribatté l'altro con una voce esagitata e gelida — lei non è solo un critico, un rappresentante della cultura, è un esponente della Razza. Lo dimostra la sua alta statura, la sua pelle, dico il colore della sua pelle, e il resto.

Von Allmen raccolse i giornali e fece per rimettersi a leggere:

— Lei mi applica dei criteri zootecnici. Suppongo che a Braunau i mercanti di bestiame parlino allo stesso modo.

— Dico che mi trovo di fronte a un tedesco. Come lo sono i più puri fra noi austriaci. E noi austriaci, in quanto siamo germanici, dobbiamo prendere parte attiva e diretta alla germanizzazione del Continente. Ma prima, abbiamo l'obbligo di volere, fortemente volere, il congiungimento con la grande Madre. Badi: non parlo di semplice annessione, parlo di ' congiungimento '. *Anschluss*, è la parola esatta. La mia arte si ispirerà a questo tema. Non

abbandono la politica se non per politicizzare l'arte. Ricordi bene: *Anschluss!* È il nostro compito immediato.

Qualche mese dopo, il pittore Adolph Hitler apriva una personale. In una piccola galleria della HugoWolfstrasse, esponendo tele e disegni. Von Allmen non ci andò, ma non è che si fosse dimenticato di quell'incontro. In uno dei suoi proliferanti diari intimi, *Tagebuch de Fine Austriae*, si era segnato, la sera stessa: « Questo povero Paese, ora minacciato in un'altra maniera, da un'altra parte. Non l'immaginavo, non l'aspettavo. Non certo per mancanza di pessimismo. Quando qualcuno m'informò (ero a Berlino, nel settembre del '16) che un incendio aveva distrutto la bella chiesa barocca di Roschenen, lassù nelle Alpi tirolesi, ci vidi un presagio per l'Austria. Quel giorno cominciai questo diario ».

Aveva chiesto l'esonero dal servizio attivo subito al termine della guerra. La conferma del suo trasferimento alla Riserva gli giunse appena nel novembre di quell'anno, 1918, con puntuale intempestività burocratica. Il portinaio gli mise nelle mani la busta azzurrognola del Ministero, il 21 novembre, mentre usciva. Intascò il foglio, si avviò a piedi verso il Ring. Camminò a lungo nella mattinata di sole (era libero, non aveva niente da fare), e ciò che scalfì la superficie della sua coscienza fu soprattutto il numero di trasporti funebri che andava incrociando. Quattro, cinque, sei, sette. La *grippe*: che seguitava a portarsi via un migliaio di viennesi al giorno. Chiusi per precauzione i cinematografi e i teatri, e agli angoli delle vie ragazze vendevano cubetti di canfora. Fra gli ultimissimi necrologi quelli, molto elogiativi, di due ' valorosi ', Carlo Augusto e Augusto Federico Schwanthaler. Sopravvissuti alle carneficine di Leopoli e del Carso, per farsi ammazzare dalla *grippe*. Stupidamente.

A lutto anche la facciata di Santo Stefano. Difatti: 21 novembre, secondo anniversario della morte di Francesco Giuseppe. Una funzione di suffragio doveva essere in corso nella cattedrale; all'esterno, una ventina di poliziotti aspettavano, allineati. In omaggio a quale autorità (a parte quella remotamente defunta) i poliziotti fossero lì, von Allmen non lo sapeva. Nessuno lo sapeva. Già dall'ottobre Carlo d'Asburgo aveva lasciato la

capitale e il Paese, abdicatario, ma la repubblica subentrante non era formalmente costituita, non ne era ancora stato nominato il capo e responsabile.

Situazione ambigua, e von Allmen, che in altri tempi aveva auspicato un cambio di regime, adesso alla repubblica dedicava pensieri infastiditi e irosi. Aveva anche previsto, da anni, il distacco delle nazionalità; boemi, ungheresi, serbi e croati, italiani, era fatale che volessero l'autonomia. Fatale e provvido. Benefico anche per l'Austria, che non aveva mai mostrato attitudini assimilatrici e aveva invece una spiccata tendenza alla congestione. Lui si era permesso di mandare al diavolo gli amici che insistevano per dargli un incarico nel « Donaubund », tentativo ufficioso di fondare una Lega dei Paesi danubiani, con centro a Vienna.

Si era divertito alle spalle di Schwanthaler, il professore, eletto segretario di una Hofer Gesellschaft, per la difesa dell'integrità della patria. Perché - adesso - tutto ciò si stava modificando? Le secessioni dei boemi, ungheresi, serbi, ecc., prendevano, ai suoi occhi, un altro colore. Ci trovava astio e ingratitudine, stupido fanatismo nazionalistico. A un amico triestino che gli aveva scritto annunciando una sua visita, meditava di rispondere: Mi rincresce, ora non siamo che degli estranei. Tu e i tuoi avete scelto anche contro di me.

Stati d'animo anomali, che la sua intelligenza e la sua coerenza smentivano. Politicamente, e prima psicologicamente, lui si sentiva un uomo aggiornato, non si conosceva reazioni o nostalgie; ciò che avveniva intorno a lui quadrava con le sue coordinate mentali.

Non aveva niente da rimpiangere. Il giornale in cui teneva la cronaca delle arti figurative era tecnicamente di prim'ordine e tirava duecentomila copie, ma lui ci lavorava volentieri anche perché era un organo della Sinistra. Di certo lui non 'militava'. Era del parere che la Sinistra fosse l'unico orientamento ammissibile, per una persona di buon senso.

Tutto in ordine dunque, per ciò che lo riguardava. Passò alla sede del giornale a ritirare la corrispondenza, inviti a mostre e

esposizioni, un volume da recensire, la lettera di un lettore che definiva 'ingenuo' un suo giudizio, il telegramma di un autore che ringraziava per il medesimo giudizio. Il piccolo corriere del giornalista, uomo pubblico che ogni giorno il pubblico soppesa con le sue bilance (discordi), un'oggettività ogni giorno soggettivizzata, cioè disfatta (dagli altri) e da rifare; quello che a lui piaceva di più, del suo nuovo mestiere.

Prese verso la stazione. Il suo studio, perché artista era poi anche lui, e qualche cosa faceva, lo aveva a Grinzing. Fra gli abeti del Wiener Wald, due locali al pianterreno di una villetta. Artista, e storico. Stava terminando un saggio sul Simbolismo del primo decennio del secolo in rapporto alla pittura austriaca, argomento per cui ogni tanto gli era inevitabile citare se stesso, un se stesso diverso. Quasi estraneo.

Quel tipo di espressione pittorica gli pareva lontano, oggi, e improbabile, come la sua giovinezza, un'esperienza più assurda che dolce. Da rievocare proprio e unicamente con la neutralità dello storico, che è l'abitante di un'altra terra.

Andava a prendere il treno, senza fretta: non aveva più impegni pressanti, ormai. Si accorse che aveva sbagliato strada, si era scostato parecchio dalla stazione: riconobbe davanti a sé l'inizio della Leopoldstrasse, una vecchia strada della Vienna ministeriale. Non amabile. Lì, a quell'angolo, si era fermato in attesa del momento di presentarsi all'Ispettorato dell'Esercito (con la sorpresa di trovarsi di fronte al Ka-é-ha). Quanti anni prima, contava poco. L'aspetto della strada, i passanti, i palazzi dalle facciate grevi, malinconiche, non erano cambiati. L'illusione era pateticamente facile.

La respinse: « Difatti » annotava nel *Tagebuch* « la certezza di vivere morendo, da cui proviene la ricerca del passato, l'archeologia sentimentale, è tutta retorica. Potremmo essere meno lugubri e renderci conto che viviamo al cento per cento sino all'ultimo respiro, vita psichica o organica che sia. E che la morte riguarda solo i morti, i quali a buon diritto la ignorano ».

Il suo colloquio col Ka-é-ha era stato inutile. Inutile come molte altre cose. Questo si poteva ammetterlo, e era un pensiero su cui ci si poteva fermare senza sentimentalismo. Un buon trattamento contro la retorica. *Désenchantement*, ecco il termine.

La guerra vi si includeva, e, come residuo, non amarezza, appena un po' d'ironia. La guerra che l'Austria aveva combattuto con intelligenza e con coraggio, persino con successo, a puro scopo suicida. Per finirvi *en beante*.

Quelle illusioni, però, non bastava respingerle. Qualcosa in lui, stranamente, ne aveva bisogno. « Ho lasciato con vero sollievo l'uniforme e la carriera. Felicissimo di risparmiare alla Repubblica un inutile generale di più, visto che mi si preannunciava la promozione. Invece non riesco a togliermi *l'habitus* di cittadino di una grande capitale. Sapere che oggi l'Austria termina a sessantotto chilometri dalla Hofburg mi provoca un certo senso di angustia fisica, come un colletto stretto. Sono un imbecille ». Così diceva il suo diario (al 1° dicembre '18).

La Hofburg, il palazzo imperiale spoglio di sentinelle, con le sue quattrocento finestre condannate, in attesa di diventare un museo. O un albergo? O la sede centrale dei Sindacati?

Una residenza dove la ' Mummia ', Francesco Giuseppe, non aveva abitato volentieri (non si trovava bene che a Schoenbrunn, detestando di Vienna i tram elettrici, le auto, i telefoni), ma ai cui balconi von Allmen lo aveva visto affacciarsi, mentre la piazza ondeggiava di cappelli e fazzoletti sventolanti. Allora, per lui era veramente la ' Mummia ', inspiegabile relitto di Sadowa e di Custoza. Come tanti altri giovani, gli rimproverava di ' non decidersi '. A andarsene. Ha il dovere costituzionale di tirare le cuoia, osservavano gli ambienti avanzati, compresi i circoli ' colti ' dello Stato Maggiore. Alla fine, Francesco Giuseppe si era deciso. Se ne era andato (da Schoenbrunn, naturalmente), senza preparativi, senza fasto, approfittando di un deserto autunno di guerra, per non fare rumore.

Adesso, per von Allmen, stava diventando un sogno ricorrente. Letteralmente, lo sognava. Lui che dormiva sodo, e tranquillo. Sogni ansiosi e sgangherati, brevi; di solito una petizione da presentare. La carrozza si fermava: dentro, il vecchio imperatore, in tunica bianca. « Come si permette, colonnello? ». « Mi scusi, ho una parola da dirle, anche a nome dei colleghi ». (Quali colleghi? E che cosa doveva dirgli? Di tornare, forse?).

Nel sogno, lui, Walter, era sempre ringiovanito, di quindici, di venti anni: e una volta, aveva con sé un grande foglio, una grande carta militare, e la spiegava sulle ginocchia del vecchio. « Vede? Qui. Dalle Torri di Lavaredo alle Giudicarie, dal Cevedale allo Schneeberg... ».

Poi, una variante. La carrozza si fermava, ma gli si faceva l'onore di interpellarlo. « Lei è von Allmen? Il suo casato è di origine svizzera. Il *von* non è particella nobiliare ». « Infatti, Maestà. I miei erano montanari, i von Allmen sono la gente che va su all'alpeggio, d'estate, con le vacche. Niente di nobiliare ». « Ma lei ha pure delle benemerienze verso il Paese, merita un riconoscimento. Dica che cosa desidera. La promozione? ». « No, signore, no. Non desidero la promozione ». E si era svegliato, in pena.

L'amico professor Schwanthaler, nell'appartamentino della Theatergasse rimasto intatto, riceveva ancora, il pomeriggio della domenica. Fra gli assenti, Sigmund Freud, divenuto pontefice di una chiesa, o accademia, universale; introvabile a Vienna. C'era in compenso un suo allievo, il dottore Karl Abraham. Quarantenne, tedesco, strabico, ebreo, ovviamente. Cortesissimo.

— Voi psicanalisti, — gli disse von Allmen — fate anche gli oniromanti.

— Non esattamente così, se mi consente. Noi abbiamo innalzato l'interpretazione dei sogni al livello della scienza. Per noi, è un metodo diagnostico.

— Beh, verrò da lei. Le racconterò certi sogni strambi che mi perseguitano.

Ci andò, giorni dopo; peraltro rifiutandosi di sdraiarsi sul divanino.

— Guardi, non occorre, le garantisco che nei miei sogni la libido non c'entra.

— Colonnello egregio, la libido *c'entra*. È onnipresente. Abilissima nei suoi *déguisements*. A ogni modo, si stenda almeno psichicamente, e mi racconti. Parli con fiducia. In primo luogo, spontaneità. Spontaneità completa.

Abraham chiese diverse sedute, fra cui una proprio la mattina di Natale. Dopo la quinta seduta il paziente perse la pazienza, mandò un assegno, non si lasciò più vedere. Senza dubbio, però, valeva la pena di provare; metodo e medico non mancavano d'interesse. Per lui, ogni cosa era inedita, ogni cosa sorprendente.

— Mi è toccato — raccontava all'amico Schwanthaler — smontare il mio passato pezzo a pezzo, da cima a fondo, tirare fuori ferrivecchi e cari cimeli. La Scuola di Guerra e l'asilo infantile, le amanti che ho avuto, la donna a mezzo servizio che ho adesso, quante volte accendo la luce di giorno, per errore, e che non mi piace andare al cinema da solo. Che mia madre è morta quando avevo sei anni, mio padre quando avevo dodici anni. E Abraham a commentare, a spiegare. Con estrema sicurezza. Per Abraham non ho più segreti, la mia ' psiche ' gli è nota come i taschini del suo gilè. Io, da bambino, ero geloso di mio padre, e innamorato, senza saperlo, della mamma. Perduti loro, bisognava che li sostituissi. L'Austria, la terra natale, la montagna, la Natura (' natura ', in latino, vuol dire anche ' vulva '), sostituiscono la mamma, e il papà si trasforma nell'Imperatore, di cui sono geloso. Lo odio, mi auguro la sua morte, vado dicendo che deve morire per il bene della nazione. Ma me ne rimprovero, e ora che l'Imperatore è morto sul serio, vorrei risuscitarlo. Niente nostalgia dei bei tempi: solo rimorso, pentimento. Amore, incestuoso, e morte, senso postumo di colpa, tentativo di redenzione. E perché no, dopotutto? Può darsi. Può darsi anche questo.